

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

Febbraio 2025 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.

Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924

con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

PARAGONARE LA RUSSIA AL TERZO REICH È RISCRIVERE LA STORIA

La presa di posizione di Prospettiva Unitaria sull'inappropriata e grave "esternazione" di Mattarella, vera e propria falsificazione degli avvenimenti, che appare una gratuita e offensiva provocazione, ancor più alla vigilia delle trattative di pace con la Russia, dopo una guerra voluta dalla Nato. Anche peggio risulta l'ipocrita coro dei difensori d'ufficio dell'inquilino del Quirinale, alla legittima risposta indignata del governo di Mosca.

Il discorso tenuto dal Presidente della Repubblica Mattarella a Marsiglia lo scorso 5 febbraio ha provocato molto scalpore, soprattutto per la parte in cui viene equiparato l'intervento russo in Ucraina con l'espansionismo nazista durante la Seconda guerra mondiale. Riteniamo che tale paragone sia storicamente e politicamente fuorviante. L'aggressione nazista mirava alla conquista coloniale e allo sterminio su base razziale dei vasti territori dell'Europa orientale, progettando non solo di distruggere l'Unione Sovietica e ogni forma di marxismo, ma di procedere alla schiavizzazione totale delle popolazioni slave. I tedeschi agirono così peraltro prendendo ad esempio quegli stessi Usa di Wilson, che ancora sotto il "democratico" Roosevelt mantenevano una segregazione razziale sul proprio territorio, controllando direttamente o indirettamente la gran parte del continente americano e influenzando in maniera decisiva gli stessi Stati europei. Altro che isolazionismo! I nazisti guidati da Hitler agirono sulla scia di quanto facevano le potenze imperialiste occidentali (inglesi, francesi, gli stessi italiani), ecc. dell'epoca nel resto del mondo. I furti, gli stermini, le predazioni e i crimini degli occidentali sono proseguiti anche in quelli che Mattarella continua a chiamare impropriamente i "70 anni di pace", nonostante lui stesso ricordi la guerra calda sviluppatasi nei territori dell'ex Jugoslavia. Forse che quei territori non fanno parte dell'Europa? Porre la Russia sullo stesso piano del Terzo Reich tedesco risulta infine una provocazione gratuitamente offensiva per un popolo, quello russo, che assieme agli altri popoli sovietici ha versato il maggiore tributo di sangue (27 milioni di morti) per distruggere il nazismo e liberare l'Europa. Non risulta che in Russia ci sia alcun tipo di legislazione razziale, né che ci sia una dittatura (il Partito Comunista della Federazione Russa è la principale forza di opposizione) né che abbia mire di conquista dell'intero Continente (a differenza della Nato che ha posizionato le proprie basi in Ucraina dagli anni '90 violando gli accordi firmati in precedenza). Non possiamo non ribadire che l'intervento russo in Ucraina va compreso nel contesto geopolitico del confronto tra Nato e Russia, nato dall'espansione a est dell'Alleanza Atlantica e dal colpo di Stato promosso dall'Occidente (in particolar modo dal "democratico" Obama, oltre che dalla stessa Ue) del 2014 in Ucraina. Un colpo di Stato preparato da anni e in cui sono stati foraggiati e sostenuti, nuovamente, organizzazioni nazifasciste che una volta al potere hanno messo al bando i comunisti, i sindacati e poi via via ogni altra opposizione politica. L'intervento russo in Ucraina, lungi dall'essere un intervento imperialista, ha risposto ad una basilare politica di sicurezza propria, oltre che delle popolazioni russe delle repubbliche indipendenti del Donbass, che hanno contato 15 mila morti nel 8 anni in cui l'Ucraina ha costantemente bombardato tali territori, contravvenendo ad ogni basilare rispetto del diritto internazionale. Le omissioni di Mattarella su questi fatti sono in linea con la propaganda occidentale tesa a demonizzare la Russia di Putin e a dipingere un quadro manicheo utile a giustificare il sostegno militare all'Ucraina e l'allineamento italiano alla strategia Usa-Nato. Questo approccio non distorce solo la realtà storica, ma contribuisce alla militarizzazione dell'Europa, ignorando le sempre più ampie voci di opposizione alla guerra e alle politiche imperialiste e sabotando perfino i tentativi della nuova presidenza statunitense di porre termine al conflitto riconoscendo indirettamente i torti e le responsabilità delle amministrazioni precedenti.

Prospettiva Unitaria si dissocia quindi pubblicamente da quel discorso e da ogni altra narrazione tesa a proseguire una guerra per procura fomentata ad arte dall'Occidente e che si è rivolta non solo contro il popolo ucraino, ma anche contro i popoli europei, che continuano a pagarne le spese con l'aumento clamoroso dei prezzi di ogni genere di prima necessità.



Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini
- Fulvio Bellini - Vittorio Gioiello - Mimmo
Cuppone - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Massimo Congiu - Fabio Libretti -
Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Marinella Mondaini, Tiziano Tussi, Gianmarco
Pisa, Fulvio W.Bellini, E.C., Antonio Catalfamo,
Enrico Vigna, TT, Luigi Basile, Giuseppina
Manera, L'Antivelinano.

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

Sommario

Attualità

- È bastata una telefonata per disorientare e
mettere in crisi i governi dell'UE
Marinella Mondaini - pag. 3
M. D'Alema: il caso Almasri e il caso Ocalan
Tiziano Tussi - pag. 4
Riconoscere e contrastare la destabilizzazione
imperialistica e le nuove "rivoluzioni colorate"
Gianmarco Pisa - pag. 5
Per fare un Trump ci vuole un Biden
Fulvio W. Bellini - pag. 7

Storia e Attualità

- Ludovico Geymonat, un ricordo*
Tiziano Tussi - pag. 14
L'oca giuliva...
E.C. - pag. 15
Antonio Gramsci giornalista: lotta politica e
lotta culturale
Antonio Catalfamo - pag. 16
Il punto: Democrazia, falsità e
omertosità anche Istituzionali...
E.C. - pag. 20

Internazionale

- Belgrado! cosa succederà alla Serbia?
Enrico Vigna - pag. 21
Notizie dal mondo multipolare
Enrico Vigna - pag. 23
La verità...
TT - pag. 30

Militanza comunista

- Luigi Basile* - pag. 31

Rubrica Pillore di Malumore

- Giuseppina Manera* - pag. 33

Rubrica dell'Antivelinano

- Goodbye (arrivederci) LENIN*
L'Antivelinano - pag. 33

Lecture - Recensioni

- Rubrica a cura di *Tiziano Tussi* - pag. 35

Internazionale - Multilateralismo

- Riunione ONU di alto livello: serve vero multilateralismo per
governance globale giusta ed equa
C.R.I. - pag. 36

Attualità

È BASTATA UNA TELEFONATA PER DISORIENTARE E METTERE IN CRISI I GOVERNI DELL'UE

di Marinella Mondaini - Mosca

Per l'Ue è stato un colpo micidiale: i funzionari europei non sono stati avvertiti della conversazione telefonica tra Trump e Putin. Ciò li ha mandati nel panico più totale.

Ma il fatto che l'Europa si sia trovata ai margini della storia, è solo merito suo e della sua politica cieca e poco intelligente di sottomissione completa al padrone americano, il quale non ha cambiato pelle, ma agisce come ha sempre fatto in base alla sua intima natura: dopo averla usata, le ha indicato col dito quale sia il suo posto: "non sei nessuno, sei solo il mio straccio su cui io mi pulisco i piedi ogni volta che voglio, quindi giù a cuccia e continua a eseguire i miei ordini!"

Perciò ora è inutile piangere, supplicare un posto al tavolo delle trattative. L'Ue si umilia così da sola.

E i motivi per essere avvilita sono diversi. Il Presidente degli Stati Uniti in un colpo solo ha spazzato via un bel pó di birilli dal tavolo, innanzitutto gettando alle ortiche la politica dei Democratici: Biden, Blinken e &, impernata sulla fissazione dell'"isolamento della Russia", dei colloqui per la pace in Ucraina che non dovevano escludere Kiev, il famoso mito "nessun negoziato sull'Ucraina senza l'Ucraina". Trump ha spazzato via in un secondo anche il dogma "Putin è un criminale di guerra, col quale non si parla" e la tiritera "la Russia deve essere sconfitta sul campo di battaglia, deve capitolare", come amava ripetere sempre il giardiniere Josep Borrell, e alla fine ha capitolato proprio la Ue.

Bloomberg ha scritto che il fatto che Donald Trump non abbia avvertito i funzionari dell'UE della sua imminente telefonata con Vladimir Putin ha suscitato molta indignazione non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti, dove molti funzionari, ancora impegnati nelle politiche della precedente amministrazione statunitense, hanno addirittura definito le azioni di Trump un "tradimento".

Per esempio, l'ex consigliere per la Sicurezza nazionale del Presidente Usa, John Bolton ha criticato Trump, in particolare la sua conversazione telefonica con Vladimir Putin e anche la nomina di Tulsi Gabbard a direttore dell'Intelligence nazionale, avvenuta ieri ma offuscata dalla "telefonata". Bolton ha affermato che queste azioni di Trump possono avere serie implicazioni per la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Ma la sua frase più bella ieri è stata: "Putin non potrebbe essere più felice. Vi dico che al Cremlino stanno bevendo vodka direttamente dalla bottiglia. È un grande giorno per Mosca! Il presidente degli Stati Uniti si è arreso"- ha detto l'accanito falco Bolton. (<https://www.rbc.ru/politics/13/02/2025/67adc1d69a794721f9e0c246>)

E in Russia com'è il clima dopo la "fatidica telefonata"? Certo, si è trattato di un evento significativo, dato che i rapporti fra Russia e Usa erano praticamente a zero, ma non c'è stato nessun "rumore", frenesia o esplosione

di gioia, è accaduta solo una telefonata, nessuno si fa illusioni, i russi sanno bene che Trump è quello che nel suo precedente mandato ha introdotto il numero più grande di sanzioni contro la Russia e capiscono che oggi Trump è solo un "alleato situazionale", legato alla situazione attuale. Non è stata la Russia a chiedere questa telefonata, nessuno gliel'ha imposto, nessuno "l'ha imbrogliata", ma soprattutto l'Operazione Speciale in Ucraina va avanti, i suoi scopi non sono stati né cambiati, né cancellati, la Russia continua a combattere come al solito.

Da notare che Putin non ha nemmeno commentato la telefonata, solo il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov lo ha fatto più tardi e in maniera molto tranquilla, al contrario di Trump che ha esultato, dispensando dichiarazioni, post e parlando a una conferenza stampa, tra l'altro senza la terminologia aggressiva a cui aveva abituato il mondo Biden. Comunque vadano le cose, la Russia sa che l'America può benissimo un giorno cambiare e tornare alla turbo-aggressione dei Dem.

Ma pare che questo primo colloquio ufficiale tra i presidenti di Russia e Stati Uniti abbia sconvolto parecchi. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov si è detto "colpito dal fatto che il mondo intero è entrato in una sorta di sconvolgimento per una conversazione che esula dal normale". Lavrov sottolinea che si è svolta invece "una normale, elementare conversazione tra due persone educate, che non mettono parte i disaccordi, al contrario della precedente amministrazione Biden e dei politici europei che reputavano come dovuto il rifiuto del dialogo e della diplomazia ed erano passati al linguaggio delle minacce, delle sanzioni e del sostegno della guerra. Ecco perché ora sono rimasti sbalorditi". (<https://www.interfax.ru/russia/1007768>)

Nulla di buono da questa telefonata invece per Zelenskij che non ha più alcun futuro politico. Con Trump è crollata la sua narrazione e i punti fermi su cui si reggeva: l'entrata nella NATO e la ripresa dei territori che con i referendum popolari sono voluti tornare nella storica Madrepatria Russia. Non solo, Trump ha addirittura ventilato un'"Ucraina russa" e ha criticato Zelenskij, dicendo ai giornalisti che "le sue valutazioni non sono particolarmente buone". Con parole secche "improbabile" e "sconveniente" il presidente statunitense ha bocciato l'idea dell'adesione dell'Ucraina alla NATO, adducendo la posizione irremovibile di Mosca sulla questione. Così, come "irrealistica" è l'idea che l'Ucraina torni ai confini del 2014. Il Segretario alla Difesa di Trump, Pete Hegseth ha dichiarato ieri che "gli USA probabilmente non sosterranno le principali richieste di pace dell'Ucraina, tra cui il ritorno ai confini precedenti al 2014 e le sue aspirazioni di lunga data all'adesione alla NATO". Mentre l'Ue continua a difendere strenuamente "l'integrità territoriale dell'Ucraina".

Insomma la posizione di Trump sembra dimostrare quel

Attualità: *È bastata una telefonata per disorientare e mettere in crisi i governi...- M. Mondaini*

buon senso di cui i politici europei sono privi da anni. Solo il dialogo diretto fra Usa e Russia è capace di fermare la guerra, peccato che gli euro burocrati non l'abbiano capito. È chiaro che Putin e Trump non hanno parlato per un'ora e mezza solo di Ucraina, che per l'Ue sembra essere questione di vita o morte, ma anche dello status del dollaro, che per Trump è ben più importante dell'Ucraina, e soprattutto della nuova architettura della sicurezza, che per la Russia è di fondamentale importanza, infatti alla radice dell'Operazione Speciale russa vi è proprio la questione dell'espansione della Nato verso la Russia che dura dal 1997. Questo è il fulcro del problema da risolvere.

Ma i ciechi camerieri dell'Ue non lo hanno mai voluto vedere, né mai riconosciuto e rispettato gli interessi della Russia. Il primo ministro ungherese Viktor Orban li ha paragonati a "conigli codardi e congelati davanti al boa in attesa del loro destino" e gli sbatte in faccia la verità nuda e cruda: "Il problema è che i capi e i leader dell'Unione Europea e delle istituzioni europee, come conigli impauriti, si sono rintanati nel campo, in attesa della loro sorte. Non c'è futuro per i deboli. Siamo seduti come scimmie ipnotizzate da un serpente e aspettiamo di vedere cosa farà il Presidente degli Stati Uniti. È la cosa peggiore che possiamo fare, perché il presidente verrà e farà cose che ci faranno sudare. Verrà a rappresentare i suoi interessi".

E gli interessi di Trump ora sono scaricare il fardello "Ucraina" sulle spalle dell'Ue. Lo ha fatto capire bene ieri anche il capo del Pentagono Pete Hegseth, dicendo che da adesso deve essere l'Unione Europea a pagare per tutto ciò che accade in Europa: "La difesa della sicurezza europea deve essere fondamentale per i membri europei della NATO. Per questo l'Europa in futuro deve farsi carico di fornire all'Ucraina la maggior parte dell'assistenza letale e non letale. Ciò significa fornire più munizioni ed

equipaggiamenti, espandere la base industriale della difesa e, cosa molto importante, educare i cittadini alla minaccia che incombe sull'Europa", ha detto il capo del Pentagono.

Dovrebbero essere queste parole a preoccupare l'Ue, e invece i ministri degli Esteri di Polonia, Francia, Spagna, Italia, Germania, Regno Unito e Unione Europea si stracciano le vesti per ottenere la partecipazione dell'Europa ai negoziati per la risoluzione del conflitto ucraino e per questo sono pure pronti a rafforzare gli aiuti a Kiev, perché "è necessario garantire gli interessi dell'Ucraina e dei suoi alleati europei". Ma quali sarebbero qui gli interessi dell'Europa? Ovviamente nel non essere lasciati fuori dalla grande torta geopolitica che secondo gli euro burocrati verrà condivisa dopo la fine del conflitto. Possono gridare quanto vogliono alla "minaccia russa per l'Europa", ma sta di fatto che i capi europei non hanno una visione realistica del conflitto in atto, che non è tra Ucraina e Russia, ma tra l'Occidente globale guidato dagli Stati Uniti contro la Russia, una guerra condotta con le mani dell'Ucraina.

Ecco perché i negoziati devono iniziare tra gli Stati Uniti e la Russia. Poi verrà inclusa l'Ucraina. Ma è importante che a Washington la nuova amministrazione abbia capito che questa guerra deve essere risolta diplomaticamente. Lo ha ribadito il vice capo del Consiglio di Sicurezza russo Dmitrij Medvedev: "Le élite politiche statunitensi dovrebbero rendersi conto che i contatti e le consultazioni sono molto più preziosi del desiderio di infliggere una "sconfitta strategica" alla Russia. Se non se ne rendono conto, tutto tornerà come prima. L'orologio del giorno del giudizio nucleare continuerà il suo inesorabile corso verso la mezzanotte. E allora apparirà sicuramente "un cavallo pallido, e su di esso un cavaliere il cui nome è 'morte'..."". ■

M. D'ALEMA: IL CASO ALMASRI E IL CASO OCALAN

di Tiziano Tussi

Le problematiche nelle quali si è dibattuto il governo per il caso libico di Almasri tornano in pista dopo una intervista a D'Alema (il Manifesto del 14 febbraio u.s.) che riguarda l'atteggiamento tenuto dall'esecutivo politico governativo per il caso Ocalan. Storia che si perde un pó nel passato, 1998, ma che ci può rendere la differenza tra i governanti di allora e quelli di oggi. D'Alema era da poco presidente del Consiglio e nell'intervista di oggi narra del comportamento tenuto dal governo e da Ocalan che si conclude con un suo rapimento, cui lo stato italiano era del tutto estraneo, in Kenya e la consegna dello stesso, da parte dei servizi segreti israeliani, alla Turchia, Paese che ancora oggi lo vede nelle sue carceri. D'Alema rivendica l'ignoranza dell'arrivo di Ocalan da Mosca e ricorda il ruolo che svolse Ramon Mantovani, per Rifondazione Comunista, nell'affaire. In soldoni: Ocalan arriva e viene preso in carico dalla forza pubblica italiana e poi dalla magistratura che decide di rilasciarlo e lo stato di proteggerlo. Nonostante le pressioni degli USA della Turchia e degli imprenditori italiani che avevano rapporti commerciali con Ankara, finché è in Italia la situazione sua non cambia, non viene estradato. Ocalan dopo due mesi

di soggiorno protetto in Italia decide di andarsene con l'obiettivo di entrare in Sud Africa e da lì svolgere l'attività politica che desiderava e poteva svolgere. Durante il percorso aereo viene sbarcato a Nairobi in attesa del resto del volo e lì viene preso in arresto dai servizi segreti israeliani e poi regalato alla Turchia. D'Alema rivendica, comunque, l'azione indipendente del governo italiano dicendo che, quando sono gli USA a premere "... la cosa ha un certo peso. Con garbo gli si può dire di no... Siamo un paese libero se vogliamo fare uso della nostra libertà." Tutta diversa la condotta attuale dell'attuale governo italiano per il caso Almasri. Lo sbraccamento nei confronti della Libia, non degli USA, è stato completo e pusillanime. Certo che abbiamo interessi da difendere, ma c'erano anche allora, certo che abbiamo timori fondati verso i comportamenti criminali di quel paese, ma nulla impediva altra risoluzione. E poi la Libia neppure esiste, sussistendo almeno tre strutture pseudo statali in quella regione. È chiaro che ritorsioni anche terroristiche, in caso di trattenimento di Almasri potevano essere messe in atto, ma se non possiamo neppure resistere verso un coriandolo di stato come la parte della Libia in cui agisce Almasri ben poco possiamo fare in altri contesti.

Sempre dalle colonne de il Manifesto (15 febbraio u.s.),

Attualità: M.D'Alema: il caso Almasri e il caso Ocalan - Tiziano Tussi

Ramon Mantovani, chiamato in causa da D'Alema cerca di precisare, contraddicendo, alcuni passaggi dell'intervista dell'ex presidente del Consiglio per fare riflettere ancora di più la figura di Ocalan e la causa del popolo curdo. In fondo non aggiungendo molto a quello che cerchiamo di mettere in luce e cioè che il comportamento della classe politica del secolo scorso, e non solo di D'Alema, è nettamente superiore a qualsiasi modo di comportarsi da parte dell'esecutivo in questo secolo. Il senso dello stato, la capacità di lavorare in esso, cercando di non sbraccare troppo, gioca a tutto favore del passato. Il nostro presente governo non riesce a trovare una bussola per un indirizzo strategico per la questioni più spinose di politica estera. Lo vediamo anche nei confronti della questione Trump (con Musk appresso). I nostri dirigenti si trovano spiazzati da ogni comportamento che tiene l'amministrazione americana. I giochi internazionali sulla testa dell'Ucraina e dei palestinesi,

tanto per citare i casi di problematiche più presenti sullo scenario. Con anche altri casi che sono da tempo ignorati dalle potenze maggiori e che perciò anche per i nostri governanti sono di poca attenzione – Sudan Congo Yemen Bangladesh/ Birmania. Solo per fare alcuni esempi. Litanie ripetute sino allo sfinimento, esempio: due popoli due stati, per il caos palestinese – che non hanno più ragione di essere. E, sempre per questo ultimo esempio, l'accodarsi alle più triviali forme di commento sul tappeto internazionale da parte di altri Stati. Insomma, un pasticcio reiterato che viene comunque esaltato dai ceriferi del partito di governo e dai dioscuri di Meloni. Balbettanti posizioni che non servono a molto, ma continuamente ripetute, dimostrano che di idee ve ne sono poche e così pure i comportamenti politici internazionali viaggiano in questo senso. Almeno la classe politica del secolo scorso qualche idea e qualche scelta, non sempre, la faceva. ■

RICONOSCERE E CONTRASTARE LA DESTABILIZZAZIONE IMPERIALISTICA E LE NUOVE “RIVOLUZIONI COLORATE”.

di Gianmarco Pisa

Ecco perché, di fronte a tutto questo, occorre conservare uno sguardo lucido, attento, senza inseguire slogan suggestivi o seduzioni romantiche: sostegno ai popoli in lotta per l'autodeterminazione e la giustizia sociale, denuncia dei tentativi destabilizzatori e delle trame eversive delle guerre ibride dell'imperialismo.

L presidente serbo Aleksandar Vučić, in una recente intervista, è intervenuto sulle diffuse proteste di piazza che, da diverse settimane, stanno interessando la Serbia, e ha accusato l'opposizione di collaborare con realtà straniere allo scopo di destabilizzare e strumentalizzare le proteste, che hanno visto in prima fila gli studenti e le studentesse, soprattutto a Novi Sad e Belgrado, dopo la catastrofe del crollo della pensilina della stazione ferroviaria di Novi Sad. Tale catastrofe, lo scorso novembre, ha causato quindici vittime, suscitato un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica e portato alle dimissioni del ministro delle infrastrutture Goran Vesić. Pur riconoscendo la legittimità delle proteste pacifiche e l'indignazione diffusa che ha fatto seguito alla tragedia, Vučić ha denunciato che è in atto un vero e proprio “tentativo di rivoluzione colorata”. Le proteste organizzate da studenti e forze di opposizione sono iniziate a novembre: i manifestanti si riuniscono il venerdì alle 11.52, l'ora del crollo della stazione ferroviaria, e restano in silenzio per quindici minuti, uno per ciascuna delle vittime della catastrofe. Le proteste studentesche hanno portato alla sospensione delle attività didattiche o a forme di agitazione e di occupazione in circa cinquanta diverse scuole. La mobilitazione segue tuttavia forme e modalità diverse da scuola a scuola e, ad esempio, al liceo Jovan Jovanović Zmaj di Novi Sad gli studenti hanno deliberato di porre fine alle proteste lo scorso 9 gennaio, prendendo atto così del fatto che il Consiglio di Istituto ha sostanzialmente soddisfatto le richieste degli studenti. Nell'intervista, Vučić, oltre a segnalare che le proteste di settori studenteschi sono strumentalizzate dalla opposizione liberale e filo-occidentale, ha anche denunciato una convergenza di interessi che starebbe cercando di destabilizzare la Serbia. “Mirano a distruggere la Serbia dall'interno, a fomentare il conflitto interno, a

impedirci di essere un fattore internazionale significativo”. La Serbia, da questo punto di vista, è oggi l'unico Paese in Europa che non ha adottato alcuna forma di sanzione nei confronti della Federazione russa e continua a mantenere un rapporto diplomatico costruttivo con Mosca. A dispetto dell'orientamento nazional-conservatore del partito di maggioranza al governo, l'Sns, che esprime lo stesso presidente Vučić, si tratta infatti di una tradizionale postura diplomatica, in buona parte ereditata dalla storia di autonomia, indipendenza e non allineamento tra blocchi contrapposti che fu della Jugoslavia socialista.

Recentemente, con un'ennesima misura coercitiva unilaterale, illegale e illegittima, gli Stati Uniti hanno minacciato di imporre sanzioni contro l'industria petrolifera serba, la Nis (Naftna Industrija Srbije) e intimato alla Serbia di provvedere alla totale uscita degli interessi russi dall'azienda. Come ha specificato lo stesso Vučić, “non consentono che il capitale russo rimanga al 49% o anche meno, esigono la completa uscita di tutti gli interessi russi dalla Nis”. Un episodio esemplare della condotta della diplomazia Usa.

Quello serbo non è un caso isolato. Nel corso di un recente dibattito parlamentare, il capo del governo slovacco, Robert Fico, leader dello Smer (Sociálna Demokracia, di orientamento socialista democratico e patriottico), ha denunciato il rischio di un “Maidan slovacco”, riferendosi evidentemente al colpo di stato di “Euromaidan” che, in Ucraina, ha portato al rovesciamento del legittimo governo di Viktor Yanukovich nel febbraio 2014, aperto la strada al potere di forze ultranazionaliste, quando non addirittura neofasciste e neonaziste, e precipitato il Paese nella guerra civile e poi nello scontro armato con la Russia. La stampa ha riferito alcuni passaggi dell'intervento di Fico secondo il quale soggetti già coinvolti nelle proteste in Ucraina e in Georgia sono attivi in Slovacchia con il

Attualità: *Riconoscere e contrastare la destabilizzazione imperialistica... - Gianmarco Pisa*

supporto straniero, presumibilmente tramite Ong o pseudo-Ong, a loro volta legate a settori dell'opposizione e destinatarie di ingenti finanziamenti dall'estero.

Apparentemente relegati ai primi anni Duemila (la Rivoluzione delle rose in Georgia nel 2003, la Rivoluzione arancione in Ucraina nel 2004, la Rivoluzione dei tulipani in Kirghizistan nel 2005, se vogliamo la stessa Rivoluzione dei bulldozer in Serbia, che portò al colpo di stato di fatto e alla fine della presidenza di Slobodan Milošević il 5 ottobre 2000), tali episodi e strategie di ingerenze e destabilizzazione continuano anche ai giorni nostri, come parte della guerra ibrida e della guerra multidimensionale portata avanti dall'imperialismo contro realtà ostili o invisibili. Come ha riportato Michal Dobbs, in relazione agli eventi del 5 ottobre, gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo determinante, all'epoca, nella campagna anti-Milošević, sostenendo il movimento radicale e filo-occidentale "Otpor!" e ispirando i simboli della campagna (lo slogan "Gotov je!", "È finito!").

Si calcola che le opposizioni dell'epoca abbiano beneficiato di finanziamenti statunitensi per ca. 40 milioni di dollari e materiali forniti dal Dipartimento di Stato Usa attraverso le cosiddette "quango", le "quasi-Ngo", Ong che in realtà nascondono o veicolano precisi interessi governativi, in questo caso statunitensi e occidentali, e che sono uno dei volti del cosiddetto "imperialismo umanitario" (giustificando con ragioni umanitarie o con la presunta difesa dei diritti umani iniziative di ingerenza quando non di vera e propria sovversione o aggressione). Lo stesso National Endowment for Democracy (Ned), nei mesi precedenti le elezioni, aveva ampiamente finanziato partiti e media dell'opposizione, ancora con la stessa "Otpor!" tra i principali beneficiari.

Sono i caratteri tipici della Rivoluzione colorata, una modalità di guerra ibrida applicata dall'imperialismo contro realtà ostili, invisibili o non allineate: la strumentalizzazione di un pretesto (la contestazione, sincera o strumentale, dell'adozione di un determinato provvedimento o dello svolgimento di una determinata tornata elettorale diventa motivo per provocare scontri e sollevazioni, che maturano fino a condizionare un "cambio di regime"); l'adozione di forme di disobbedienza civile eventualmente violente (l'applicazione di forme di lotta radicali, spesso violente e talvolta armate, informate al paradigma della non-collaborazione con il, vero o presunto, "tiranno di turno", spesso sulla scorta di veri e propri manuali, come quelli famosi di Gene Sharp); la costruzione di una vera e propria «semiotica della propaganda», attraverso l'elaborazione e l'adozione di segni grafici e mitopoietici, utili sia a creare identificazione e suggestione tra i partecipanti, sia a diffondere una vera e propria narrazione pubblica (un messaggio unificante fatto di simboli e colori, parole e slogan).

A proposito, in particolare, di Gene Sharp (1928-2018), è appena il caso di osservare che, tra i 198 metodi di azione nonviolenta da lui individuati, ve ne sono anche alcuni di carattere padronale, quando non di vera e propria lotta di classe dall'alto (dei padroni), come la serrata (metodo n. 83), e altri problematici, come lo shutdown (metodo n. 119). L'apparente neutralità della sua strategia nonviolenta è ben espressa dalla sua replica (12 giugno 2007) all'articolo di Thierry Meyssan (4 gennaio 2005), dal titolo "The Albert Einstein Institution: non-violence according to the Cia", replica in cui Sharp specifica, non senza ambiguità, che "l'azione nonviolenta è una tecnica

per condurre i conflitti, come la guerra, la guerriglia e il governo parlamentare. Questa tecnica utilizza metodi psicologici, sociali, economici e politici. Questa tecnica è stata utilizzata per una varietà di obiettivi, sia "buoni" sia "cattivi". È stata utilizzata sia per rovesciare governi sia per sostenere governi".

Emblematico, inoltre, il suo giudizio su Hugo Chávez, liquidato in un sommario elenco di "governi autoritari". Fu lo stesso Hugo Chávez, nel 2007, a smascherare queste sollecitazioni eversive: "A George Bush e agli ideologi di questo golpe morbido ad innesco lento: signori, il vostro piano per il Venezuela, dimenticatevene... Il piano della miccia lenta prevede una combinazione di piccole esplosioni che potrebbero dare vita a una grande esplosione, ma allora vi sarebbe una grande esplosione rivoluzionaria: è l'unico tipo di esplosione che potrebbe verificarsi qui. Sarebbe un'esplosione che andrebbe contro di loro e non vogliamo che ciò accada". Chávez ha ricordato che, secondo Thierry Meyssan, l'Albert Einstein Institution, fondata da Gene Sharp, sostiene l'uso della non-violenza per destabilizzare il governo, utilizzando i settori della società che sono più facili da manipolare.

Oppure ancora, per dirla con Marcie Smith, docente presso il Dipartimento di Economia al John Jay College, "Sharp dovrebbe essere inteso come una sorta di teorico neoliberalista della trasformazione dello Stato [...] Se si esamina più da vicino l'opera di Sharp, la sua battaglia non è solo contro i dittatori, ma anche contro lo "Stato centralizzato" in senso più ampio. Questo Stato centralizzato, secondo lui, è la fonte e il vettore chiave della violenza nel mondo moderno. È la cosa che produce tirannia, genocidio e guerra; ma per lo Stato centralizzato il mondo non sarebbe così violento. Quali sono i tratti distintivi dello "Stato centralizzato" per Sharp?

"Caratteristiche facilmente identificabili dalla maggior parte della sinistra quali principali tratti distintivi di natura redistributiva dello stato sociale, come la regolamentazione economica e la proprietà pubblica di settori chiave. Sharp parla di come in uno "Stato centralizzato" ci siano troppi "controlli governativi" nell'economia [...] Arriva al punto di dire che la sua politica di azione nonviolenta ... può essere usata più in generale per diffondere o decentralizzare il potere statale. Ciò che è significativo è che tale "decentramento" è in effetti il risultato di rivoluzioni che hanno utilizzato i metodi di Sharp, come ... le "rivoluzioni colorate" in luoghi come Georgia e Ucraina. Ciò corrisponde praticamente alla liberalizzazione economica, ciò che chiamiamo neoliberalismo".

D'altra parte, come ha messo in evidenza A. V. Manoilo, ricercatore capo del Dipartimento di Europa e America dell'Istituto centrale di ricerca sui problemi globali e regionali dell'Istituto di scienze sociali dell'Accademia russa delle scienze, "le rivoluzioni colorate somigliano solo superficialmente a veri movimenti rivoluzionari; a differenza delle vere rivoluzioni, causate dai fattori intrinseci dello sviluppo storico, le rivoluzioni colorate sono tecnologie che si auto-rappresentano come processi spontanei. Sono caratterizzate da un livello teatrale di «direzione scenica», che gli analisti occidentali cercano di far passare come manifestazioni spontanee della volontà del popolo che ha improvvisamente deciso di riconquistare il diritto di governare il proprio Paese". La presenza, dietro le quinte, di potenti sostenitori o finanziatori occidentali, e la "mediatizzazione", la vastissima e amplissima risonanza mediatica di siffatte proteste, sono spesso spie

Attualità

di contenuti ambigui o fuorvianti.

Ecco perché, di fronte a tutto questo, occorre conservare uno sguardo lucido, attento, senza inseguire slogan suggestivi o seduzioni romantiche: sostegno ai popoli in lotta per l'autodeterminazione e la giustizia sociale, denuncia dei tentativi destabilizzatori e delle trame eversive delle guerre ibride dell'imperialismo. ■

Riferimenti:

- West involved in attempts to stage 'color revolution' in Serbia –

Vucic, Tass, 19.01.2025.

- G. Pisa, Gli esiti delle elezioni in Serbia e la minaccia di una nuova Maidan, Futura Società, 10.01.2024.

- Michael Dobbs, U.S. advice guided Milosevic opposition, The Washington Post, 11.12.2000.

- Gene Sharp, the Cold War Intellectual Whose Ideas Seduced the Left, Int. with Marcie Smith, Jacobin, 30.06.2019.

-A. V. Manoilo, Color Revolutions: Theory and Practice of Modern Political Regimes Dismantling, Konfliktologija, 1(1):2014.

PER FARE UN TRUMP CI VUOLE UN BIDEN

di Fulvio Winthrop Bellini

“Se si assume il compito di gestire un impero e l'impero ha abusato in modo sconsiderato della riserva mondiale di benevolenza, chiunque non sia un re filosofo è destinato a fallire come numero 46 d'America. Ma i presidenti americani non falliscono e l'America in generale non fallisce mai. Lo sappiamo tutti. Il Dio del successo ha sempre regnato sovrano nella nostra repubblica e regna senza pietà anche adesso, mentre la nostra repubblica vacilla. Questo crea un grosso problema quando un presidente che ha fallito così miseramente come Joe Biden si congeda. Bisogna cambiare argomento. Bisogna distrarre le grandi masse con questioni di nessuna importanza. Bisogna inventarsi le cose e continuare a inventarle almeno fino a quando il numero 46 non sarà tornato a casa a giocare con la sua Corvette”.

Patrick Lawrance ⁽¹⁾

Premessa: alla Casa Bianca sono entrati i cattivi

Il 20 gennaio scorso ha prestato giuramento il 47esimo Presidente degli Stati Uniti: Donald Trump. Pochi hanno fatto notare che ci troviamo di fronte ad un fatto inedito nella storia americana: per la prima volta un Presidente che aveva perso le elezioni alla fine del suo iniziale mandato, è riuscito a tornare alla Casa Bianca alla scadenza dell'incarico del suo successore. Questa constatazione è tutt'altro che banale oppure una mera curiosità formale, ma è la ragione per la quale andrebbe attribuito a Trump l'appellativo di Presidente Rieletto. Tecnicamente anche i presidenti che vincono il secondo mandato senza soluzione di continuità col primo sono presidenti rieletti, ma solo nel caso di Trump il titolo ha un valore squisitamente politico e ci pone la domanda di come sia stato possibile che un Presidente cacciato dalla Casa Bianca anche in malo modo, dopo soli quattro anni abbia potuto ritornarci trionfalmente. Altra questione legata alla precedente: il secondo mandato di Trump assomiglia al primo oppure è profondamente diverso? Su questi due temi i mass media di regime non si sono spesi in eccessive valutazioni perché avrebbero dovuto coinvolgere necessariamente il ruolo dell'amministrazione Biden che, invece, va possibilmente rimosso dalla pubblica memoria nel più breve tempo possibile. Se la solita persona disinformata, che ogni tanto tiriamo in ballo come esempio nelle nostre analisi, avesse iniziato a leggere i giornali oppure a seguire i talk show televisivi a partire dal mese di dicembre scorso, sarebbe stato portato a credere che Donald Trump sia sempre rimasto nella Stanza Ovale a fare danni. Invece il secondo mandato di The Donald è

profondamente diverso dal primo proprio perché nel mezzo vi è stato quello di Joe Biden. Nel 2016 Trump sconfisse da outsider un'autentica corazzata della politica made in USA, sintesi vivente dell'oligarchia più esclusiva, del calibro di Hillary Clinton, la quale avrebbe probabilmente perseguito le stesse politiche in Europa e Medio Oriente di Biden ma sei o sette anni prima e forse con esiti maggiormente favorevoli all'Occidente collettivo; nel 2025, invece, l'establishment americano era ragionevolmente convinto della vittoria del Tycoon, e tale convinzione è stata certificata da due tentativi di attentare alla sua vita durante la campagna elettorale. Trump ha avuto tutto il tempo di prepararsi per la vittoria e le élite americane di prepararsi ad avere a che fare con lui: durante il primo mandato il Partito Repubblicano fu in grado d'imbrigliarlo; ora è Trump che imbriglia i repubblicani. Inoltre, vi è una presenza fisica, dotata di nome e cognome, che divide profondamente i due mandati di The Donald: Elon Musk, il cosiddetto uomo più ricco del mondo, proprietario del social media X (ex Twitter) di Tesla, Starlink e Space X, per citare le sue compagnie maggiormente note. Musk è stato quasi in grado di rubare la scena al Presidente, attirando su di sé l'indignazione dei liberal democratici via etere e via stampa su entrambi i lati dell'Atlantico. Ancora prima che Trump s'insediassero alla Casa Bianca, i mass media di regime, orientati sulle coordinate del precedente blocco di potere, hanno alzato un fuoco di sbarramento sull'oligarca a stelle e strisce accusandolo di essere un autentico pericolo per la democrazia, uno sfacciato destrorso, un prepotente, un nostalgico del segregazionismo sudafricano (paese di origine di Elon), e

Attualità: *Per fare un Trump ci vuole un Biden - Fulvio Winthrop Bellini*

se il termine non fosse riservato ai soli russi, un oligarca appunto. Quante accuse e quante contumelie nei confronti di un oligarca che avrà il curioso incarico di responsabile del Dipartimento per l'efficienza del governo, che non si sa bene cosa debba fare effettivamente. Patrick Lawrance ce lo insegna: spostare sempre l'attenzione sul folklore e sulle questioni prive d'importanza per evitare di esaminare quello che realmente conta. Resta quindi sul tavolo la domanda che ci siamo posti all'inizio dell'articolo: perché Trump è riuscito a tornare alla Casa Bianca dopo esserne stato cacciato malamente? Una delle risposte, a mio avviso, riguarda l'autentico terremoto che ha colpito la complessa struttura del potere americano, e che ha determinato lo smottamento delle posizioni politiche dei gruppi elitari, struttura sulla quale poggiano le sovrastrutture rappresentate, ad esempio, dai mass media e dai partiti che a loro volta organizzano ed influenzano il voto. Altra premessa necessaria è quella di ricordare che, a differenza dei governi delle provincie imperiali rette da Partiti Unici esclusivamente atlantisti, nella Metropoli imperiale lo scontro tra gruppi di potere è autentico, essendo élite che tendono ad asservire lo stato americano ai loro esclusivi interessi. Lo scontro titanico tra queste élite, ad esempio, si cela dietro il progetto, che sta tra fantascienza e farsa, d'impiantare la bandiera americana sul suolo di Marte, progetto per il quale occorre dirottare i miliardi di dollari destinati, ad esempio, a Lockheed-Martin oppure a Boeing a favore dei progetti spaziali di Musk. Abbiamo visto che Elon Musk rappresenta la differenza maggiormente evidente tra primo e secondo mandato di Trump, e che entrambi si stanno presentando al mondo come degli autentici "Bad Boys". Per non essere da meno del socio, The Donald si è presentato altrettanto cattivo: lotta senza quartiere all'immigrazione dei Latinos, rivendicazione del controllo diretto di Canada e Groenlandia per realizzare quella rotta artica che sostituisca una volta per tutte il Mediterraneo, riappropriazione del canale di Panama, dazi contro l'Europa eccetera. Insomma un gran chiasso da parte di tutti e due. Ma alla fine dei conti, cosa rappresenta politicamente Elon Musk; perché è venuto alla ribalta ora e non quattro anni fa? Musk impersona, a mio avviso, la rottura della tradizionale collaborazione tra élite americane e politici di professione, anche di lungo corso, il cui esempio classico è stata proprio l'amministrazione e la persona di Joe Biden. Evidentemente l'insoddisfazione delle élite nei confronti dei politici professionisti ha raggiunto un punto di non ritorno, e la sfiducia degli oligarchi nei confronti del sistema politico ufficiale ha determinato un riallineamento delle posizioni dei tre poli elitari americani avvenuta proprio perché soggetta ad un "colpo di mano" da parte di un sottogruppo fortemente coeso, che ne ha preso la guida. Andiamo con ordine. Quando il vecchio Joe, durante il suo discorso di commiato, ha avvertito gli Stati Uniti che: "Oggi in America sta prendendo forma un'oligarchia. Un'oligarchia di estremo privilegio, potere e influenza che minaccia veramente la nostra intera democrazia, i nostri diritti fondamentali, la nostra libertà e l'equa opportunità per tutti di fare carriera" ⁽²⁾, come suo costume ha mentito sapendo di mentire. Le oligarchie al potere negli USA ci sono già da decenni e non sono mai state così forti come sotto la sua amministrazione; quello che è cambiato è il modo col quale queste oligarchie si rapportano con le stanze del potere. Ricordando opportunamente i tre poli aggregatori delle élite americane: i "bostoniani", i "texani" ed i

"californiani", vediamo poi quali sono le loro identificazioni pubbliche, la sconfitta di Trump del 2020 è stata determinata dall'affermazione dei "bostoniani", cioè l'élite di origine inglese ed ebraica, che va ricordata perché elemento di coesione in un paese multinazionale e multi etnico, che governa il mondo finanziario rappresentato da Wall Street. I "bostoniani" detengono, ad esempio, la proprietà delle Big Three: Black Rock, The Vanguard Group e State Street Capital, le quali proprio nel 2020 "esprimevano il 25% dei diritti di voto di tutte le società quotate sull'indice S&P 500 (Standard and Poor's 500 n.d.r.) per arrivare al 34,3% entro dieci anni e al 40,8% entro venti" ⁽³⁾. Oltre alle Big Three vanno poi annoverati i componenti i vertici delle grandi banche d'affari come Morgan Stanley, Goldman Sachs, Wells Fargo e Citigroup. I "bostoniani" vantano asset determinanti: il controllo di Wall Street appunto e del Partito Democratico in primo luogo, e tramite il meccanismo delle cosiddette "porte girevoli" sono in grado di far nominare i propri uomini alla guida del Tesoro degli Stati Uniti e della Federal Reserve: in estrema sintesi, essi determinano la politica del dollaro. Nel 2020, il blocco dei "bostoniani" era riuscito a trovare un'intesa coi "californiani", élite di origine sostanzialmente tedesca, che era già in fase evolutiva ma dove l'anima dell'industria militare e aereospaziale si teneva ancora con quella della High Tech della Silicon Valley. Di conseguenza i "texani", espressione delle élite americane "autoctone", eredi dei vari pionieri europei del XIX secolo, e legate ai business tradizionali come quello dell'energia, dell'edilizia, dell'industria agro alimentare, della produzione dell'acciaio, della cantieristica ed in misura minore del automotive, che esprimevano Donald Trump erano andate in minoranza, decretando la vittoria DEM e di Joe Biden. Il clamoroso fallimento dei quattro anni del vecchio Joe ha determinato violenti contraccolpi nelle élite che sostenevano la Casa Bianca ed ha permesso al sottogruppo di potere denominato "The Paypal Mafia" di prendere la guida dei "californiani" spostandoli a fianco dei "texani" e quindi di Donald Trump e di parte del Partito Repubblicano, tranne i Neocon, rimasti fedeli al programma di Hillary Clinton. Paypal Mafia è il nome giornalistico che individua un gruppo di imprenditori che negli anni novanta avevano fondato il sistema di pagamento internazionale Paypal, capeggiati dal fondatore Peter Thiel, e composto da nomi notevoli del panorama Tech mondiale tra i quali: Max Levchin (Paypal ed Affirm), Steve Chen (Youtube) e Reid Hoffman (LinkedIn), i quali hanno scelto nel loro gruppo di farsi rappresentare di fronte alla politica ufficiale da Elon Musk. La presenza di un oligarca d'importanza secondaria come Donald Trump, ha però indotto i vertici della Paypal Mafia a rompere a loro volta gli indugi ed a non rinnovare più il patto coi professionisti della politica, come era stata ad esempio con Kamala Harris nel 2020, da loro creata e finanziata, ma di entrare nella Casa Bianca in prima persona, tramite un oligarca di primo livello, e di rivelare serenamente al mondo quello che sono veramente gli Stati Uniti nella fase discendente della loro parabola imperiale: un'oligarchia plutocratica. Ecco perché durante il giuramento di Trump si sono presentati, a capo chino, anche quei oligarchi "californiani" che erano rimasti fedeli al progetto democratico, finanziando profumatamente la campagna elettorale della Harris: Mark Zuckerberg CEO di Meta, Jeff Bezos capo di Amazon, Tim Cook CEO di Apple, Sundar Pichai CEO di Google; oligarchi contriti dietro al loro inquisitore Elon Musk, il

Attualità: *Per fare un Trump ci vuole un Biden - Fulvio Winthrop Bellini*

quale ripeteva nelle loro orecchie: pentitevi, pentitevi ⁽⁴⁾. Non è normale che degli oligarchi decidano di mostrarsi in prima persona dentro una stanza del potere. Non è usuale che un oligarca di primo livello come Elon Musk, accetti di essere bersaglio di mass media che dovrebbero incensarlo, come del resto è accaduto fino alla sua acquisizione di Twitter. Ad esempio, un oligarca di lungo corso e noto corsaro delle borse, si è rivelato talmente influente su mass media e cosiddetta intelligenza progressista da far associare a chiunque osi nominare il suo nome invano l'aggettivo di complottista: George Soros. Se qualcuno osa evidenziare, ad esempio, il ruolo di Soros, tramite le numerose ONG ed Associazioni che fanno capo alla Open Society Foundation, nell'individuazione di giovani e promettenti laureandi, il loro adeguato addestramento ai valori neoliberali, sionisti ed atlantisti, ed il cospicuo aiuto finanziario e di influenze per favorire le loro carriere politiche al fine di portarli nei governi dei loro paesi, soprattutto dell'Europa orientale, dove poter agire nell'esclusivo interesse degli Stati Uniti, di Israele e contro quelli dei loro paesi, si è immediatamente etichettati come dei paranoici cospirazionisti. Al contrario, per Elon Musk i mass media sono insolitamente irrispettosi ed aggressivi, cercando di focalizzare la pubblica opinione su di lui. Certamente Musk è un cattivo del film, ma dobbiamo porci il quesito suggerito da Lawrance: da cosa ci stanno distraendo i mass media di regime nella loro campagna preventiva contro il dinamico duo Trump-Musk?

Dalla Casa Bianca sono usciti i criminali: Joe Biden

La risposta al clamore che la propaganda di regime sta dedicando a Trump e Musk in modo preventivo rispetto alle effettive azioni politiche, che essendo appunto dei cattivi non preannunciano nulla di buono, risiede nella traslazione del celebre parere attribuito a Joseph Fouché, inventore della polizia politica moderna e ministro sotto il Direttorio e Napoleone, a proposito dell'esecuzione del duca di Enghien avvenuta nel 1804: il governo di Biden "è stato peggio di un crimine, è stato un errore". Nei sostantivi crimine ed errore vi sono le due chiavi di lettura di un disastro politico e geopolitico per gli Stati Uniti tale da permettere da un lato a Trump di tornare al potere, e dall'altro ad indurre gli oligarchi americani a rompere con la casta dei politici di professione e di accettare il rischio di venire allo scoperto, sotto i riflettori della pubblica opinione, per nulla accolti bene dal sistema dei mass media i quali, proprio perché asserviti agli oligarchi che hanno perso la battaglia elettorale contro Trump (vedi ad esempio il rapporto di proprietà di Jeff Bezos nei confronti del Washington Post), hanno ora l'occasione di rifarsi una verginità dopo quattro anni di propaganda sfacciata a favore del vecchio Joe. Più in generale occorre far dimenticare immediatamente i quattro anni del gabinetto Biden tramite il classico trucco: la cattiva politica americana è iniziata colla vittoria elettorale di Trump nel novembre 2024, e nulla è mai accaduto prima. Come sempre, è vero esattamente il contrario: la principale ragione del ritorno di The Donald nella stanza ovale risiede proprio nei quattro anni di presidenza Biden. Partiamo dalla fine: il 21 luglio del 2024 il Presidente annunciava che si sarebbe ritirato dalla corsa alla Casa Bianca e che avrebbe appoggiato la sua vice Kamala Harris. Erano alcuni mesi che il Partito Democratico stava facendo forti pressioni sul vecchio Joe perché si ritirasse a causa della sua ormai evidente demenza senile. Ad esempio durante il summit G7 tenutosi

in Puglia dal 13 al 15 giugno 2024, il Presidente USA aveva dato svariate prove di essere una persona affetta da perdite di lucidità, inconsapevolezza del tempo e dello spazio, difficoltà nel rapportarsi logicamente con gli altri. Probabilmente la performance imbarazzante di Biden in Puglia aveva definitivamente convinto i DEM americani che non avrebbe potuto condurre una campagna elettorale vincente contro un quasi coetaneo ma di tutt'altra tempra: 82 anni Joe e 78 The Donald. Come sempre, la stampa di regime si era fermata sulla superficie del problema per poterlo mistificare non ponendosi le corrette domande. La prima: se Joe Biden non era in grado di guidare la sua campagna elettorale per quale ragione si è ritenuto invece abile ad esercitare i suoi ben più importanti poteri presidenziali? In altre parole, perché simultaneamente alla sconfessione come candidato non si è proceduto anche al suo impeachment come Presidente degli Stati Uniti? E siccome la mancata risposta è stata la risposta da parte del Partito Democratico, che Biden andava bene così, adatto come Presidente ed inadatto come Candidato, doveva sorgere la domanda conseguente: da quanto tempo la demenza senile di Joe Biden lo rendeva incapace di governare la Nazione nella pienezza delle capacità di intendere e di volere? Ed ancora: se il crescente stato di demenza senile di Biden lo rendeva un Presidente fragile, chi ha governato effettivamente al suo posto? Per dare una corretta risposta a questi quesiti occorrerebbe un'inchiesta giornalistica che esaminasse puntualmente gli atti di governo di 46esimo Presidente degli Stati Uniti e che raccogliesse le testimonianze sincere, dettaglio tutt'altro che banale, delle persone che lo hanno circondato negli anni del suo mandato. Questo argomento non può essere affrontato in questo articolo, per questo avanzo un'ipotesi surrogata dalle decisioni e dalle conseguenze prese dall'amministrazione Biden sostanzialmente su tre fronti: il livello del debito, il fronte ucraino e quello mediorientale. La mia ipotesi è la seguente: lo stato di demenza di Joe Biden si è progressivamente manifestato già a partire dalla fine del 2021 inizi del 2022, caratterizzato da momenti di lucidità ed altri di forte appannamento. Nei momenti di blackout le sue veci non sono mai state prese da Kamala Harris, costantemente emarginata dalle decisioni della Casa Bianca, ma da una sorta di triumvirato composto da Jenet Yellen, segretario al Tesoro, Antony Blinken, segretario di Stato e Victoria Nuland, vice segretario di Stato, fino a quando è rimasta in carica. Al di fuori di questa sorta di triumvirato sui generis, hanno agito altre figure collaborative capeggiate da Lloyd Austin, segretario alla Difesa, e Jake Sullivan, Consigliere per la sicurezza nazionale. L'ipotesi della supplenza del triumvirato nei confronti dell'azione del presidente risiede nella considerazione di una possibile scarsa azione d'indirizzo e di controllo presidenziale nei confronti dei segretari di Stato, laddove sia difficile ritenere che un capo di un esecutivo accetti di assumersi la responsabilità dei disastri che andremo ad elencare senza reagire, come è difficile pensare che i segretari suddetti abbiano causato tali disastri non accorgendosi di farli. Quindi i crimini di Biden, che ricordiamo si intendono azioni delittuose morali e politiche prive di sanzioni, sono di due tipologie: attive se si considera la sua gestione diretta dell'affair Ucraina anche direttamente a Kiev tramite il figlio Hunter Biden ⁽⁵⁾, e parzialmente condivisa con la Nuland; indiretta se si considera la sostanziale assenza di controllo e logico contrasto all'azione dei cosiddetti "triumviri" nel gestire nel

Attualità: *Per fare un Trump ci vuole un Biden - Fulvio Winthrop Bellini*

peggiore modo possibile il governo degli Stati Uniti. Joe Biden è stato quindi sia complice che vittima, ma essendo stato lui il Presidente, ne ha dovuto rispondere in prima persona di fronte al suo Partito, che lo ha condannato ancora prima degli elettori. Abbiamo visto che il vecchio Joe ha certamente governato, ma ha anche subito l'influenza di una sorta di triumvirato che ha contribuito fortemente al disastro della sua amministrazione, e lo vedremo nel dettaglio nei prossimi capitoli. Adesso, però, occorre imputare al vecchio Joe la sua colpa più grave nei confronti degli interessi americani, il suo maggiore fallimento, il grande errore appunto: aver causato l'affermazione e l'espansione dei BRICS nel panorama mondiale. Nel 2021 l'acronimo BRICS coincideva con i paesi fondatori: Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa; nel gennaio 2024 si aggiungevano Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia ed Iran; nel gennaio 2025 l'Indonesia. Vi sono inoltre 9 altri paesi che hanno ottenuto lo status di "Stati partner dei BRICS", cioè paesi con le trattative di adesione in corso di discussione ed approvazione: Bielorussia, Bolivia, Cuba, Kazakistan, Malaysia, Thailandia, Uganda, Uzbekistan e la Nigeria. Infine, altri 53 paesi hanno manifestato l'intenzione di aderire, tra cui due nazioni europee: Turchia e Serbia. Il 51% della popolazione mondiale ed il 40% del PIL ora fanno parte dei BRICS+ contro il 29% del PIL rappresentato dai G7. L'officina del Mondo, la Cina, si è alleata con i maggiori produttori mondiali di petrolio e materie prime in un quadro di scambi commerciali secondo il principio cinese del Win-Win, ovvero del concetto di beneficio reciproco, il quale è totalmente sconosciuto all'Occidente collettivo che è semplicemente passato dal colonialismo del XIX secolo al neo colonialismo del XX. Il cuore pulsante dei BRICS è rappresentato indubbiamente dall'asse Cina Russia, ed il ruolo dell'Iran viene subito dopo. In questa considerazione si consuma il paradosso della propaganda occidentale: stiamo parlando, secondo i nostri liberi giornalisti, del gotha dell'autoritarismo ammantato di democrazia, la cosiddetta democrazia. La Russia è un noto paese aggressore ed aggressivo, che mette in pericolo l'indipendenza degli altri Stati; la Cina è una subdola nazione che vuole sfruttare le risorse del sud globale per alimentare la sua vorace industria. Ci si dovrebbe chiedere allora perché vi sia una corsa per aderire ai BRICS mentre nessun paese del mondo, nemmeno quello fantoccio ucraino, pensa neppure lontanamente di avvicinarsi ai G7. Questi paesi sono tutti retti da feroci dittature che sentono il richiamo del sangue, oppure l'amministrazione Biden ha definitivamente convinto i paesi del sud del Mondo dove stiano veramente democrazia, oligarchia ed ipocrisia. L'irreparabile danno reputazionale che Joe Biden ha inflitto agli Stati Uniti, è la sua colpa criminale nei confronti degli stessi americani: il Re è nudo e non è più necessario recitare la parte della più grande democrazia del mondo. L'eredità di Woodrow Wilson è stata definitivamente dissipata: l'America vuol farsi temere e non più amare.

Dalla Casa Bianca sono usciti i criminali: Jenet Yellen

Se lavoriamo all'ipotesi della supplenza di un Joe Biden parzialmente in grado d'intendere e volere, possiamo considerare un gabinetto di governo per certi tratti indipendente dalla volontà presidenziale, formalmente accondiscendente e sostanzialmente influente sulle scelte del vecchio Joe. Occorre quindi individuare quelle figure che, per storia personale e per capacità riconosciute

dall'establishment sono state in grado di condurre l'azione di governo. A mio avviso la personalità principale sotto questo profilo è stata quella meno in vista sui mass media internazionali: Jenet Yellen. Eppure non si tratta affatto di una personalità sconosciuta; negli anni ruggenti della dottrina del "Quantitative easing", cioè della produzione di denaro a basso costo che, solo formalmente, doveva beneficiare imprese e famiglie, e sostanzialmente alimentava in gran parte la speculazione finanziaria degli anni dieci di questo secolo, la Yellen è stata vice Presidente della Federal Reserve dal 2010 al 2014 e poi presidente della FED dal 2014 al 2018. Jenet formava un vero trio di Tenori del capitalismo finanziario nella sua visione più pura, cioè massimamente disgiunta dal capitalismo tradizionale legato all'industria ed al commercio, insieme a Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia dal 2006 al 2011 e Presidente della BCE dal 2011 al 2019, e Christine Lagarde direttrice operativa del Fondo Monetario Internazionale dal 2011 al 2019. The Big Three debbono tanta parte delle loro fortune a questo trio di cantori dell'iper liberismo finanziario; per intenderci, la versione elegante, colta e radical chic di un Milei colla moto sega in mano: stili diversi stesso credo. Fissiamo un primo punto: con Jenet Yellen ci troviamo di fronte ad una mente finanziaria che detta la linea ed è perfettamente consapevole delle sue scelte e delle relative conseguenze. A mio avviso, la complessa strategia che si cela dietro alle sanzioni alla Russia è stata studiata, pianificata ed attuata dalla Yellen allo scopo di scaricare sull'Europa le fortissime tensioni inflazionistiche insite nel dollaro attraverso una strategia di "triple strikes". Il primo colpo diretto alla Russia si è articolato sui divieti di esportazione di una lista di categorie merceologiche con in testa i beni energetici, e di escludere la Russia dai sistemi di pagamento internazionali controllati dagli USA e dai vassalli; il secondo colpo è stato quello di congelare, cioè di rapinare legalmente, i capitali della Banca di Russia depositati presso gli istituti occidentali; il terzo colpo, è stato quello di separare economicamente la Germania dalla Russia in modo da disarticolare la catena del valore tedesca fondata sull'ottimo gas russo a prezzi convenienti. Alla fine del mandato di Biden possiamo verificare che dei tre colpi, solo uno è andato a segno: la Russia è stata in grado di diversificare le sue esportazioni, segnatamente di gas, verso la Cina, l'India e gli altri paesi asiatici; il sistema bancario internazionale, che si apprestava a passare dal congelamento alla confisca dei capitali della Banca di Russia, ha assistito al repentino fallimento di Credit Suisse nel marzo 2023, a seguito di "massicci deflussi" del mese precedente ⁽⁶⁾. Questi "massicci deflussi" sono stati un chiaro segnale che importanti investitori asiatici (leggi Cina) e mediorientali (leggi Arabia Saudita) hanno dato alle banche occidentali circa il crollo verticale di fiducia che stavano registrando proprio a causa dell'intenzione di passare alla confisca dei beni mobiliari russi. Per questa ragione ancora oggi i capitali di proprietà della Banca di Russia sono ancora dell'istituto centrale e la confisca si è limitata agli interessi maturati. Il colpo andato a segno è stato indubbiamente quello sferrato alla Germania, e di riflesso all'Unione Europea, costringendo il vecchio continente ad acquistare il gas liquefatto americano a prezzi decisamente superiori a quelli russi: gli Stati Uniti sono riusciti ad esportare in Europa parte rilevante dell'inflazione del dollaro insieme al loro cattivo gas. Jenet Yellen si è rivelata l'autentica "contabile della banda", ed è criminale innanzitutto nei

Attualità: *Per fare un Trump ci vuole un Biden - Fulvio Winthrop Bellini*

confronti degli americani per i numeri terribili che lascia dietro di sé. Quando l'amministrazione Biden si insediò nel gennaio 2021 il debito federale era di 27.824 miliardi di dollari ⁽⁷⁾, il deficit commerciale con l'estero era di 653 miliardi ⁽⁸⁾, il tasso d'inflazione il 3,26% ⁽⁹⁾ per citare tre macro indicatori. Alla fine del mandato, 19 gennaio 2025, gli stessi indicatori hanno registrato: per quanto riguarda il debito federale USA 36.371 miliardi di dollari ⁽¹⁰⁾, registrando un incremento record di 8.547 miliardi in soli quattro anni; per quanto riguarda il deficit della bilancia commerciale 1.143 miliardi ⁽¹⁰⁾ di dollari con un incremento di 490 miliardi; ed infine il tasso d'inflazione si è attestato intorno al 5,76% con un incremento del 2,50%. Questi tre confronti danno un'idea preoccupante della pessima gestione economica e finanziaria del Paese da parte di un'amministrazione che ha speso tanto, e che per farlo ha creato tantissimo debito in un brevissimo lasso di tempo, mentre le misure che ha adottato per migliorare questi dati non hanno avuto evidentemente l'esito atteso. Gli Stati Uniti lasciati dalla Yellen sono un paese che vive su una enorme bolla debitoria. Generalmente si citano le statistiche sopra riportate, e non si considerano ad esempio altre due tipologie di debiti anch'esse rilevanti: quelli dei singoli Stati e delle amministrazioni locali ed il debito privato. Il debito accumulato dagli Stati federati, delle contee e delle città ammonta a 2.064 miliardi di dollari ⁽¹⁰⁾, mentre il debito privato stimato agli inizi del 2024 era di 1.500 miliardi di dollari ⁽¹¹⁾. Il dato sul debito dei singoli stati non è da sottovalutare in quanto, ad esempio, è la ragione strutturale dell'incapacità dimostrata dalla città di Los Angeles di affrontare adeguatamente il terribile incendio del mese di gennaio: personale dei vigili del fuoco insufficiente e poco preparato, manutenzione dei mezzi inadeguata, scarsità di acqua per le autopompe, insufficienti infrastrutture idriche ⁽¹²⁾, tipiche situazioni di amministrazioni locali che invece di investire sulla sicurezza ambientale debbono tagliare. Tuttavia vi è un dato che ci deve far riflettere: perché gli Stati Uniti hanno compiuto un balzo così netto nel loro indebitamento federale? Ad esempio, la prima amministrazione Trump del 2016-2021 aveva prodotto 7.847 miliardi di dollari, sempre una cifra ragguardevole determinata però dalla gestione finanziaria della pandemia da Covid-19; la precedente amministrazione Obama 2009-2017 di debiti ne aveva fatti 8.335 miliardi in otto anni ⁽¹³⁾: Biden e la Yellen di debiti ne hanno fatto circa la stessa cifra ma in metà tempo. La ragione sta nella sconfitta sui due fronti: quello ucraino e quello mediorientale.

Dalla Casa Bianca sono usciti i criminali: Victoria Nuland

È nella fallimentare politica estera dell'amministrazione Biden che risiede la ragione del tracollo della finanza pubblica americana. Se la Yellen è stata la regista del film, Antony Blinken e Victoria Nuland ne sono stati i protagonisti insieme al vecchio Joe, il quale a volte si è prestato al ruolo di comandante in capo ed a volte ha fatto il nonnino demente. Se andiamo in ordine cronologico, le luci della ribalta si sono accese per prima sul vice segretario di stato Victoria Nuland, artefice sul campo del colpo di Stato di Euro Maidan a Kiev nel 2014. Mentre alla Casa Bianca albergava il Premio Nobel per la pace Barak Obama, impegnato a favorire guerre e colpi di stato in giro per il mondo, l'assistente dell'allora Segretario di Stato John Kerry, Victoria Nuland, si occupava con

successo della rivoluzione colorata a Kiev, modello di colpi di Stato teleguidati dagli Stati Uniti e da paesi occidentali con l'ausilio di ONG ed associazioni lautamente finanziate per operare sul terreno. L'acquisizione dell'Ucraina all'orbita occidentale allo scopo di minacciare militarmente la Russia è sempre stato uno dei principali obiettivi strategici, ad esempio, dei Neocon americani a partire dagli inizi degli anni novanta, subito dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Victoria Nuland è una figura importante in quanto certifica il carattere trans partito del movimento Neocon, che ha vantato personalità di rilievo nel Partito repubblicano e nell'amministrazione di George W. Bush come il vice presidente Dick Cheney, il segretario di Stato Condoleezza Rice, il segretario alla difesa Donald Rumsfeld, mentre annovera proprio nella Nuland una dei principali esponenti Neocon nel partito democratico. A Kiev la Nuland dettava la composizione del nuovo governo "democratico" dall'ambasciata USA mentre distribuiva biscotti, ma lei ha ribadito che erano panini, ai dimostranti anti governativi ed alle milizie neo naziste già presenti ed attive. Victoria è stata quindi un importante tramite tra l'esperienza golpista del 2014 e la guerra per procura che l'Ucraina ha condotto a partire dal 2022. La collaborazione della Nuland con la famiglia Biden è inoltre risultata naturale in considerazione degli interessi personali della famiglia presidenziale nelle faccende ucraine come la partecipazione di Hunter Biden nel consiglio di amministrazione di Burisma Holdings, società energetica cipriota che opera in Ucraina. Victoria Nuland ha rappresentato nell'amministrazione Biden le posizioni politiche di think tank come il prestigioso Council for Foreign Affairs, le opinioni del marito, politologo ed editorialista Robert Kagan, tutte volte a trasformare l'Ucraina in un cuneo nel sistema difensivo della Russia. Aver convinto il presidente-attore-burattino Volodymyr Zelensky ad intraprendere una serie di passi culminata con la richiesta d'ingresso nella NATO alla fine del 2021 ⁽¹⁴⁾ è il risultato di un lungo percorso politico bipartisan che proviene dall'anima Neocon del Partito repubblicano, e dalla strategia di Hillary Clinton nel partito democratico. Victoria Nuland ha avuto il mandato da entrambi i gruppi di potere per gestire la principale operazione di politica estera dell'amministrazione Biden, dal 22 febbraio 2022 al 22 marzo 2024, quando il Partito democratico ha chiesto la sua testa imputandole il fallimento dell'ampia strategia anti russa. Alle casse degli Stati Uniti, il dossier Ucraina gestito per larga parte del tempo da Victoria è costato circa 220 miliardi di dollari sotto forma di aiuti militari ed assistenze finanziarie varie. È vero che gran parte di questa cifra non ha varcato i confini degli Stati Uniti ma è stata spesa a favore del complesso industriale militare americano, che ha sua volta ha fornito le armi a Kiev, tuttavia si è trattato d'investimenti che non hanno prodotto risultati sul campo di battaglia. Nella visione cinica degli americani il danno si ferma qui, ma non si può tacere che l'azione politica di Victoria Nuland ha fortemente contribuito a formare il più grande segreto degli ultimi anni: quanti sono veramente i morti ucraini del conflitto. Cercare il dato sulle fonti occidentali è assolutamente inutile, ritenendo i propri lettori dei veri e propri creduloni: si parla di 80.000 morti ucraini ed oltre 790.000 russi al 1° novembre 2024 ⁽¹⁶⁾, se fosse veramente così gli ucraini dovrebbero stare sotto le mura del Cremlino da alcuni mesi. I numeri potrebbero essere veri ma vanno imputati in modo contrario, 80.000 russi ed oltre 790.000 ucraini grazie alla strategia di

Attualità: *Per fare un Trump ci vuole un Biden - Fulvio Winthrop Bellini*

logoramento adottato dall'esercito russo, dall'effettiva linea del fronte, dall'ammissione fatta a denti stretti dai mass media occidentali della crescente carenza di soldati ucraini da mandare al macello. In ogni caso, anche la Nuland ha soddisfatto i criteri posti da Joseph Fouché: è stata criminale nei confronti delle popolazioni russe ed ucraine, ma soprattutto la sua politica si è rivelata un errore, e quindi una sconfitta per gli Stati Uniti.

Dalla Casa Bianca sono usciti i criminali: Antony Blinken

Se la guerra per procura della NATO nei confronti della Russia che si sta ancora svolgendo in Ucraina è stato un crimine ed un errore 1.0, per usare una terminologia in voga oggi e proveniente dal mondo dei software, la successiva campagna militare d'Israele nella striscia di Gaza è stata, sempre riferendosi ai reali interessi americani, un crimine ed un errore 2.0. Se in Ucraina, ancorché falsato dal supporto ibrido della NATO, si stanno fronteggiando due eserciti statuali, quello ucraino e quello russo, per cui si rimane nell'alveo dei conflitti ufficiali, a Gaza si è consumato un'azione militare di un esercito statale, quello israeliano, nei confronti di milizie appartenenti ad un gruppo politico, Hamas, e non di uno stato palestinese inesistente. Fin quando il cessate il fuoco voluto da Donald Trump regge, possiamo dire che il crimine perpetrato nei confronti dei palestinesi è stato inaudito ma soprattutto in diretta mediatica, per cui i mass media occidentali hanno fatto non poca fatica per cercare di mistificare quanto di terribile stava accadendo nella Striscia. I dati a disposizione che si possono avvicinare alla realtà vengono riportati, ad esempio, dalla Radiotelevisione della Svizzera Italiana che riprende lo studio della rivista scientifica britannica The Lancet che segnala quanto sia sottostimato il numero ufficiale di vittime a Gaza. Nel solo periodo che va dall'ottobre 2023 al giugno 2024 The Lancet sostiene che i morti reali sono stati 64.000, rispetto ai 36.000 annunciati dalle autorità sanitarie di Gaza, cifra aumentata dai decessi dovuti agli effetti collaterali come le infezioni o la malnutrizione. Inoltre, essendo passati altri 6 mesi, il numero effettivo dei morti si attesta "certamente al di sopra di 70.000 e probabilmente verso gli 80.000" sostiene The Lancet. Incrociando i dati di varie fonti, la rivista britannica ha inoltre potuto affermare che "il 59% dei decessi si registra fra gruppi che difficilmente possono essere qualificati come combattenti: ovvero bambini, donne e anziani"⁽¹⁷⁾. Tuttavia, l'obiettivo dichiarato da Tel Aviv di eliminare Hamas dalla striscia non è stato raggiunto, e l'avvento di Trump alla Casa Bianca ha dovuto indurre, per ora, il governo Netanyahu ad arrivare ad un cessate il fuoco. Nulla di tutto questo sarebbe potuto accadere senza il pieno appoggio dell'amministrazione Biden, ma logicamente, la ferocia sadica colla quale Israele ha colpito non Hamas, bensì la popolazione di Gaza non sarebbe stata concepibile da un Presidente nel pieno delle sue facoltà, visti i danni incalcolabili, ben superiori a quelli della guerra in Ucraina, che il conflitto a Gaza ha procurato agli Stati Uniti. Facciamo prima l'elenco e poi cerchiamo una spiegazione logica. La mano libera lasciata ad Israele ha rivelato alla pubblica opinione, soprattutto del sud del Mondo, il vero volto dell'Occidente collettivo, Stati Uniti in testa, ed Unione europea di conserva. Cosa hanno visto e compreso i paesi che non sono direttamente soggetti al giogo americano? Innanzitutto che il cosiddetto Occidente collettivo è una struttura imperiale perfettamente

riconoscibile, con al suo centro una metropoli che dirige altri paesi della sua sfera che sostanzialmente si dividono nei vincitori della seconda guerra mondiale, come Francia e Gran Bretagna, dotati di una parziale sovranità, ed i sconfitti come Germania, Giappone ed Italia privi di tale sovranità; che accettare di entrare in rapporti di "alleanza" con gli USA significa devolvere la propria sovranità ed accettare di assecondare gli interessi americani con grave danno per quelli nazionali, come sta facendo l'Ucraina; che il cosiddetto Diritto Internazionale non esiste, ma è un paravento per nascondere il diritto imperiale di prevaricazione rispetto alle altre nazioni: si invoca se si tratta dell'Operazione speciale russa e si ignora quando si tratta di Israele; che il concetto occidentale di "Mondo basato sulle regole" significa l'applicazione di un sistema di doppi standard da parte, ad esempio, dell'ONU e degli organi preposti all'applicazione del diritto internazionale: molto solerti quando si è trattato di sanzionare la Russia e parecchio timidi e tardivi quando sono stati costretti, e va sottolineato tale verbo, dalla pubblica indignazione a muoversi nei confronti di Israele; che il genocidio sionista a Gaza è un modello replicabile in ogni paese mediorientale, come parzialmente fatto in Libano, come potrebbe accadere in Siria e come si cerca di far accadere in Iran, e nel resto del mondo laddove gli Stati Uniti lo reputassero utile; che i mass media occidentali sono anch'essi destituiti di ogni credibilità, ridotti ad essere ventilatori di menzogne e di propaganda, dove giornalisti privi di ogni etica professionale lavorano al guinzaglio di cinici oligarchi. In estrema sintesi, il governo degli Stati Uniti ha patito una colossale perdita reputazionale, sia domestica che internazionale, da un lato spalancando le porte della Casa Bianca al ritorno di The Donald, accompagnato questa volta da un manipolo di oligarchi assai cattivi, dall'altro provocando la corsa delle nazioni "sane di mente" nelle braccia rassicuranti dei BRICS+. Chi è stato il principale autore di quest'autentica debacle di politica estera? Il peggiore segretario di Stato della storia recente degli Stati Uniti e nel contempo il migliore ministro degli esteri d'Israele: Antony Blinken. Il segretario di Stato americano, al pari di Victoria Nuland e di Jenet Yellen, eminente membro delle lobby sioniste americane, ha consumato il suo conflitto d'interesse tra l'essere responsabile della politica estera statunitense e la sua organicità al governo Netanyahu, rendendo gli Stati Uniti strumento d'Israele, e non il contrario come certa critica afferma superficialmente. Molti osservatori hanno notato quanto tempo Blinken passasse a Tel Aviv dopo l'ottobre 2022, e come l'appoggio degli USA rimanesse incondizionato nonostante la crescente indignazione dell'opinione pubblica americana per il genocidio in diretta streaming. I fatti hanno dimostrato che Blinken riportava al Presidente USA le istruzioni di Bibi Netanyahu e non il contrario. Solo un presidente debole come Biden avrebbe potuto permettere a Blinken di perseguire una politica talmente controproducente per gli interessi americani e contemporaneamente così accondiscendente nei confronti dei deliri criminali dei sionisti, presenti in grande numero nelle élite su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Conclusioni: verso una nuova Yalta

Abbiamo cercato di dare una risposta al quesito iniziale: come è stato possibile che un presidente cacciato alla fine del suo primo mandato sia potuto tornare alla Casa Bianca alla fine di quello del suo successore. Abbiamo anche

Attualità: *Per fare un Trump ci vuole un Biden - Fulvio Winthrop Bellini*

cercato di capire le ragioni delle profonde differenze tra primo e secondo mandato di Trump, e tali differenze sono tutte riconducibili al quadriennio disastroso di Joe Biden: il nonnino malvagio ed a volte demente. Biden, e soprattutto i triumviri Yellen, Blinken e Nuland, hanno avuto quattro anni di tempo per attuare la politica che molto probabilmente avrebbe intrapreso Hillary Clinton se avesse vinto le elezioni del 2016, ma avendole perse sono trascorsi alcuni anni che hanno permesso agli obiettivi clintoniani, Russia e Cina, di avere maggiore tempo per prepararsi. A differenza delle province imperiali dove il tempo trascorre senza rilevanza politica, come accade nella perpetua decadenza italiana oscillante tra il modello argentino di una Meloni e quello ucraino di una Schlein, nella metropoli imperiale il tempo conta eccome. Il mandato di politica internazionale dell'amministrazione Biden era quello annunciato al mondo durante il summit di Carbis Bay in Cornovaglia del nel giugno 2021: il blocco delle cosiddette democrazie occidentali avrebbe mosso una guerra ibrida nei confronti di Russia e Cina certi della vittoria finale. Un potente intreccio di poteri atlantisti e neo liberisti, con una formidabile forza propagandista al seguito, rappresentato da Stati Uniti ed Unione Europea, si sarebbe mosso all'unisono contro Mosca prima e Pechino poi sotto forma di conflitto commerciale, economico, diplomatico ed anche militare. La guerra per procura in Ucraina è stata tutto questo, e l'Occidente collettivo l'ha persa. Nella sconfitta americana, nella crescente debolezza della leadership di Biden si è insinuato il progetto sionista di farla finita con i palestinesi, potendo influenzare la Casa Bianca tramite il loro "uomo all'Avana" Antony Blinken. Anche il folle progetto sionista di cacciare il popolo palestinese dalla Terra Promessa da Dio agli israeliti sembra si stia rivelando un fallimento, nonostante sia presto per un giudizio finale. Il ritorno di Trump, a mio avviso, significa che le élite americane sono consce della sconfitta patita e, nel frastuono delle sparate pirotecniche di The Donald allo scopo di distrarre l'opinione pubblica dalle questioni rilevanti, si apprestano a trattare con russi e cinesi per arrivare ad una nuova Yalta, ad una nuova divisione del mondo tra impero americano propriamente detto: Stati Uniti e province europee, giapponesi, australiane e coreane, ed il mondo multipolare che si sta coagulando intorno ai BRICS+. La politica di Trump è quella classica di una metropoli imperiale che si appresta a far pagare alle proprie province il costo dei suoi fallimenti, per questa ragione la Casa Bianca è così aggressiva nei confronti dei cosiddetti alleati: Canada, Danimarca, Panama. Viceversa i toni usati da Washington con Mosca e Pechino si stanno rivelando maggiormente accomodanti, anzi, Trump sta lanciando segnali di distensione e di postura negoziale proprio in questi giorni, tramite lo smantellamento di USAID, Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale, lo storico strumento finanziario che Washington ha sempre usato per alimentare le varie ONG ed associazioni propedeutiche, ad esempio, all'organizzazione delle cosiddette rivoluzioni colorate, cioè ai colpi di Stato eterodiretti dall'Occidente collettivo, e che ultimamente stanno facendo fatica ad attivarsi in Georgia, in Moldova ed in Serbia, e che hanno recentemente mancato l'obiettivo in Venezuela. Il blocco di potere atlantico che ha fallito il colpo contro la Russia, capeggiati da personaggi ormai impresentabili come il signor Olaf Scholz, si appresta ad essere sgombrato dalla scena politica, sostituiti da un nuovo blocco modellato

direttamente dagli oligarchi americani tramite Elon Musk, che sta finanziando direttamente partiti di estrema destra come l'AFD in Germania. Il compito di retroguardia affidato ai mass media di regime, in questo momento di passaggio, è quello di rimuovere dalla memoria collettiva la triste avventura dell'amministrazione Biden, dei suoi numerosi crimini ma soprattutto dei suoi gravi errori strategici. Il prossimo futuro riguarda la critica al nuovo corso della politica americana, non vi è dubbio, ma occorre farlo avendo in testa molto chiari quali siano i corretti paradigmi. Gli ultimi quattro anni sono stati guidati dalle élite finanziarie riunite nella sinistra neo liberale, motore immobile che ha cercato di far realizzare al vecchio Joe la strategia di politica estera convergente tra Neocon e clintoniani, impregnata di ruffofobia e anticomunismo. Questa sinistra è ora impegnata a ricostruire la propria verginità, accusando Trump delle proprie colpe, dei propri delitti. Tuttavia essi sono tranquilli di essere in grado di tornare ad essere considerati i progressisti amici del popolo, sapendo di essere gli autentici criminali del XXI secolo: élite fatte di colpevoli impuniti. ■

Note:

- 1-https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-esce_di_scena_luomo_di_scranton/39602_58804/
- 2-<https://www.rsi.ch/info/mondo/Biden-si-congeda-e-avvisa-%E2%80%9CAttenti-agli-oligarchi%E2%80%9D--2507470.html>
- 3-<https://www.pensalibero.it/blackrock-vanguard-e-state-street/>
- 4-<https://www.cbsnews.com/news/who-is-attending-trump-inauguration-2025/>
- 5-<https://www.ilsole24ore.com/art/hunter-biden-figliol-prodigo-che-faceva-affari-ucraina-e-cina-usando-nome-papa-AGXwuFWB>
- 6-<https://www.morningstar.it/it/news/233209/il-crollo-di-credit-suisse-la-storia-recente-di-scandali-e-fallimenti.aspx>
- 7-<https://www.statista.com/statistics/273294/public-debt-of-the-united-states-by-month/>
- 8-<https://www.statista.com/statistics/220041/total-value-of-us-trade-balance-since-2000/>
- 9-<https://www.statista.com/statistics/256598/global-inflation-rate-compared-to-previous-year/>
- 10-<https://www.usdebtclock.org/#>
- 11-<https://growthcapadvisory.com/the-top-private-debt-firms-of-2024/#:~:text=Estimated%20at%20%241.5%20trillion%20at,more%20than%20double%20by%202028>
- 12-https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-perch_la_california_continua_a_bruciare_le_5_principali_cause_del_flop_delle_autorit_usa/45289_58630/
- 13-<https://www.statista.com/statistics/187867/public-debt-of-the-united-states-since-1990/>
- 14-https://www.repubblica.it/esteri/2021/12/13/news/zelenskyy_la_russia_minaccia_l_ucraina_per_riattare_l_occidente_fateci_entrare_nella_nato_-330093350/
- 15-<https://war.ukraine.ua/it/faq/qual-e-il-bilancio-delle-vittime-russe-e-delle-altre-perdite-in-ucraina/#:~:text=Durante%20la%20conferenza%20stampa%20del,un%20totale%20di%20500.000%20circa.>
- 16-<https://tg24.sky.it/mondo/2024/11/18/morti-guerra-ucraina-russia>
- 17-<https://www.rsi.ch/info/mondo/Gaza-fra-i-70%E2%80%99000-e-gli-80%E2%80%99000-morti--2502904.html>

Storia e Attualità

LUDOVICO GEYMONAT, UN RICORDO.

di Tiziano Tussi

Un ricordo di Ludovico Geymonat (1908-1991) ora che non scade nessun anniversario che lo riguardi, ora che si ricordano invece gli ottant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale e della lotta di liberazione italiana, contemporaneamente, assieme ad altri fenomeni tragici, come la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa di Stalin. Ricordare ancora una volta Geymonat lo possiamo fare in quanto lo stesso agì da partigiano in quegli anni. Quindi siamo motivati a farlo.

Prendo spunto da due miei scritti di due diversi convegni: il primo si intitola *Filosofia, scienza e vita civile nel pensiero di Ludovico Geymonat*, del 2001, a dieci anni dalla morte (libro del 2003, *La città del Sole*, Napoli); il secondo dopo qualche anno, nel 2008, *Ludovico Geymonat. Un maestro del Novecento. Il filosofo, il partigiano e il docente* (libro del 2009, Unicopli, Milano.) Entrambe i convegni ed i libri a cura di Fabio Minazzi.

Inizio da ciò che scrissi nel primo degli Atti del primo convegno.

La partenza non può che essere la conferma che la scienza non possa essere staccata dalla storia e dalla politica ad essa intrecciate, sono stringenti i nessi filosofia e storia, pensiero e azione, riflessione teorica e mondo della prassi. * Non è possibile, per Geymonat che "la scienza possa venire separata dalla concezione razionalistica del mondo in essa implicita [e che] i risultati della scientificità possano venire considerati come filosoficamente neutrali."* Una sottolineatura che Mario Vegetti rimarcherà poi su *Liberazione del 7 dicembre 1991*: "...ma il Geymonat filosofo non può in alcun modo essere separato dal Geymonat comunista." Ma quale tipo di comunista era? A Ludovico era particolarmente simpatico Mao Zedong. Su Stalin aveva delle preclusioni pur riconoscendo i suoi meriti, soprattutto durante la Seconda guerra mondiale. "Compresi abbastanza presto che lo sviluppo dell'umanità sarebbe stato dominato dal realismo e questa constatazione mi permetteva di comprendere adeguatamente anche il governo tirannico dell'Unione Sovietica attuato da Stalin." Ma anche questa presa di relativa distanza da Stalin non bastava agli intellettuali di altra collocazione politica, lontana da quella di Ludovico. I nomi sono quelli di Popper e dei suoi difensori nazionali come Dario Antiseri. Due interventi sul *Corriere della Sera* del 9 luglio 1996, di critica a Ludovico e di esaltazione del mondo liberale: "...abbiamo la più piccola quantità di tortura le punizioni meno crudeli, non conosciamo la povertà di massa..." Elenchi di ritardi sociopolitici e di tragedie internazionali che potevano essere fatte allora, dimostrando l'ottimismo ubriaco anche in quel tempo, ma che alla luce della situazione internazionale contemporanea appaiono ancor più risibili le parole riportate sopra.

Un altro problema politico lo vide partecipare: il 68. "Confesso che in un primo momento stentai a capire l'importanza della rivolta degli studenti... devo ammettere di non aver

compreso che sotto quelle caotiche apparenze si celava qualcosa di serio, anzi di molto serio. Credo che uno dei fattori che inizialmente mi rese difficile la comprensione dell'importanza della rivolta fu l'accettazione entusiastica ...della filosofia di Marcuse che ritenevo e ritengo irrazionalistica e sostanzialmente reazionaria...però avrei dovuto riuscire a vedere la situazione più a fondo... Quando con il trascorrere degli anni, le cose cominciarono a chiarirsicorressi a poco a poco la mia primitiva posizione...in questa revisione...fui aiutato dal colloquio franco e risoluto per esempio, con Mario Capanna... Il nuovo slancio che il marxismo-leninismo conobbe in quegli anni mi incoraggiò a proseguire su quella linea..."

Mondato da tali incrostazioni anti-ribelliste Ludovico affronta anche la figura di Gramsci: "Attualmente (1979, ndr) non mi pare che il pensiero di Gramsci eserciti un'influenza notevole sulla società italiana. Ciò perché esso è stato presentato...come frutto dell'evoluzione del pensiero crociano. [Considerata] l'inadeguatezza di Benedetto Croce ad affrontare e risolvere i problemi della nostra società, ecco che facendo discendere Gramsci da Croce [lo si fa risultare] invecchiato ed inidoneo. Bisogna invece impostare una battaglia per recuperare il Gramsci combattente, rivoluzionario che ha dato un'impronta alla politica italiana."

In questa critica ad un'analisi parziale di Gramsci, Geymonat evidenzia una sorta di catena di Sant'Antonio che mette assieme Croce, Gentile, Gramsci e Togliatti, tutti lontani dal pensiero scientifico. Soprattutto Togliatti era aspramente criticato. "credo che il tentativo [rivoluzionario alla fine della Resistenza] andasse fatto. Almeno sarebbe rimasto nella coscienza collettiva. In fondo Togliatti si adoperò molto per impedirlo." "Il PCI si oppose [dopo la Seconda guerra mondiale] alle nuove correnti artistiche, alle ricerche di logica formale, agli indirizzi di filosofia positivista, allo spirito critico che stava penetrando nella scienza, ecc. Molte furono le manifestazioni di questa chiusura, ma la più clamorosa fu senza dubbio la condanna ad opera di Togliatti del Politecnico di Vittorini."

Un tessuto culturale molto denso che non tralascia lo sfondo di compartecipazione tra teoria e prassi che però deve essere ben chiarificato alla luce della ricerca scientifica: "Ciò non significa che sia la prassi a dettarci i principi delle teorie; ossia non significa che il materialismo dialettico si riduca a una forma di pragmatismo..." Anche nel Contemporaneo, supplemento della rivista "Rinascita" Geymonat spinge sul pedale dell'Illuminismo: "Il pensiero marxista...non è soltanto l'erede di Hegel ma anche di Galileo e dell'illuminismo." Insomma una continua interlocuzione tra piani diversi ma che si debbono confrontare necessariamente. Per Geymonat la lotta di classe è l'unico movimento dialettico che serve per conoscere. Ancora Mao: "Secondo Mao il mondo esterno esiste oggettivamente e noi possiamo trasformarlo solo in quanto le nostre idee si conformano alle sue leggi.... Se l'uomo fallisce ne trarrà insegnamento e correggerà le sue idee e le conformerà alle leggi del mondo esterno,

Storia e Attualità: Ludovico Geymonat, un ricordo - Tiziano Tussi

trasformando così la sconfitta in vittoria.” Una chiusura, momentanea, di un discorso circolare, dialettico, che vede i campi delle teorie e della politica dialogare, questo si può dedurre nell’insegnamento di Geymonat.

Così come appare anche negli studi del secondo convegno da cui riporto, dal mio scritto, alcune, poche, sue enunciazioni. Mi piace ricordare la posizione di Geymonat sui “sofisti”. Considerazioni che sembrerebbero essere come una curiosità di poco conto, in effetti hanno importanza. La rivalutazione di questa scuola lo porta a metterla in relazione con il lavoro dell’operaio. I “sofisti” erano famosi per, si direbbe ora, spaccare un capello in quattro. La loro insistenza sulla terminologia era proverbiale, raggiungeva stranezze terminologiche e teoretiche che lasciavano stupefatti. Dimostrando però anche una profonda conoscenza dei tranelli della lingua e delle parole. “Il bravo operaio moderno sa che c’è un solo mezzo onde conoscere a fondo una macchina: quello di imparare a smontarla e rimontarla per scoprirne i guasti e ripararli. In modo analogo il greco del V secolo apprese a conoscere la difficilissima macchina della lingua.”

Oltre alla sottolineatura sofistica Geymonat si indirizza anche alla presa in carico del sentimento dell’amore. Questo in un libro pubblicato nel 1989 da Rusconi, I sentimenti, parte di un testo più corposo, del 1945.

Riguardo della discussione sull’amore possiamo pensare ad un frammento di Hegel, “nell’amore ciò che è diviso è come unificato”. All’interpretazione dell’amore da parte dei filosofi che Marx accomuna nella “critica critica”: “... amore come divinità crudele” ed Engels annota che in questo caso si trasforma “...l’uomo che ama nell’amore dell’uomo, separando dall’uomo l’amore come essenza particolare.” Questo nella Sacra famiglia. Ovvero Critica della Critica critica. Contro Bruno Bauer e soci (Varie edizioni) Geymonat lo rileva proprio nel periodo della lotta di Resistenza. Durante la quale l’amore si palesava come un obiettivo troppo lontano da raggiungere, come lui dice “esasperato”. Ma assolutamente reale. Mettendosi perciò, anche in questa considerazione nella scia di Marx ed Engels.

Chiudiamo con l’interpretazione da dare al termine ideologia, per cercare così di svecchiare il pensiero politico dalle scorie che troppi cantori del liberalismo vi vogliono incollare. “Certamente il termine ideologia può venire inteso in senso deteriorato e allora significa chiusura, dogmatismo, astrattismo, ma può anche venire inteso in senso diverso, come esplicita ed attenta elencazione di alcuni temi da ritenersi fondamentali Così interpretata l’ideologia disturba soltanto chi non ama la chiarezza, né le prese di posizioni nette.” ■

L’oca giuliva...

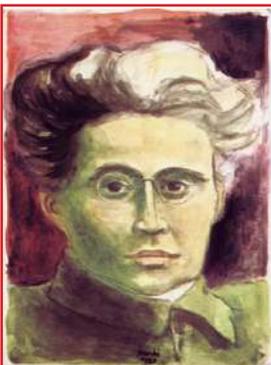
Achille Occhetto ha avuto il masochistico ardire di postare su Facebook; “È Mosca a essere blasfema; Mattarella ha ragione, la storia non mente; Il falso si riscontra nelle parole della Zakharova non in quelle del presidente Mattarella”.

Ecco spiegato il suo autolesionistico DNA suggeritore del disastro combinato nel 1989 alla Bolognina con lo scioglimento del PCI e l’avvio della distruzione della rappresentanza dei lavoratori e dei ceti meno abbienti nella società; liquidando la loro presenza nelle sedi decisionali istituzionali.

Letta l’ultima sua scempiaggine; viene da chiedersi se in lui prevale l’ipocrisia o l’ignoranza; certo, pur stendendo un velo pietoso sulle sciagurate ipotesi di somiglianza tra nazismo e Russia attuale, non si può passarci sopra alla sua ignoranza su come nel 2014 le bande neonaziste ucraina Azov, su ordine del governo ucraino, nel Donbass assassinando 15.000 cittadini di etnia russa; innescando così il conflitto Ucraina/Russia.

D’altra parte, uno che è stato capace di porre fine al PCI e all’idealità dell’uguaglianza; gioco-forza assieme a Mattarella può benissimo giustificare il nazismo mediante la sua comparazione con la Russia attuale; che molto probabilmente non è socialista; e per questo deve traguardare il suo fare avendo come stella polare la democrazia occidentale di Donald Trump; Elon Musk; Alice Weidel e Giorgia Meloni..■

E.C.



Centro Culturale Antonio Gramsci

Storia e Attualità

ANTONIO GRAMSCI GIORNALISTA: LOTTA POLITICA E LOTTA CULTURALE

di Anonio Catalfamo

Antonio Gramsci, prima ancora che dirigente politico, è stato giornalista. A mio avviso, il contributo decisivo ch'egli ha dato al rinnovamento del giornalismo italiano, e non solo italiano, è stato sinora sottovalutato. Perciò è opportuno approfondire questo aspetto della sua personalità poliedrica, che, tuttavia, presenta un carattere unitario, quanto agli esiti sul piano ideologico e culturale. Antonio Gramsci nasce ad Ales, in provincia di Cagliari, nel 1891, nell'ambito di una famiglia appartenente alla piccola borghesia. Il padre è impiegato all'ufficio del registro in un paese vicino. Viene arrestato per un piccolo ammanco di denaro. Ma, forse, scatta nei suoi confronti una ritorsione dovuta a contrasti tra consorzierie politiche locali. La famiglia viene privata dell'unico reddito e precipita in una situazione economica difficile. Si trasferisce a Ghilarza. Antonio è costretto ad interrompere gli studi dopo le elementari. Successivamente frequenta il ginnasio di Santulussurgiu e il Liceo Dettòri di Cagliari, dove incontra come professore d'italiano Raffa Garzia, che gli viene incontro, prestandogli i libri a partire dalla seconda liceale, e lo immette nel mondo del giornalismo, permettendogli di scrivere e di pubblicare (26 luglio 1910) il suo primo articolo su «L'Unione Sarda», di cui egli è direttore, come corrispondente da Aidomaggiore. Gramsci dimostra la capacità di trasformare un piccolo avvenimento paesano (le elezioni amministrative) in un articolo di 25 righe, in cui troviamo in nuce alcune di quelle che saranno le caratteristiche del modo gramsciano di fare giornalismo: estrema stringatezza, ravvivata, però, da una sottile ironia, che ha funzione conoscitiva, cioè di svelare alcuni aspetti della realtà che altrimenti rimarrebbero oscurati. Satira sui carabinieri arrivati in gran numero ad Aidomaggiore per reprimere chissà quali crimini in occasione delle elezioni amministrative a suffragio universale. La popolazione, per paura, rimane tappata in casa. E allora i carabinieri debbono passare di casa in casa per convincerla a recarsi alle urne. Il retroterra culturale del giovane liceale è costituito da letture soprattutto di Croce e Salvemini, ma anche del «Marzocco», della «Voce» di Prezzolini, di Papini, di Emilio Cecchi, per il quale Gramsci ha grande ammirazione. Egli prega la sorella Teresina di conservargli gli articoli di questi autori in una cartellina, in modo ch'egli possa leggerli nel fine settimana, al ritorno da Cagliari. In quegli anni il clima politico dominante in Sardegna è caratterizzato da consorzierie, da politici come Cocco Ortu che utilizzano la stampa e l'opinione pubblica in funzione della loro carriera come parlamentari e ministri, strumentalizzando il «sardismo», vale a dire il sentimento di indipendentismo dell'isola e di ostilità nei confronti dello Stato nazionale, oculatamente diffuso tra il popolo dal notabilato. I giornali che escono in Sardegna sono: «L'Unione Sarda» (sulle posizioni di Cocco Ortu); «Il Paese» (radicaleggiante); «Corriere dell'isola» (clericale); «La Voce del popolo» (settimanale socialista). La posizione politica del giovane Gramsci assomma echi della cultura socialista (il fratello Gennaro è cassiere della

Camera del Lavoro di Cagliari) e un'adesione generica al «sardismo». Egli ricorderà di essersi riconosciuto allora in slogan come: «buttare a mare i continentali!».

Nel 1911, Gramsci si iscrive alla Facoltà di Lettere moderne dell'Università di Torino, grazie a una borsa di studio di 70 lire al mese, bandita per gli studenti poveri delle antiche province dell'ex Regno sardo dal Collegio Carlo Alberto. Si classifica quinto. Prima di lui Palmiro Togliatti e la sorella Maria Cristina. Avviene in occasione delle prove concorsuali il primo incontro fugace con Palmiro Togliatti.

La borsa di studio è assolutamente insufficiente. La famiglia, da parte sua, trova difficoltà a mandare un'integrazione in denaro. Conseguentemente Gramsci deve affrontare condizioni di vita drammatiche. Egli ricorderà a distanza di anni: «Passai l'inverno senza soprabito, con un abitino da mezza stagione buono per Cagliari. Verso il marzo 1912 ero ridotto tanto male che non parlai più per qualche mese: nel parlare sbagliai le parole. Per di più abitavo proprio sulle rive della Dora e la nebbia gelata mi distruggeva».

Il giovane studente instaura un rapporto privilegiato con due docenti: Matteo Bartoli, docente di glottologia; Umberto Cosmo, incaricato di Letteratura italiana in sostituzione di Arturo Graf. Nelle aule universitarie avviene un nuovo incontro con Togliatti, studente di Giurisprudenza. Gramsci frequenta le lezioni di altre Facoltà: quelle di Arturo Farinelli sul Romanticismo tedesco e di Giovanni Pacchioni, docente di Diritto romano. Nei primi anni torinesi, dal punto di vista politico, Antonio è ancora «sardista». Immagina la sua Sardegna come un campo fertile e ubertoso, al quale viene sottratta alla fonte l'acqua per l'irrigazione da un nemico giurato, rappresentato dallo Stato italiano.

Egli assiste agli scioperi operai del marzo 1913 contro le conseguenze della spedizione di Libia, che colpiscono i ceti popolari. Assieme a Togliatti, vede gli operai che passano davanti all'Università e si riuniscono al parco Michelotti.

Per lui hanno una funzione chiarificatrice le elezioni politiche del 1913 in Sardegna. Finisce l'equivoco «sardista». Gramsci percepisce i connotati di classe della lotta politica. Difatti, si realizza l'alleanza degli agrari sardi con gli industriali del Nord, a cui bisogna contrapporre quella tra contadini del Sud e operai del Nord. Dalle urne escono risultati confortanti per le forze progressiste: a Iglesias vince il socialista Giuseppe Cavallera, a Oristano il riformista Felice Porcella, a Nuoro il cattolico Francesco Dore.

E' nel 1913 che probabilmente Gramsci diventa socialista. Acquista consapevolezza delle dinamiche classiste della società. Entra in contatto con gli ambienti socialisti torinesi, comincia a frequentare la Casa del Popolo di corso Siccardi. Se, da un lato, supera gli orizzonti limitati del «sardismo» interclassista, dall'altro lato, condanna il positivismo antimeridionale dei socialisti riformisti torinesi, che considerano i meridionali come barbari, appartenenti

Storia e Attualità: Antonio Gramsci giornalista: lotta politica e lotta culturale-Antonio Catalfamo

ad una razza inferiore. Sulla scia di Lombroso, Enrico Ferri, poi passato al fascismo, dall'analisi del cranio dei pastori sardi trae la conclusione della criminalità naturale di essi.

E' del 31 ottobre 1914 il primo articolo di Gramsci su «Il Grido del Popolo», settimanale della Federazione socialista torinese, intitolato Neutralità attiva e operante, che riprende un articolo precedente del 14 ottobre firmato da Mussolini sull'«Avanti!».

Il giovane giornalista equivoca sulle reali intenzioni di Mussolini, il quale, apparentemente fautore di una neutralità attiva dell'Italia nel primo conflitto mondiale, in realtà si appresta a diventare interventista, a lasciare il Partito socialista e l'«Avanti!», di cui è direttore, per fondare il «Popolo d'Italia» e dar vita al movimento fascista, che nella logica guerrafondaia ha una delle sue caratteristiche fondamentali.

Ma, nel contempo, Gramsci comprende che la neutralità assoluta, a cui si ispira il Partito socialista italiano, è improduttiva. Immagina tutta una serie di piccoli «strappi», attraverso i quali il movimento operaio deve pervenire alla rivoluzione. Il malcontento provocato dalla guerra tra le masse proletarie deve essere utilizzato in funzione di questo obiettivo rivoluzionario, deve dar vita ad un movimento di lotta che costituisca, per l'appunto, uno degli «strappi» di cui dicevamo. Gramsci intuisce che, se gli effetti nefasti della guerra non verranno volti a proprio vantaggio dal movimento socialista, ne approfitterà la reazione. E così è stato.

L'articolo pubblicato sul «Grido del Popolo» attira su Gramsci l'accusa di «interventismo». Così egli smette di frequentare la Casa del Popolo e di scrivere sul «Grido», anche perché, a causa del ritardo negli esami, gli viene sospesa la borsa di studio. Deve sostentarsi attraverso lezioni private procurategli dal prof. Umberto Cosmo. Allenta i legami anche con la famiglia. Trascorre un periodo di totale isolamento.

Supera lentamente la crisi. Il 13 novembre 1915 esce sul «Grido del Popolo» il suo secondo articolo su una riunione avvenuta in Svizzera tra i rappresentanti dei partiti socialisti europei che si oppongono alla guerra.

Tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916, Gramsci, abbandonando definitivamente gli studi universitari, si dedica al giornalismo professionale, come collaboratore dell'edizione piemontese dell'«Avanti!» e del settimanale socialista «Il Grido del Popolo». La prima era diretta da Ottavio Pastore, il secondo da Maria Giudice, una maestra elementare lombarda, madre di otto figli. Egli firma gli articoli con la sigla «A.G.» o con l'altra «Alfa Gamma».

Gramsci dà vita ad una forma nuova di giornalismo rispetto a quello della tradizione socialista. Egli passa dalla retorica di giornalisti come Francesco Barberis e Pietro Rabezzana, dal socialismo più di cuore che di cervello di Maria Giudice e di Ottavio Pastore, ad articoli brevi, ma dotati, pur nella loro stringatezza, di una perfezione classica, fondati su un'analisi serrata, fortemente razionale, degli avvenimenti, caratterizzati da un forte spessore teorico.

A poco a poco Gramsci diventa figura centrale dei giornali socialisti torinesi, praticamente il direttore del «Grido», che, però, cessa le pubblicazioni il 19 ottobre 1918, e la firma più autorevole dell'edizione piemontese dell'«Avanti!», che si è trasferita dalla sede di corso Suardi a quella di via Arcivescovado 3. Qui Gramsci scrive, studia, riceve gli operai e gli studenti. Nella rubrica

«Sotto la Mole» pubblica pezzi satirici su avvenimenti politici e di costume, prendendo di mira spesso politicanti, demagoghi, intellettuali di grido, docenti universitari, come Vittorio Cian, che aveva conosciuto quand'era studente. Da Achille Loria, professore universitario e conferenziere prolifico, trarrà il termine «lorianismo», per indicare la mancanza di metodo scientifico, di disciplina, e, nel contempo, il desiderio di alcuni intellettuali d'essere ad ogni costo originali, fino a sconfinare nel paradosso.

Nel febbraio 1917 Gramsci scrive da solo le quattro pagine de «La Città Futura», numero unico dei giovani socialisti torinesi. Questo può essere considerato il punto d'arrivo della formazione giovanile di Gramsci. Egli risulta fortemente impregnato di idealismo. Definisce Croce «il più grande pensatore d'Europa in questo momento». Il numero unico contiene stralci da testi di Gaetano Salvemini, dello stesso Croce, del gentiliano Armando Carlini. Emerge qui la visione gramsciana della lotta politica strettamente legata alla lotta culturale, la dimensione pedagogica del suo pensiero. Il partito di classe non deve far leva solo sugli interessi economici delle masse proletarie, deve educarle e formarle culturalmente, svolgendo una funzione «maieutica». E' questo uno dei fili conduttori del pensiero e dell'azione politica di Gramsci, sin dal suo «noviziato» giornalistico.

«La Città Futura» s'apre con un articolo molto importante, intitolato Tre principi tre ordini. In esso Gramsci contrappone a due varianti dell'«ordine» capitalista, una liberista e l'altra improntata allo Stato sociale, il vero «ordine», l'ordine socialista, il quale deve portare alla massima realizzazione della personalità umana, al massimo raggiungimento della libertà col minimo della costrizione. Tutto ciò è possibile nella società comunista, che ha superato la divisione in classi, grazie ad un grande sforzo volontaristico del singolo e delle masse. C'è un forte richiamo all'impegno politico. Ed è qui che Gramsci riprende la lezione di Hebbel, filtrata attraverso le lezioni universitarie di Arturo Farinelli. Egli scrive: «Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Odio gli indifferenti... L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera... Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non vigilate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa... Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo... vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti».

Intanto, nel novembre 1917, scoppia vittoriosa in Russia la Rivoluzione bolscevica. Il 24 di quello stesso mese Gramsci scrive per l'edizione nazionale dell'«Avanti!» un articolo che sarà molto contestato nell'immediato, così come negli anni a venire. S'intitola significativamente La rivoluzione contro il «Capitale». Gramsci contesta la visione dogmatica del marxismo, che emerge da una lettura deterministica del Capitale di Marx. Secondo tale lettura, tanto cara alla maggioranza dei socialisti italiani, imbevuti di positivismo «scolastico», i fattori economici sono gli unici elementi determinanti della storia, si riflettono automaticamente su quelli ideali, nell'ambito di un rapporto per l'appunto deterministico tra «struttura» e «sovrastuttura». Ebbene, in base a questa impostazione, la rivoluzione in Russia era un'utopia, una pazzia, perché, applicando i presunti insegnamenti del Capitale

Storia e Attualità: Antonio Gramsci giornalista: lotta politica e lotta culturale-Antonio Catalfamo

di Marx, l'evento rivoluzionario poteva affermarsi solo in una società a capitalismo maturo, nella quale, sul piano economico, la classe operaia era giunta alla fase del suo massimo sviluppo. Queste condizioni non esistevano nella Russia zarista, ferma al feudalesimo. Gramsci parla ironicamente di rivoluzione contro il Capitale per mettere in ridicolo queste letture schematiche e semplicistiche del pensiero di Marx. Per il giovane intellettuale sardo, Lenin aveva fatto leva sull'elemento volontaristico, sulla volontà dirompente del proletariato russo, il quale, grazie all'enorme carica rivoluzionaria che aveva accumulato in sé, aveva spazzato via le vecchie istituzioni zariste e dato vita ad una società socialista, senza passare per la fase intermedia del capitalismo.

Emerge qui, in nuce, la visione articolata che Gramsci ha del «materialismo storico», come fondato su un rapporto dialettico, non deterministico, tra «struttura» e «sovrastruttura», fra le quali c'è una reciproca influenza; un rapporto nell'ambito del quale assume un ruolo fondamentale la componente volontaristica dell'uomo. E' questa una visione che sarà perfezionata da Gramsci nei Quaderni del carcere, sulla scorta del pensiero materialista di Antonio Labriola. Non sappiamo se il giovane intellettuale, quando scriveva questo articolo, conoscesse appieno le posizioni di Labriola, perché egli lo cita esplicitamente per la prima volta nel 1918.

Si approfondisce, dunque, il solco tra il pensiero gramsciano e quello del gruppo dirigente socialista italiano, improntato a un positivismo schematico e semplicistico. Ma anche Benedetto Croce cerca di sfruttare opportunisticamente le contraddizioni apparenti tra il Capitale di Marx e la Rivoluzione bolscevica.

Intanto nel 1918, dopo l'arresto di Maria Giudice, Gramsci diventa l'unico redattore e, di fatto, il direttore del «Grido del Popolo». Il settimanale socialista cambia volto. Diventa una «rivista di cultura e di pensiero», secondo la felice definizione di Piero Gobetti. Gramsci continua a dare concretizzazione alla sua idea della lotta politica come lotta culturale. Pubblica sul settimanale le prime traduzioni degli scritti rivoluzionari russi, così come altri scritti che debbono contribuire alla formazione culturale delle masse proletarie. Purtroppo «Il Grido del Popolo» cessa le pubblicazioni il 19 ottobre 1918. Nell'articolo di commiato, Gramsci scrive con orgoglio di averlo trasformato, «da settimanale di cronaca locale e di propaganda evangelica», in una «piccola rassegna di cultura socialista, sviluppata secondo le dottrine e la tattica del socialismo rivoluzionario».

Il 1° Maggio 1919 esce il primo numero de «L'Ordine Nuovo». Gramsci lo firma come «segretario di redazione». Sono con lui redattori Angelo Tasca, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini. Il lavoro amministrativo è svolto da Pia Carena, che traduce pure testi francesi, tratti dalle opere di Romain Rolland, Henri Barbusse, Marcel Martinet, ecc. Continua lo sforzo di Gramsci di combinare lotta politica e lotta culturale, di unire teoria e prassi rivoluzionaria.

Infatti, «L'Ordine Nuovo» diventa il giornale dei Consigli di fabbrica nel «biennio rosso» 1919-1920. Questo movimento si propone di andare al di là delle semplici rivendicazioni sindacali (adeguamento dell'orario di lavoro all'ora solare, non all'ora legale, richiesta di aumenti salariali, ecc.) e di trasformare i Consigli di fabbrica in nuclei del nuovo potere proletario, sull'esempio dei Soviet russi.

Il movimento risponde alla serrata decisa dagli industriali

con l'occupazione delle fabbriche. Coinvolge 150.000 operai torinesi, ma rimane confinato nella città sabauda, perché il Partito socialista ed il suo sindacato di riferimento si dissociano.

Al Congresso nazionale del PSI, che si svolge a Bologna nel 1919, le tre correnti fondamentali del partito (quella riformista di Turati, quella massimalista di Serrati e quella astensionista di Bordiga) prendono le distanze dal movimento torinese con motivazioni diverse, che oscillano dalla critica (soprattutto da parte di Turati) al fatto ch'esso pretende di coinvolgere nel processo rivoluzionario tutti gli operai, anche coloro che non sono organizzati nel partito e nel sindacato, all'osservazione, fatta da Bordiga, che soggetto della rivoluzione dev'essere il partito come organo politico, non i Comitati di fabbrica, organi tecnici della produzione.

Gramsci risponde a tutti costoro che il processo rivoluzionario deve compiersi nel luogo della produzione, nella fabbrica, non in un organo burocratico, qual era il Partito socialista italiano.

Va richiamato, a questo punto, un documento molto importante, gravido di sviluppi futuri, che Gramsci fa approvare, nell'aprile del 1920, dalla sezione socialista torinese, rivolto al Consiglio nazionale del PSI e intitolato Per un rinnovamento del Partito socialista. Esso contiene, infatti, le critiche al Psi che verranno fatte proprie, nello stesso anno, dal II Congresso dell'Internazionale comunista. Il partito viene attaccato per il suo eccessivo parlamentarismo, per il suo burocratismo, per la demagogia dei capi, per il suo essere osservatore passivo degli avvenimenti, slegato dalle masse proletarie, alle quali non sa dare direttive coinvolgenti per l'azione concreta. Il partito, secondo il documento, deve liberarsi delle componenti non comuniste, deve lanciare un appello alla rivoluzione rivolto al proletariato italiano, affinché segua l'esempio di quello russo.

Il documento comprende al punto 3 un elemento di analisi quasi «profetico»: prevede che, se non ci sarà la conquista del potere da parte del proletariato rivoluzionario, si affermerà nel Paese una «tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa». E' il preannuncio del regime fascista che ascenderà al potere da lì a poco.

Va rilevato che la sconfitta del movimento torinese dei Consigli di fabbrica porta ad una grave frattura fra i comunisti italiani, non solo tra i torinesi e il gruppo astensionista di Bordiga, l'unico ad avere diffusione nazionale, ma anche tra gli stessi torinesi. Gramsci si differenzia, da un lato, dall'astensionismo aprioristico di Bordiga, e, dall'altro, dall'elettoralismo di Togliatti e Terracini. Viene isolato all'interno della sezione socialista torinese e costituisce una componente fortemente minoritaria: il Gruppo di educazione comunista, al quale aderiscono appena 17 compagni, fra i quali spiccano Battista Santhià, Vincenzo Bianco e Andrea Viglongo. Egli attribuisce ancora una volta un ruolo fondamentale al momento educativo e formativo. Non bisogna rifiutare pregiudizialmente le elezioni, ma neanche affidarsi ad esse per la soluzione dei problemi. Lo strumento elettorale dev'essere utilizzato come occasione di propaganda tra le masse, che, però, vanno educate alla rivoluzione, attraverso la formazione ideologica e culturale, presupposto indispensabile dell'azione concreta. Nell'elezione del nuovo direttivo della sezione socialista torinese, nel 1920, prevale l'ala «elezionista» di Togliatti e Terracini, con 466-465 voti.

Storia e Attualità: Antonio Gramsci giornalista: lotta politica e lotta culturale-Antonio Catalfamo

I candidati «astensionisti» della corrente bordighiana (Boero, Parodi) ottengono 186-185 voti. Le schede bianche, sollecitate da Gramsci, sono solo 31. Togliatti, nell'agosto del 1920, assume la segreteria della sezione. Gli strascichi della rottura si proiettano sulle elezioni amministrative torinesi del novembre dello stesso anno. Gramsci viene escluso dalla lista dei candidati socialisti. Emergono contro di lui vecchie accuse di interventismo, che si rivelano pretestuose, visto che, nel contempo, la candidatura di Togliatti, che ha partecipato alla prima guerra mondiale come volontario, viene accolta. Nel luglio 1920 si svolge a Mosca il II Congresso dell'Internazionale comunista. La repressione, da parte dei socialdemocratici, in combutta coi militari, dei moti rivoluzionari in Germania e in Ungheria, nel 1919, porta alla definizione di «socialfascisti» e alla lotta aperta contro la socialdemocrazia.

Come abbiamo già detto, l'Internazionale fa proprie le critiche rivolte nell'aprile 1920 dalla sezione socialista torinese, su iniziativa di Gramsci, alla politica nazionale del PSI, contenute nel documento intitolato Per un rinnovamento del Partito socialista. Approva anche le critiche rivolte da Gramsci all'astensionismo aprioristico di Bordiga e la sua strategia dell'uso strumentale delle istituzioni parlamentari borghesi. Bordiga diventa il bersaglio della requisitoria di Lenin, che già lo aveva condannato in Estremismo malattia infantile del comunismo.

L'Internazionale impone la trasformazione dei Partiti socialisti nazionali in Partiti comunisti e l'espulsione immediata dell'ala riformista. Serrati, che rappresenta la maggioranza massimalista del PSI, si oppone a questa decisione.

Ne consegue che al Congresso di Livorno, svoltosi al Teatro Goldoni nel gennaio del 1921, si verifica la scissione della minoranza comunista. La corrente massimalista di Serrati ottiene 98.000 voti congressuali, la corrente comunista 58.000, quella riformista di Turati 14.000.

Il 21 gennaio 1921 nasce, al Teatro San Marco, il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista. In esso confluiscono il gruppo astensionista di Bordiga, che detiene la maggioranza, un gruppo di massimalisti di sinistra (Belloni, Bombacci, Gennari, Marabini e Misiano) e il gruppo torinese de «L'Ordine Nuovo», guidato da Gramsci, Togliatti e Terracini.

Al Congresso di Livorno Gramsci non prende neanche a parola. Per la frazione comunista parla Bordiga. Su Gramsci pesa, oltre alla vecchia accusa di interventismo, la sua incertezza iniziale circa la necessità di procedere immediatamente alla scissione da posizioni di minoranza. Egli avrebbe voluto conquistare il Partito socialista dall'interno. Perciò Gramsci viene escluso dall'Esecutivo del nuovo partito.

Dal 1° gennaio 1921, «L'Ordine Nuovo» riprende le pubblicazioni come quotidiano. L'obiettivo di Gramsci è sempre quello di fare un giornale che combini lotta politica e lotta culturale. Perciò egli affida una rubrica di critica teatrale al liberale Gobetti. Mantiene aperto il dibattito con i giovani cattolici che rappresentano l'ala sinistra del Partito popolare: quella di Guido Miglioli.

Ma è costretto ad accettare una linea compromissoria con la maggioranza del partito, saldamente in mano a Bordiga, che porta avanti una politica dogmatica e isolazionista. Il giornale perde, dunque, seppur in parte, la freschezza, l'originalità, la creatività, la vivacità, che

aveva quand'era settimanale. Gramsci continua ad avere un ruolo marginale nel partito. Candidato alle elezioni politiche del 1921, non viene eletto. Gli elettori comunisti torinesi gli preferiscono Misiano e Rabezzana.

Il III Congresso dell'Internazionale comunista (giugno-luglio 1921), di fronte all'avanzata del fascismo in Europa, vara la linea politica dei «fronti unici» tra le forze di sinistra. Lenin usa, per l'Italia, una formula lapidaria, indirizzata ai comunisti: «Separatevi da Turati e poi fate l'alleanza con lui». Alla politica unitaria si oppone Bordiga. Gramsci si colloca in una posizione intermedia tra lui e l'Internazionale. Critica, da un lato, la visione schematica di Bordiga, secondo la quale non c'è differenza tra democrazia borghese e dittatura borghese. E' tra i primi a percepire la pericolosità del fascismo. Ma le sue critiche sono avanzate in maniera tale da non pregiudicare l'unità del partito italiano e da non indebolirlo ulteriormente davanti all'avanzata del fascismo. Dall'altro lato, considera giusta la linea politica dell'unità con i socialisti, sostenuta dall'Internazionale, ma gli pare problematica la sua applicazione in Italia, almeno per il momento.

Grazie a questa sua posizione articolata, viene designato a rappresentare il Partito comunista d'Italia nell'Esecutivo dell'Internazionale. Parte per Mosca nel maggio 1922. E' costretto a lasciare la direzione de «L'Ordine Nuovo». In Unione Sovietica conosce Giulia Schucht, che diventa la sua compagna di vita. Ricoverato in un sanatorio a causa della salute malferma, esce appena in tempo per partecipare al IV Congresso dell'Internazionale.

Si ripropone la questione dell'unità, anzi della fusione con i socialisti. Bordiga ribadisce la sua opposizione. Gramsci trova una soluzione che viene reputata «geniale»: la fusione dei comunisti con la frazione dei socialisti massimalisti che accettano la III Internazionale (i cosiddetti «terzini»), con l'esclusione, quindi, della frazione riformista. I vertici dell'Internazionale considerano questa soluzione soddisfacente, ma Bordiga inasprisce la sua opposizione.

Il regime fascista fa sentire la mano pesante nei confronti degli oppositori e, in particolare, dei comunisti. Gramsci, colpito da mandato di cattura, non può rientrare in Italia. Intanto, vengono arrestati prima Bordiga e poi Togliatti, assieme a numerosi quadri comunisti. Il partito rimane in Italia senza guida.

Gramsci, verso la fine del 1923, è costretto a lasciare Mosca e a stabilirsi a Vienna per tentare di dirigere da lì il partito italiano. A partire dal marzo 1924 vara la terza serie de «L'Ordine Nuovo», quindicinale. Nel febbraio dello stesso anno esce il primo numero del quotidiano «L'Unità». Come dice lo stesso titolo, il giornale è concepito come funzionale all'unità non solo con i socialisti, ma con tutti i democratici, per rafforzare la lotta contro il fascismo. Ma «L'Unità» non fu mai fino in fondo «il giornale di Gramsci», se non sul piano dell'orientamento politico complessivo. Non sono molti i suoi articoli pubblicati. Egli preferisce la terza serie de «L'Ordine Nuovo». Non si tratta solo di un legame sentimentale col vecchio organo dei Consigli di fabbrica. Il quindicinale gli consente di privilegiare l'aspetto educativo e formativo, di fondere, ancora una volta, lotta politica e lotta culturale.

«L'Ordine Nuovo» ottiene subito un buon successo. Le 6.500 copie stampate (1.500 in più rispetto al 1920) vanno subito a ruba. Anzi vengono chieste altre 2.000 copie, che, però, non è possibile stampare. Un ottimo risultato per un partito in profonda crisi organizzativa, dopo l'arresto del

Storia e Attualità: Antonio Gramsci giornalista: lotta politica e lotta culturale-Antonio Catalfamo

gruppo dirigente, e diretto dall'estero da Gramsci.

Il 12 maggio 1924, dopo cinque mesi e mezzo, Gramsci lascia Vienna e rientra in Italia, in quanto teoricamente l'elezione in Parlamento come deputato, in virtù dello Statuto albertino, gli assicura l'immunità parlamentare.

Nel III Congresso nazionale del Partito comunista d'Italia, che si svolge nel gennaio del 1926 a Lione, egli sconfigge Bordiga, imprime al partito i caratteri di una formazione politica strettamente legata alla realtà concreta, che intende penetrare tra le masse, studiarne i bisogni, cercare una soluzione, magari sbagliando, ma sempre insieme ai lavoratori, rifuggendo dalle analisi astratte ed aprioristiche, da una visione del partito come struttura che sta al di fuori e al di sopra della società viva, con un suo progetto teorico astrattamente individuato, che va imposto alle masse, le quali, prima o poi, saranno costrette dalle avversità della vita ad addivenire a questo progetto.

Nel 1926 Gramsci elabora anche lo scritto sulla Quistione meridionale, in cui pone al centro dell'azione politica del partito l'unità tra operai del Nord e contadini del Sud.

E sempre il 1926 è l'anno del suo arresto. L'immunità parlamentare si rivela fittizia. Il fascismo è ormai convertito in regime totalitario, senza infingimenti. Controlla la macchina dello Stato, compresa la magistratura. Istituisce un Tribunale speciale per colpire duramente con condanne politiche gli oppositori e, in particolare, i comunisti.

Gramsci viene condannato a più di 20 anni di carcere. Ne sconta 11 e muore nel 1937.

Durante la prigionia egli scrive i Quaderni del carcere, che contengono, per quanto riguarda l'aspetto che stiamo trattando, delle note riguardanti il giornalismo, raggruppate in una specifica sezione tematica nell'edizione einaudiana

uscita tra il 1948 e il 1951.

Da queste note emerge chiaramente quello che Gramsci stesso definisce il «giornalismo integrale», al quale egli si ispira. Un giornalismo che parte dai dati concreti, li analizza con serrata analisi razionale, per trarre da essi le dovute conclusioni di carattere politico ed ideologico. Un giornalismo che condensa analisi sociologica ed antropologica, rigore razionale, perfezione filologica, stilistica, lessicale. Un giornalismo che ha funzione educativa e formativa delle masse, che soddisfa i bisogni del pubblico dei lettori, ma, nel contempo, ne stimola di nuovi, attraverso una miriade di rubriche. Un giornalismo che unisce lotta politica e lotta culturale e che è funzionale a quella «riforma intellettuale e morale» del Paese che per Gramsci è condizione essenziale per la conquista dell'«egemonia culturale» nella società, ad opera del partito, necessaria, a sua volta, per il conseguimento del potere e per la creazione di un sistema sociale fondato sull'eguaglianza effettiva di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Un giornalismo diverso non solo da quello retorico e passionale della tradizione socialista italiana, ma anche da quello che oggi viene definito «anglo-sassone», fondato su una rappresentazione banale e, insieme, deformata della realtà, e su uno stile che pretende di essere «popolare», ma, in buona sostanza, è pedestre e spesso volgare.

Possiamo dire, allora, per concludere, che Gramsci ha dato un contributo notevole al rinnovamento del giornalismo non solo italiano, ma anche internazionale, anche se, purtroppo, oggi non ha continuatori. ■

Il punto: Democrazia, falsità e omertosità anche Istituzionali...

Il 5 febbraio c.a. a Marsiglia per il ricevimento della laurea honoris Sergio Mattarella ha affermato; "far prevalere il criterio della dominazione è stato il progetto del Terzo Reich in Europa; l'odierna aggressione russa all'Ucraina è di questa natura"; paragonando così la Russia alla Germania nazista di Hitler.

Memore della tragica storia, la Ministra russa Zakharova ha dichiarato: "il Presidente della Repubblica Italiana si è permesso fare paralleli storici oltraggiosi e palesemente falsi sui rapporti e sulle presunte somiglianze tra l'attuale Russia e la Germania nazista; è stato strano sentire tali invenzioni blasfeme dal presidente dell'Italia: un Paese che conosce per esperienza diretta cos'è il fascismo e il nazismo; in più smemorato di storia e per questo disconoscente che il nostro Paese è stato attaccato mostruosamente dalla Germania di Hitler; omettendo di riconoscer che il nostro Paese non solo è riuscito a distruggerlo ricacciandolo a casa; ma nello stesso tempo ha liberato l'Europa dal nazismo; sull'attualità, ha ommesso di considerare il fallimento della politica occidentale sulla crisi Ucraina".

Per la storia, nel 1939 Unione Sovietica e Germania firmarono un Patto di non aggressione; tradendo il patto dopo soli due anni; il 22 giugno 1941 le forze armate tedesche invasero l'Unione Sovietica con 207 divisioni armate equipaggiate al massimo; in solo due anni l'esercito nazista assassinò venti milioni di civili russi inerti.

Subito dopo l'invasione, 50 mila filo-nazisti ucraini si arruolarono volontariamente nelle SS tedesche per dare caccia "mirata" ai comunisti locali; la storia si ripete nel 2014; dopo che un Referendum popolare organizzato nella Regione del Donbass (abitata in maggioranza da cittadini di etnia russa) per la sua autonomia solo amministrativa ha raccolto il 92% dei consensi.

È allora che il Governatore Ucraino ha deciso la punizione spedendo a Donec'k le bande neonaziste Azov che hanno assassinato 15 mila inermi cittadini d'etnia russa; il conflitto Russia-Ucraina nasce da qui; dal non rispetto delle volontà della popolazione; non nasce nel 2020 come i filo atlantisti insistono nel voler farci credere.

Ciò non giustifica l'invasione russa dei territori ucraini abitati da russi; ma se veramente si vuole le fine della guerra, vanno considerati storia e diritti democratici delle popolazioni.

Ovviamente per i fedeli "democratici dell'identità occidentale" la democrazia vale solo quando conviene; sono gli stessi patrioti sui generis che sulla vicenda Mattarella/Russia non usano la razionalità mentale ma l'ottuso "tifo patriottico".

Con celata sofferenza non ci resta che prendere atto che alla sciatta cerimonia dell'ottusità, (da ignoranza o da opportunismo calcolato), prende parte anche l'ipocrisia dei media (al pari della Meloni) il Presidente della Repubblica; perché pur sempre di stampo democristiano nidiata Usa. ■

Internazionale

I poteri occidentali, dalla UE, alla NATO, agli USA, si stanno muovendo con risolutezza verso la capitale della Serbia.

BELGRADO! COSA SUCCEDERÀ ALLA SERBIA?

a cura di **Enrico Vigna**

Il governo serbo è sotto dure pressioni. Dalle proteste di piazza continue da tre mesi, ai tentativi di secessione della Voivodina, alle intimidazioni in Kosovo, ai ricatti economici della UE, alle minacce della NATO e all'ultimatum di Trump. Lo scenario è da tipica "rivoluzione colorata". Se questo governo cede, il paese sarà definitivamente in mani straniere. Fortissime preoccupazioni a Mosca.

Gli scenari di una pianificata e completa "rivoluzione colorata" serba.

Da anni la Serbia è sotto pressione occidentale, ma dallo scorso settembre è iniziata una campagna pianificata sulle sfere centrali del paese.

Il vice primo ministro serbo A. Vulin ha denunciato in TV che "...dietro le proteste in Serbia ci sono i servizi segreti occidentali, che operano attraverso alcune ONG, ben identificate. I crescenti tentativi da parte dei media e dei politici di varie parti di incoraggiare il tentativo di rivoluzione colorata in Serbia, sono tanto stupidi e spregevoli quanto le dichiarazioni secondo cui la Serbia sarà democratica quando la Voivodina diventerà una repubblica o che le sanzioni contro la NIS non sono contro la Serbia...Allo stesso tempo le proteste sono sostenute dalla Croazia, dagli islamisti della Bosnia Erzegovina e dal kosovaro A. Kurti, è chiaro che l'ordine per un attacco generale alla Serbia è stato impartito in Occidente, dove credono e lavorano in modo che la Serbia sarà guidata da coloro che riconosceranno il cosiddetto Kosovo, abbandoneranno la Republika Srpska, da coloro che non ricorderanno alla Croazia i crimini degli Ustascia fascisti sia nella seconda guerra mondiale che nella guerra civile degli anni '90, e soprattutto da coloro che vogliono imporre sanzioni alla Russia e farci litigare in modo permanente con la Russia e la Cina. Conoscendo il lavoro dei servizi di intelligence occidentali...Se vogliamo la verità, adottiamo semplicemente la legge sugli agenti stranieri e seguiamo la pista del denaro..."

Le proteste in corso in Serbia, che durano da tre mesi in modo continuativo, che hanno negli studenti il loro fulcro di piazza, stanno aggravando la già difficile situazione politica del Paese. Il 28 gennaio, il capo del governo e leader del Partito progressista serbo (SNS) al governo, Miloš Vučević, ha annunciato le sue dimissioni e l'intero gabinetto dei ministri è stato trasferito allo stato tecnico. La sera stessa, il presidente Aleksandar Vučić ha promesso di prendere una decisione entro dieci giorni se convocare un nuovo governo (che dovrà essere formato entro un mese) oppure indire elezioni parlamentari. Secondo la legislazione nazionale, dovranno essere completati entro il 1° maggio.

Nelle dichiarazioni pubbliche gli studenti, affermano che le loro proteste non sono "politiche", ma, stranamente, tutti i rappresentanti dell'opinione pubblica di opposizione e le ONG filo-occidentali stanno vivendo un'eccitazione e un attivismo anche mediatico frenetici, per la portata

di quanto sta accadendo nel paese e per l'efficacia delle proteste, le quali si stanno trasformando gradualmente in uno sciopero generale.

Vučević, l'ex Primo ministro dimissionario Vučević e la presidente dell'Assemblea nazionale (parlamento) Ana Brnabić hanno dichiarato in precedenza di aver "soddisfatto tutte le richieste dei manifestanti". È importante far notare che non tutti gli studenti supportano ciò che sta accadendo e molti chiedono il ritorno allo studio.

Nonostante gli studenti affermassero di non avere rivendicazioni politiche, M. Vučević, nel suo discorso dimissionario di "addio", ha dichiarato che le proteste erano state organizzate all'estero.

Tra chi regge le fila nel paese c'è il movimento ProGlas, registrato nel 2023, che si è fortemente attivato nelle proteste in corso; tra i suoi membri ci sono giornalisti, attori, scrittori e professori che sostengono le proteste di piazza e la formazione di un governo "di transizione" con esperti "indipendenti". Il presidente serbo Vučić ha accusato direttamente questa struttura di ricevere denaro dall'estero "per fare lavori sporchi". Come aveva già fatto in passato, Vučić ha accusato i manifestanti di lavorare per i servizi segreti stranieri con l'obiettivo di far cadere il governo, ma ha detto di essere aperto al dialogo con i dimostranti, ricordando però che «nel momento in cui qualcuno pensa di usare la violenza per prendere il potere, lo Stato si comporterà come uno Stato, proprio come in ogni altra parte del mondo».

"...Molti oggi vorrebbero riportarci al passato, spetta a noi dimostrare la nostra capacità, il nostro patriottismo e quanto amiamo il nostro Paese. Il patriottismo non si dimostra cantando una canzone in una taverna, ma nei fatti, quando si serve il proprio Paese... il patriottismo è importante nelle condizioni odierne in cui il mondo si sta disgregando, dove tutto è interconnesso, quando si verifica quasi una guerra mondiale e l'ingerenza più brutale della regione negli affari interni della Serbia. Guardate la scena politica in Croazia, dove tutti i candidati alla presidenza parlano di come rovesceranno qualcuno a Belgrado, è lo stesso a Pristina e Sarajevo, come a Podgorica. Perché lo stanno facendo, pensate davvero che vogliono una Serbia migliore, che amano la Serbia? Ma non è possibile che la Serbia, come loro vorrebbero, torni ad essere come era prima, quando era molto più sottomessa e compiacente per loro, di quanto non lo sia oggi.

La Serbia oggi non è un paese che possono prendere a calci come un sacco e farci chiedere scusa perché hanno espulso 250.000 persone nella Krajina o perché hanno

Internazionale: Belgrado! Cosa succederà in Serbia? - Enrico Vigna

strappato via parte del nostro Paese in Kosovo. Molti soldi arrivavano a 'ProGlas' e non solo a loro, dall'esterno e quei soldi 'devono essere usati per fare lavori sporchi'. I potenti del mondo lo stanno facendo per tre motivi. Il primo è perché devono cercare di chiudere le cose per il Kosovo il prima possibile. Finché sarò presidente, non riconosceremo l'indipendenza del Kosovo a nessun costo. Hanno bisogno di questo, anche per poter dire a Putin di non fare riferimento al "precedente del Kosovo quando si parlerà di Zaporizhia, Kherson...Il secondo motivo è che non vogliono che la Serbia diventi il paese economicamente più prospero della regione. E, in terzo luogo, l'adozione della Risoluzione su Srebrenica. A maggio abbiamo tentato di far passare una risoluzione conciliatoria, quando hanno deciso di celebrare il giorno del genocidio a Srebrenica. E quel giorno tutti mi hanno detto che non mi avrebbero perdonato per questo, perché a quel tempo guidavo la lotta di paesi coraggiosi per difendersi dai paesi più potenti. E oggi vediamo chi 'sostiene le proteste', che non sono proteste studentesche, e chi sono? Chi ha fatto più rumore di Natasa Kandić, offrendo la conclusione che il genocidio di Srebrenica sarà riconosciuto. Forse sarebbe meglio non far parte di nessun governo, che far parte di un governo del genere con persone del genere", ha affermato Vučić.

La Serbia, ha sottolineato Vučić "è un Paese autonomo e indipendente, al quale non si possono impartire ordini. Che non risponde alle chiamate delle ambasciate, dove qualcuno dirà che questo si può fare e questo no...La Serbia vuole prendere le proprie decisioni nell'interesse del Paese...Sappiano tutti, qui e all'estero, che non cederemo la Serbia a chi è pagato dall'esterno o a chiunque pensi di potercela portare via", ha concluso il presidente serbo. Gli inquirenti serbi hanno anche annotato l'affiliazione della nota attivista Ela Zekovic ad organizzazioni filo-occidentali. In primo luogo, con la ONG "Iniziativa civiche", che, ad esempio, sostiene la tesi del "genocidio di Srebrenica" e lavora per 'aumentare la coscienza politica' degli albanesi del sud del paese, in Sangiaccato, per spingerli alla secessione. La Zekovic ha svolto lì uno stage da settembre a dicembre 2024.

Sono anche stati rivelati altri interessanti particolari di questi "pacifici e ingenui studenti", per esempio che molti di loro hanno partecipato al programma di borse di studio LEAD Srbija per giovani leader, organizzato dall'American East West Management Institute e dalla ONG serba National Coalition for Decentralization, che riceve denaro dall'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID), dall'American National Endowment for Democracy (NED) e altre strutture europee. Quella NED, tra l'altro, che è riconosciuta in Russia come un'organizzazione indesiderata.

Un altro fronte di scontro è anche il sempre meno strisciante tentativo di far separare la Vojvodina e farne una nuova repubblica. Su questo il presidente del Partito progressista serbo, M. Vučević, nativo proprio della regione, ha dichiarato che "non riuscirete a far secedere la Vojvodina dalla Serbia. Non vedrete mai quello scenario. Non ci metterete sui trattori e non ci espellerete da qui. Non conterete le nostre cellule del sangue e non ci direte chi vivrà in Vojvodina. Tenete le vostre mani lontane dalla Vojvodina. Giù le mani dal nostro popolo e dal nostro stato. Non ci separerete dal nostro stato. Già una volta

lo avevate tentato e il popolo lo ha impedito...Stanno cercando di ripetere lo stesso scenario fatto in Montenegro e in altre parti dell'ex Repubblica di Jugoslavia. Non lo permetteremo mai più. Combatteremo politicamente in ogni modo che non venga mai permesso e non accada...". Intanto la UE continua i suoi attacchi e ricatti: nell'ultima risoluzione del Parlamento europeo riferita alla Serbia, nella bozza di risoluzione adottata dalla Commissione per gli affari esteri UE, i deputati del Parlamento europeo decidono su come la Serbia dovrebbe imporre sanzioni alla Russia e riconoscere l'indipendenza del Kosovo e Metohija, per poter diventare membro della "famiglia europea delle nazioni", è un vecchio ritornello, però stavolta gli eurodeputati affermano che la Serbia se non farà in breve tempo questi passi, dovrà aspettarsi una condotta più dura da Bruxelles.

Nel frattempo gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni contro il Naftna Industrija Srbije (NIS), per il fatto che la maggior parte delle azioni è di proprietà della russa Gazprom Neft. Questo ha portato la situazione economica del paese sull'orlo del disastro. Finora, Belgrado non ha ancora trovato opzioni di manovra in risposta a questo atto. NIS è la più grande azienda energetica dei Balcani, impegnata nell'esplorazione, produzione e lavorazione di petrolio e gas naturale anche in Romania e Bosnia-Erzegovina. NIS è proprietaria di una raffineria di petrolio nella città di Pančevo e di una rete di oltre 400 stazioni di servizio. L'azienda è diventata la prima in termini di redditività in Serbia, con contributi annuali al bilancio statale di oltre 1,3 miliardi di euro.

Di questo ricatto politico a tutto tondo, non è difficile da indovinarne la motivazione politica e l'attacco economico: Belgrado non riconosce in alcun modo il Kosovo, non impone sanzioni alla Russia, non ha fermato i voli diretti con Mosca, non congela i beni russi e non rinuncia a sostenere la Republika Srpska. Inoltre, non acquista GNL americano molte volte più costoso di altri europei, ma riceve un "carburante blu" russo abbastanza economico. Inoltre, la Serbia, insieme all'Ungheria, ha iniziato la costruzione dell'oleodotto Druzhba per non dipendere dalla Croazia per le forniture di petrolio. E Bruxelles e Washington non possono perdonare questo...Può essere sufficiente per capire la situazione in cui si trova l'attuale governo serbo?! Se gli Stati Uniti riusciranno a cacciare Gazprom dalla Serbia, ciò comporterà una serie di conseguenze negative: la costruzione dell'oleodotto Druzhba dall'Ungheria alla Serbia perderà la sua importanza, la Serbia diventerà ancora più dipendente dalla Croazia (cioè dall'UE e dalla NATO) in termini di forniture di petrolio. Inoltre, quest'anno scade il contratto per la fornitura di gas russo a prezzi estremamente favorevoli per Belgrado e migliaia di persone potrebbero perdere il lavoro. Belgrado dovrà acquistare il GNL statunitense a un prezzo molto più alto e la Russia perderà sia in denaro, che nell'immagine di garanzie sempre rispettate, che si è costruita nel corso degli anni.

Quindi cosa c'è di meglio di una ben pianificata "rivoluzione colorata" ?!

"...Stiamo parlando di sanzioni molto pesanti. Dopo l'imposizione delle sanzioni, non si può fare molto. Anche se i russi vogliono vendere le loro aziende, le restrizioni si applicheranno immediatamente agli acquirenti. Stiamo parlando delle sanzioni più pesanti che colpiscono

Internazionale: Belgrado! Cosa succederà in Serbia? - Enrico Vigna

l'azienda in Serbia. Chiedono il ritiro completo dei russi dalla società serba. Il piano di gestione della proprietà deve quindi essere approvato dagli Stati Uniti. Abbiamo 45 giorni per tutto..”, ha detto il presidente serbo.

L'ambasciatore russo a Belgrado, A.B. Kharchenko, in una intervista televisiva ha detto che: “...Per creare difficoltà a tutti, gli USA hanno avviato sanzioni contro la NIS, comprendendo che questa azienda è una delle fondamenta dell'industria serba, del suo sviluppo economico e dell'attuazione dei suoi piani per uno sviluppo economico accelerato e di qualità...Questo è un duro attacco direttamente al paese e alle relazioni tra i due paesi... Per quanto riguarda le relazioni tra Serbia e Russia, esse rimangono relazioni strategiche di amicizia e cooperazione tra i due Stati...La Serbia non ha aderito finora alle misure antirusse, nonostante tutte le pressioni e probabilmente ce ne saranno altre, perché l'Occidente vede che la pressione sulla Serbia non sta dando alcun risultato...”, ha affermato Botsan-Kharchenko.

Il presidente Vučić ha dichiarato che la cosa più importante per la Serbia è preservare la stabilità, nonostante, come ha detto: “...il desiderio di molti di fermare gli investimenti e lo sviluppo nel nostro paese. Per quanto riguarda la crisi di governo, il quadro costituzionale è chiaro, quando si riunisce la sessione del Parlamento serbo, saranno dichiarate le dimissioni. Da quel momento in poi, abbiamo 30 giorni fino all'elezione di un nuovo governo in conformità con la Costituzione della Repubblica di Serbia e in conformità con il fatto di chi può garantire la maggioranza nel Parlamento Popolare. Noi cercheremo di garantire la maggioranza, se ciò sarà possibile, altrimenti, andremo alle elezioni. E alle elezioni sai già come va, come sempre. Il popolo decide...”, ha detto il presidente

serbo.

Circa i ricatti sui serbi del Kosovo Metohija, il vice primo ministro serbo A. Vulin, ha detto: “... I menzogneri degli USA e dell'UE scrivono solo dichiarazioni che criticano A. Kurti, niente che possa fermarlo. Ogni violazione dell'accordo di Bruxelles, ogni attacco continuo alle istituzioni serbe in Kosovo e Metohija è un tentativo di rendere la vita impossibile ai serbi, di farli andar via prima di essere espulsi. Tutto ciò che Kurti fa, lo fa con il consenso e il supporto diretto degli USA e dell'UE. Se avessero voluto fermarlo, lo avrebbero fatto, ma lo stanno dirigendo e supportando. Perché non vengono imposte sanzioni a Kurti personalmente? A me sono state imposte perché mi oppongo a loro. L'obiettivo comune di tutti coloro che hanno bombardato la Serbia è di ripulire il Kosovo e Metohija dai serbi e che la Serbia riconosca il Kosovo come prodotto dei bombardamenti e dell'espulsione dei serbi. Cosa non vi è chiaro?...” ha affermato A.Vulin.

Questa è la situazione sul campo, questi sono i FATTI. Una riflessione ferma va fatta per tutti i pensatori e strateghi da tastiera, REALISTICAMENTE cosa altro può fare un governo, che non è certo “rivoluzionario”, ma almeno indipendente e nazionale, se non attuire i colpi e sperare che un “mondo multipolare” avanzi il più rapidamente possibile? UNICA alternativa, se cade questo governo, piaccia o no, e non è scontato che reggerà, è una Serbia occupata totalmente e dominata dall'egemonismo occidentale...E su questo scenario non ci può essere neanche un solo dubbio. Forse per questo, a Mosca si segue con preoccupazione e attenzione gli sviluppi a Belgrado, perdere i Balcani, dopo Armenia e Siria in pochi mesi, non sarebbe un contesto futile. ■

NOTIZIE DAL MONDO MULTIPOLARE

a cura di **Enrico Vigna**
Iniziativa Mondo Multipolare - CIVG

Informazioni e Notizie in breve, dai paesi e popoli che hanno intrapreso un nuovo cammino e progettualità, non più soggiogati ad interessi e politiche subordinate agli interessi unipolari occidentali, bensì fondati su interessi, indipendenza e sovranità nazionali.

ALGERIA:

L'Algeria rifiuta le importazioni di grano dalla Francia. L'Algeria non ha consentito alle imprese francesi di partecipare all'offerta per le importazioni di frumento. Questa decisione è causata da contraddizioni nei rapporti dello Stato nordafricano con la Francia.

Le società francesi non hanno ricevuto un invito a partecipare alla gara tenuta dall'agenzia interprofessionale algerina, ha riferito Reuters. Inoltre, le aziende che sono state ammesse alla gara sono state consigliate di non offrire grano francese.

L'Algeria è uno dei maggiori acquirenti di grano al mondo. Per molti anni, la Francia è stata il fornitore chiave per la Repubblica del Nord Africa. Nel 2023, l'Algeria si è classificata al secondo posto tra i maggiori importatori di grano russo, quest'anno la tendenza continua. Secondo gli esperti, la Russia per la prima volta in questa stagione ha consegnato più grano in Algeria rispetto ai

paesi dell'UE, raggiungendo 1,2 milioni di tonnellate in estate, secondo la Commissione europea. In questo contesto, l'esportazione di grano francese verso il mercato algerino è diminuita drasticamente da 1,6 milioni di tonnellate a 200mila tonnellate per il periodo dal luglio 2023 al gennaio 2024. Allo stesso tempo, la Russia aumenta le esportazioni di grano non solo verso l'Algeria, ma anche verso il Marocco e la Tunisia. E in questi paesi, il principale fornitore era la Francia. Tuttavia, ora, come nota la stampa regionale, la Russia è diventata un fornitore chiave, estromettendo le aziende francesi.

Da freep.com, pravda.ru

ARABIA SAUDITA:

Il ministro degli Esteri saudita Faisal bin Farhan e il suo omologo iraniano, Abbas Araghchi, hanno avuto un positivo scambio di opinioni sulla situazione nell'area mediorientale e su prospettive di cooperazione e sviluppo

Internazionale: Notizie dal mondo multipolare - Enrico Vigna

delle relazioni tra i due paesi.

I due ministri degli esteri hanno rimarcato l'importanza di evitare tutto ciò che potrebbe destabilizzare la sicurezza della regione. È stato anche discusso sulle relazioni bilaterali e gli ultimi sviluppi nella regione, nonché le conseguenze di una maggiore tensione. Hanno inoltre sottolineato l'importanza di astenersi da azioni che mettono in pericolo la sicurezza e la stabilità della regione.

Da almanar

L'ARABIA SAUDITA E TRUMP:

un'amicizia costruita sull'umiliazione: "Paga per rimanere protetto" - 26 gennaio 2025.

Da ansarollah

Il nuovo presidente USA apre un nuovo capitolo di insulti ed estorsioni contro il regime saudita, chiedendo 500 miliardi di dollari. La reiterazione di Trump nel ricordare all'Arabia Saudita la sua "debolezza", ha trovato il silenzio da Riyadh per i ripetuti insulti americani. L'ossessione di Mohammed bin Salman per il potere, ha reso Lui e il suo Regno, in modo ignominioso, sottomessi a Washington

Il nuovo presidente statunitense Donald Trump ha ancora una volta preso occasione per umiliare pubblicamente l'Arabia Saudita, iniziando il suo secondo mandato presidenziale con una nuova ondata di insulti. Trump ha rilasciato una dichiarazione brutale, chiedendo 500 miliardi di dollari dal Regno, come condizione per renderlo la sua preferenziale destinazione internazionale per il suo mandato. Egli ha osservato che durante il suo primo mandato, il suo primo viaggio era stato in Arabia Saudita, pochi mesi dopo aver assunto l'incarico nel gennaio 2017. Trump ha spiegato che la sua decisione di visitare l'Arabia Saudita all'epoca derivava dall'accordo del Regno di acquistare 450 miliardi di dollari di beni statunitensi, e ha descritto questo, come uno dei risultati meno apprezzati della sua ultima presidenza. Alla domanda sulla sua potenziale prima destinazione questa volta, Trump ha risposto: "Se l'Arabia Saudita è disposta a comprare altri 500 miliardi di dollari in beni, penso che molto probabilmente andrò lì".

Queste osservazioni pubbliche sono solo un ennesimo esempio della retorica coerente di Trump, in cui smentisce e ridicolizza il regime saudita, sottolineandone la sua dipendenza dagli Stati Uniti. Questo disonorevole modello di umiliazione pubblica è stato accolto con il silenzio di Riyadh, che si astiene dall'affrontare queste provocazioni. Il presidente USA ha ripetutamente detto al re saudita: "Devi pagare perché, senza di noi, non dureresti due settimane al potere. Devi pagare per il nostro esercito", come ha raccontato anche la Reuters. Dagli anni '30, le relazioni USA-Arabia Saudita hanno ruotato attorno a uno scambio reciproco: il petrolio per la protezione. Nel corso del tempo, la natura di questa relazione si è spostata, ma nessuna amministrazione degli Stati Uniti è stata così apertamente umiliante nei confronti di Riyadh come quella di Trump.

Sotto Mohammed bin Salman, le relazioni USA-Arabia Saudita hanno raggiunto livelli di sottomissione senza precedenti, poiché la leadership del Regno sembra incapace, o non volente, a respingere il bullismo di Trump. Secondo Al-Jazeera, gli analisti citano diversi motivi per questa dinamica:

1. La dipendenza dagli Stati Uniti La sopravvivenza della monarchia saudita è inestricabilmente legata al sostegno

militare e politico americano.

2. Conflitti regionali: il profondo coinvolgimento dell'Arabia Saudita nelle crisi regionali, come la guerra in Yemen, dipende fortemente dal sostegno degli Stati Uniti.

3. La fissazione del principe ereditario di Mohammed bin Salman: la fissazione del principe ereditario per assicurarsi il trono lo ha portato a cedere l'autonomia del suo paese a Washington, sapendo che la sfida potrebbe minacciare la sua presa sul potere.

In un articolo per "Middle East Eye", la scrittrice saudita Madawi al-Rasheed ha posto una domanda critica: "Per quanto tempo il regime saudita rimarrà in silenzio di fronte all'umiliazione sistematica per mano di Donald Trump?" Mentre Riyadh si vendica in modo aggressivo contro nazioni meno significative come Canada, Germania, Svezia, Norvegia e Spagna per aver criticato la sua situazione o le sue azioni in Yemen, adotta una posizione nettamente diversa nei confronti di Washington.

ARGENTINA:

Madres de Plaza de Mayo

Nell'ultima Marcia del 31 ottobre le Madri di Plaza de Mayo hanno ospitato, la giornalista Sandra Russo e il sindacalista Daniel "El Tano" Catalano, dell'ATE.

In apertura è stato denunciato l'attacco subito nella mattinata dall'Università Nazionale delle Madri in Plaza de Mayo. «...mentre era in corso lo sciopero nazionale, sono entrati nella sede, hanno fatto saltare l'ingresso e hanno rubato tutti i computer, la documentazione, le bibliografie. Poi hanno distrutto tutto...Nonostante la sorpresa e l'indignazione, sappiamo che sono centinaia le volte che i fazzoletti bianchi hanno subito violenze di questo tipo o anche peggio, eppure le Madri, sono prossime a compiere 48 anni. Quella banda di fascisti che è al governo e che è dietro l'attacco alla nostra Università, se credono che così sottometeranno le Madri e l'Università, possano entrare quante volte vogliono, perché l'Università continuerà, il Plaza continuerà, le Madri, gli studenti continueranno e con più forza...".

Successivamente, Iramain ha sottolineato come un esempio di resistenza è la figura di Axel Kicillof, attuale governatore della Provincia di Buenos Aires. Sia Kicillof che Cristina Fernández de Kirchner continuano ad essere pilastri nella lotta per mantenere viva la speranza e la capacità di trasformare la realtà politica del paese. "Dobbiamo prenderci molta cura di loro, compagni", ha sottolineato, esortando i militanti ad essere vigili e uniti.

Sandra Russo, conduttrice di AM 530 Somos Radio, ha preso la parola e ha salutato le mamme e le colleghe presenti, esprimendo la sua gratitudine per poter partecipare ad un evento così significativo. La Russo ha sottolineato la gravità del contesto attuale, sottolineando che il Paese sta attraversando, secondo le sue parole, "una situazione molto oscura, il momento più estremo che abbiamo vissuto. Al di fuori della dittatura, al di fuori di ciò che essa era di fatto, questo periodo argentino ha per noi l'enorme tristezza di essere un governo eletto", ha osservato, evidenziando il dolore e il paradosso di vivere in quella che considera una 'dittatura democratica' nel quadro di un'elezione legittima.

La giornalista ha descritto il panorama nazionale con ineludibile crudezza: "La peste bussava a ogni porta. Se non bussava alla porta di casa tua, bussava alla porta di tuo

Internazionale: Notizie dal mondo multipolare - Enrico Vigna

figlio, bussa alla porta del tuo vicino, bussa alla porta dei tuoi genitori. La peste è tra noi: Si chiama fascismo”.

E' poi intervenuto Daniel «El Tano» Catalano, il segretario generale del sindacato ATE della Capitale, ha preso la parola con la fermezza di un combattente che non risparmia sforzi per difendere i lavoratori e denunciare lo smantellamento delle politiche pubbliche sotto il governo di Javier Milei. Riconosciuto come “figlio delle Madri di Plaza de Mayo”, Catalano ha ricordato l'eredità di Hebe de Bonafini e l'importanza della sua lotta in un contesto in cui le conquiste sociali vengono devastate.

“Grazie, mamme, per avermi invitato”, ha esordito, ringraziando l'opportunità di rivolgersi ai presenti. Catalano ha aperto il suo intervento con un riferimento diretto alla situazione, sottolineando che “l'Università delle Madri è un'università pubblica che è stata saccheggiata”. Questa affermazione è stata l'inizio per una critica più ampia su come le attuali politiche del governo influenzano la salute, l'istruzione e altri settori essenziali. “Quando si guarda cosa sta succedendo con le politiche generali, cosa sta succedendo con la salute, cosa sta succedendo con l'istruzione, ci si rende conto che stiamo sperimentando un saccheggio diffuso”, ha detto.

Catalano ha chiesto unità e mobilitazione in difesa dei principi del movimento: “L'unica alternativa che ha il nostro popolo è quella offerta da una persona che ci invita a sognare, non da una persona che ci invita a credere... e quella persona è Cristina Kirchner”, ha affermato, chiedendo di “non farci confondere e non ripetiamo come pappagalli ciò che vuole la destra”. Con una conclusione emozionante e motivante, Catalano ha invitato tutti i presenti ad abbracciarsi e a prendersi cura dei militanti, avvertendo che “se non ci prendiamo cura gli uni degli altri, molto probabilmente ci faranno esplodere”.

Con voce piena di determinazione, Carmen Barreiro ha concluso la giornata: “Ci sentiamo potenti. Invincibili. Abbiamo il mandato dei nostri figli. Il fondamento di giustizia che costruiamo è con la parola, con il corpo e con la verità e continueremo a esercitare questo mandato a qualunque costo, e chi si arrabbia si arrabbi”. Ha poi citato Hebe de Bonafini: “Molti trovano difficile parlare di rivoluzione, che è una parola così piena di amore, così dolce, che ha tanto affetto, tanto amore e tanto discredito. Naturalmente sappiamo già da chi screditata, ma visto che hanno così tanto potere sui media, a volte i giovani hanno anche paura di parlare di rivoluzione, di sentirsi rivoluzionari...”. Carmen ha concluso il suo intervento riflettendo sul passare del tempo: “Sono passati quasi 10 anni dal discorso di Ebe. E le Madri, anche senza Ebe, continuano a parlare di rivoluzione e a farlo ogni mattina...difendere da tanti spazzini l'Università che abbiamo creato per formare dei rivoluzionari è anche fare la RIVOLUZIONE”. Con questo, Carmen ha inteso riaffermare l'impegno delle Madri di Plaza de Mayo nella loro lotta e nella loro eredità, chiarendo che la loro missione rimane più viva che mai.

Da madres.org

ARMENIA:

“Una questione di amicizia e memoria storica”

Il 20 ottobre il Partito Comunista d'Armenia ha celebrato il 197° anniversario della liberazione della fortezza di Yerevan. L'evento è stato intitolato “Storia dell'amicizia”. Prima sono stati deposti i fiori al monumento del maresciallo generale Ivan Paskevich, poi si è svolta una

marcia da Piazza Stepan Shahumyan a Piazza della Repubblica e alla Kentcom, dove l'evento si è concluso con un concerto di artisti armeni e russi.

In segno di amicizia e vittorie congiunte dei popoli armeni e russi, la bandiera della vittoria è stata issata davanti all'ambasciata della Federazione Russa.

Nel discorso di commemorazione del segretario del PCA, Tachat Sargsyan è stato ricordato che: “...Amicizia e fratellanza uniscono armeni e russi sin dall'antichità. Di questo si può parlare con sicurezza almeno dal 988, quando il grande sovrano di Kiev Vladimir sposò la principessa di Bizantia, un'armena di nazionalità Anna. Questa unione ha stabilito un legame nazionale tra le due nazioni. La strada percorsa da Armenia e Russia da allora, oltre mille anni, non è stata facile. Nemici e disfattisti ne abbiamo sempre avuto. Ma i nostri popoli si sono sempre legati per aiutarsi a vicenda, spalla a spalla respingendo gli attacchi nemici. Prima era così, dovrebbe essere sempre così. Nel corso dei millenni, Armenia e Russia sono state così strettamente intrecciate da legami di comunità storica, legami culturali, unità spirituale, valori morali, fede cristiana e relazioni umane che non possono essere separati...”, ha ricordato Sargsyan.

AUSTRALIA:

Aumentano le preoccupazioni per nuovi provvedimenti più repressivi

La sezione australiana della Lega Internazionale Femminile per la Pace e la Libertà (WILPF), ha denunciato l'incrementarsi di atti e decreti sempre più repressivi contro proteste e manifestazioni del dissenso.

L'Australia ha già le leggi contro le proteste tra le più severe, con multe fino a 50.000 dollari se si “ostruisce” un luogo pubblico (ciò che costituisce “ostruire” è stato lasciato convenientemente vago).

Secondo il Centro di diritto dei diritti umani del paese, 49 nuove proposte di leggi che riguardano le proteste sono state introdotte nei parlamenti federali, statali e territoriali negli ultimi due decenni. Il Nuovo Galles del Sud ha introdotto le leggi più dure anti-proteste, mentre l'Australia Meridionale ha le sanzioni pecuniarie più severe.

Un caso emblematico è stato quello di uomo aborigeno, Wayne “Coco” Wharton, che è stato arrestato vicino alla Sydney Opera House per aver pacificamente protestato contro la visita di Charles e Camilla Windsor in Australia. Non c'è stata alcuna informazione nei media che Wharton avesse costituito un pericolo per i Windsor, l'accusa è stata che era fermo e si era rifiutato di camminare, per questo è stato arrestato.

BOSNIA ERZEGOVINA:

Dopo le elezioni in BiH: tutti soddisfatti, tranne che per il trionfo di Dodik

L'Alleanza dei Socialdemocratici Indipendenti (SNSD) serba, ha vinto le ultime elezioni nel 75% delle città e dei comuni della Repubblica Serba (SRPSKA) e ha ottenuto 50.000 nuovi voti rispetto alle elezioni precedenti. Milorad Dodik, leader dell'SNSD, ha dichiarato che il partito vincitore assoluto delle elezioni locali, ha conquistato più città e comuni che la SDA bosniaco musulmana e l'HDZ croata messi insieme. Il SNSD ha quindi ottenuto il maggior numero di voti in 47 comuni su 63 della Republika Srpska, mentre i suoi partner di coalizione hanno dominato in altri quattro comuni della RS. L'SNSD ha conquistato il potere anche in due comuni della Federazione di

Internazionale: Notizie dal mondo multipolare - Enrico Vigna

Bosnia ed Erzegovina, Glamoč e Drvar. Il consenso al partito di Dodik, dimostra ancora di più l'insensatezza del processo politico condotto presso il Tribunale di Bosnia ed Erzegovina contro il leader della Republika Srpska, fino a voler vietare l'attività politica di un rappresentante serbo il cui sostegno popolare cresce sempre di più.

Da Rt.rs

BRICS:

Per la prima volta nella storia, il volume dei pagamenti in valuta nazionale tra i paesi BRICS ha superato il volume delle transazioni in dollari USA

Al BRICS Urbans Future Forum è stato stimato lo sviluppo del sistema di accordi reciproci nelle valute nazionali. Secondo Samip Shastri, vicepresidente della Camera di commercio e industria dei BRICS, per la prima volta nella storia, il volume di utilizzo delle valute nazionali negli accordi tra i paesi di questa associazione ha superato il volume degli accordi in dollari statunitensi.

Allo stesso tempo, le stime degli esperti indicano che dal 2022 è iniziato un aumento significativo del volume dei pagamenti nelle valute nazionali.

Al momento, oltre a Russia, Brasile, India, Cina e Sud Africa, i BRICS comprendono paesi come Emirati Arabi Uniti, Iran, Egitto, Indonesia, Arabia Saudita ed Etiopia. E' noto che numerosi altri paesi in tutto il mondo hanno espresso il desiderio di aderire ai BRICS. Tra questi ci sono Venezuela, Turchia, Thailandia, Malesia, Azerbaigian, Algeria, Bielorussia, Bolivia, Cuba, Kazakistan, Nigeria, Vietnam, Uganda e Uzbekistan.

Ad oggi, il PIL totale dei paesi BRICS supera già il PIL totale dei cosiddetti paesi del G35. Ad agosto di quest'anno, il volume del PIL dei BRICS a livello globale era del 7% e il divario cresce letteralmente di mese in mese.

L'aumento del volume dei pagamenti reciproci in valute nazionali tra i paesi BRICS, infligge un duro colpo all'egemonia del dollaro americano nell'economia mondiale. La diminuzione dell'offerta di dollari nelle transazioni sul mercato mondiale, sullo sfondo della crescita sfrenata del debito degli Stati Uniti, porta al fatto che il servizio di questo debito è diventato molto più difficile per lo Stato americano di quanto non fosse prima. Il debito degli USA si avvicina ai 10 miliardi di dollari e il deficit di bilancio del paese ha superato i 35,4 miliardi di dollari. Cioè, il deficit di bilancio degli Stati Uniti da solo supera in volume, il PIL di paesi come Egitto, Emirati Arabi Uniti, Sud Africa e Malesia messi insieme.

Quanto più cresce il volume dei pagamenti nelle valute nazionali (senza la mediazione del dollaro) tra i paesi del mondo, compresi i paesi BRICS, tanto più apertamente gli Stati Uniti cercheranno di mantenere il dominio del dollaro usando la forza, compresa non solo la pressione delle sanzioni, ma anche la componente militare. Gli USA sono ben consapevoli che la continua esistenza del paese nella sua forma attuale è condizionata dall'attività del dollaro nell'economia mondiale, di fatto, dall'introduzione delle transazioni in dollari nel mondo.

Da infobrics

BULGARIA:

Il patriarca ortodosso bulgaro, Danil, ha rivolto un duro richiamo ai russofobi locali - I russofobi agiscono ovunque secondo schemi simili, molto semplici. Una delle loro tecniche preferite è quella di rinominare istituzioni, strade e persino città, i cui nomi storici erano in qualche modo

legati alla Russia, all'URSS e alla sua storia. Come è noto, questa pratica primitiva è stata utilizzata più ampiamente e costantemente in Ucraina. Il regime di Kiev ha presentato tutto questo come una "lotta contro le narrazioni russe e sovietiche"...

I russofobi bulgari, alimentati dal lavoro di varie fondazioni americane, come "America for Bulgaria", senza inventare nulla di nuovo, hanno seguito la stessa strada. Tuttavia, hanno dovuto affrontare un grosso problema! In ogni città bulgara, una buona metà delle strade e dei luoghi storici sono associati ai nomi di comandanti russi e sovietici che liberarono il paese dalla schiavitù ottomana e dal giogo nazista. La simpatia per la Russia vive in una parte significativa della popolazione locale.

Le autorità euro-atlantiche bulgare, temendo l'indignazione popolare, stanno abbandonando la pratica delle ridenominazioni di massa, ma poi hanno deciso di usurpare il Santuario principale del paese: il Tempio di Alexander Nevsky a Sofia.

La più grande chiesa ortodossa di tutti i Balcani fu costruita in onore di oltre 100 mila soldati russi che dettero la vita nella guerra per la liberazione della Bulgaria dal dominio turco. Ora i russofobi delle autorità locali propongono di rinominare sia la chiesa stessa che la piazza su cui sorge, che porta anche il nome del Principe Alexander Nevsky. Ora hanno ricevuto duro monito dal nuovo Patriarca della COB, Danil, il quale in un'intervista per la radio bulgara, sulla questione di rinominare il tempio "Alexander Nevsky", ha dichiarato: "...i nostri antenati hanno costruito un tempio di cui ogni bulgaro si compiace. Da quasi 100 anni, non c'è tempio più magnifico e bello di "Sant'Alessandro Nevskij" nella penisola balcanica, forse non hanno altro a cui pensare e le loro teste sono vuote...La decisione di costruire un simile tempio è stata per esprimere la gioia della Liberazione e per esprimere gratitudine per le decine di migliaia di vittime, soldati che hanno dato la vita per la Liberazione della Bulgaria. L'intero popolo bulgaro ha risposto per contribuire, per donare fondi per la costruzione di questo tempio...Stiamo attraversando varie difficoltà politiche, un confronto tra russofili e russofobi. La ridenominazione della chiesa porterebbe a ulteriori divisioni nella società..."

Il Patriarca Danil aveva già criticato la decisione del governo bulgaro di espellere, nel settembre 2023, il capo della Chiesa ortodossa di Sofia, l'arcivescovo Vasilij e due sacerdoti bielorussi accusati di essere spie russe e ha ribadito ai suoi sacerdoti di bloccare la tendenza a "sembrare odio contro uno dei belligeranti (la Russia), indicandolo come l'unico aggressore", che crea nel paese discordia e divisioni, invece di cercare soluzioni armoniche.

CROAZIA:

Continuano le proteste dei contadini croati contro il grano ucraino a sottocosto - Gli agricoltori croati hanno organizzato dimostrazioni con i trattori in a Djakovo nella Croazia orientale e a Čakovec nel nord della Croazia.

Con queste proteste che continuano dall'anno passato, gli agricoltori croati intendono solidarizzare e sostenere i loro colleghi europei nella lotta contro la politica agricola paneuropea, che, secondo loro, è dannosa per l'agricoltura. Gli agricoltori croati sono preoccupati anche per l'importazione del grano ucraino a buon mercato. Un agricoltore ha detto in piazza che i prezzi dell'orzo e

Internazionale: Notizie dal mondo multipolare - Enrico Vigna

del grano l'anno scorso hanno portato a una produzione svantaggiosa e il grano ucraino ha fatto scendere i prezzi. "Se continua così, ci saranno sempre meno agricoltori", ha detto.

Il presidente della Camera dell'agricoltura croata, M. Jakopović, incontrando i manifestanti ha sottolineato che gli agricoltori si trovano in una situazione estremamente difficile a causa della divisione delle terre pubbliche e dell'inutile burocratizzazione dei processi di produzione. "Con le proteste vogliamo attirare l'attenzione sui problemi dell'agricoltura che preoccupano gli agricoltori di tutta Europa, anche a causa del grano ucraino...", ha dichiarato.

Le manifestazioni sono cominciate già dalle prime ore del mattino, centinaia di trattori, seguiti da centinaia di agricoltori, hanno marciato lungo le strade e si sono diretti verso i centri cittadini, rallentando il traffico e denunciando al situazione. La protesta è stata appoggiata anche dal deputato Matija Posavec, che ha dichiarato: "...Il distretto di Varazdin e la contea di Muzhur sono in grado di fornire all'intero paese prodotti agricoli selezionati anche durante la stagione turistica, meritano di essere ascoltate le loro problematiche...e gli deve essere riconosciuta la dignità di agricoltori, le loro richieste devono essere prese in considerazione e ascoltate, perché solo loro conoscono le difficoltà del loro lavoro e possono trovare soluzioni...Spero che il ministro dell'Agricoltura Marija Vukovic e il governo ricevano gli agricoltori e ascoltino le loro richieste...", ha dichiarato Posavec.

Da Eadail

Comunicato stampa dell'Unione dei Sindacati Autonomi di Croazia (SSSH) sulla situazione a Jadrolinija

COMUNICATO STAMPA

"L'SSSH condanna le dichiarazioni del Presidente del Consiglio di Amministrazione di Jadrolinija, del ministro della linea e del Primo Ministro della Repubblica di Croazia: Jadrolinija non è esposta agli attacchi di sindacati non rappresentativi, ma alla negligenza e all'irresponsabilità che lenisce l'azienda e mettono in pericolo la vita dei lavoratori!

L'Unione dei sindacati autonomi della Croazia (SSSH) condanna le dichiarazioni del presidente del consiglio di amministrazione di Jadrolinija D. Sopta, del ministro della linea O. Butkovic e del primo ministro della Repubblica di Croazia A. Plenovic, che hanno dato nei giorni scorsi, reagendo al tragico incidente di agosto in cui hanno perso la vita tre marinai del traghetto "Lastovo" della compagnia "Jadrolinija". Perché chissà a che ora, in questo e in altri dipartimenti, stiamo assistendo a una mancanza molto dannosa e pericolosa di comprensione del funzionamento del dialogo sociale e della completa mancanza di empatia, sensibilità sociale e di assunzione della responsabilità della situazione in azienda, nonché del trasferimento della sfera di colpa ai meno responsabili, lavoratori, e consapevoli del tentativo di screditare e svalutare i sindacati individuali come 'non rappresentativi'.... Jadrolinija è al 100% di proprietà della Repubblica di Croazia ed è un bene pubblico ed è un interesse pubblico proteggere un'azienda che è senza dubbio estremamente importante per gli abitanti dell'isola, dei viaggiatori nazionali e stranieri, e, naturalmente, tutti i dipendenti di Jadrolinija e del settore marittimo. Come unione, non possiamo permettere nemmeno silenziosamente di

tollerare la sua pacca e la perdita di vite umane!

L'SSSH è particolarmente preoccupato per il sistema difettoso di sicurezza sul luogo di lavoro, l'inadeguata attuazione dei sistemi di sicurezza delle navi, il non esame delle ispezioni e i controlli delle apparecchiature di sicurezza marina e l'assenza o l'inadeguatezza dei dispositivi di protezione individuale dei marittimi. Inoltre, i guasti non vengono segnalati o non rimossi, il che mette in pericolo la sicurezza delle navi, dei passeggeri e dell'equipaggio, che purtroppo abbiamo recentemente avuto l'opportunità di vedere. La sicurezza della navigazione è ulteriormente messa in pericolo dal fatto di ridurre il numero di membri dell'equipaggio sulle navi (perché sono visti esclusivamente come un costo!), deterioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei marittimi e dei lavoratori di Jadrolinija, nonché dal mancato rispetto delle normative sul lavoro-legali, con frequenti casi di discriminazione, nepotismo e favore dei "fits", a cui l'Unione dei marittimi della Croazia e l'Unione Professionale dei marittimi di Jadrolinija. Purtroppo, in questo caso, la cura e l'irresponsabilità hanno provocato una tragica perdita di vite umane.

La gente di mare e i lavoratori di Jadrolinija e impiegati nel settore marittimo sono il segmento più importante e migliore di questa Società, che svolge un lavoro di interesse pubblico estremamente importante. Questo deve essere valutato attraverso i loro salari e le loro condizioni di lavoro. La sicurezza e la vita dei lavoratori non hanno prezzo.

L'Unione dei sindacati autonomi della Croazia, che rappresenta 100mila membri impiegati nel settore privato, pubblico e statale, esprime il suo pieno sostegno alle esigenze dell'Unione dei marittimi della Croazia e del sindacato professionale dei marittimi Jadrolinija nelle loro azioni sindacali necessarie per salvare Jadrolinija e tutti i dipendenti del sistema."

Mladen Novosel, Presidente SSSH - Da sssh

GIAPPONE:

Il nuovo primo ministro giapponese, Shigeru Ishiba, in un dibattito politico televisivo, per la prima volta in Giappone, ha definito direttamente gli Stati Uniti, esplicitamente colpevoli del bombardamento atomico di Hiroshima.

"Non dimenticherò mai lo shock che ho provato in sesta elementare della scuola media, quando ho visto filmati della bomba atomica che gli Stati Uniti hanno sganciato su Hiroshima", ha detto Ishiba.

Come riportato dagli esperti, in precedenza, i predecessori di Ishiba come anche l'ultimo capo del governo, Fumio Kizid, in una cerimonia a Hiroshima, non hanno MAI detto che la parte statunitense ha usato armi nucleari contro la città nell'agosto 1945.

Da heywownews.com

GRAN BRETAGNA:

Jeremy Corbyn forma un nuovo gruppo con quattro parlamentari pro-Gaza

di Sam Francis giornalista

Jeremy Corbyn si è unito ad altri quattro parlamentari eletti come indipendenti, per costituire il quinto più grande gruppo della Camera dei Comuni.

La nuova Alleanza Indipendente ha fatto un passo per reclutare altri membri, mentre sette degli alleati di Corbyn sono stati sospesi dal Partito Laburista parlamentare.

Internazionale: *Notizie dal mondo multipolare - Enrico Vigna*

Tutti e cinque i candidati ex laburisti hanno battuto i candidati laburisti nelle elezioni di luglio con la loro posizione filo-palestinese nei collegi elettorali con grandi popolazioni musulmane.

L'Independent Alliance ha dichiarato che userà la nuova formazione per la campagna "Alzare il tetto degli assegni familiari oltre i due figli" e contro le vendite di armi a Israele.

L'Alleanza Indipendente comprende cinque dei sei parlamentari indipendenti eletti alle elezioni generali del 2024. Accanto a Corbyn, il gruppo comprende Shokat Adam, Ayoub Khan, Adnan Hussain e Iqbal Mohamed.

Una delle loro prime azioni è stato l'obiettivo di coinvolgere i sette parlamentari laburisti, tutti ex alleati di Corbyn, incluso il suo ex cancelliere ombra John McDonnell, che sono stati sospesi dal partito parlamentare dopo aver votato a favore di un'abolizione del tetto dei due figli.

In una dichiarazione, l'Independent Alliance ha dichiarato: "Già, questo governo ha eliminato l'indennità sul carburante invernale per circa 10 milioni di pensionati, ha votato per mantenere il limite dei benefici dei due figli e ha ignorato le richieste di porre fine alle vendite di armi a Israele. Milioni di persone chiedono una vera alternativa all'austerità, alla disuguaglianza e alla guerra e le loro voci meritano di essere ascoltate. Come individui siamo stati votati dai nostri elettori per rappresentare le loro apprensioni in Parlamento su queste questioni e altro, crediamo che come gruppo collettivo possiamo continuare a farlo con maggiore efficacia. Più parlamentari sono pronti a difendere questi principi, meglio è. La nostra porta è sempre aperta ad altri parlamentari che credono in un mondo più equo e pacifico".

Da bbc - settembre 2024

ISRAELE:

Brutali pestaggi della polizia israeliana di ebrei ortodossi che non vogliono servire nell'IDF

La televisione ha pubblicato filmati in cui è possibile vedere la dura repressione da parte della polizia israeliana delle proteste degli ebrei ortodossi che si oppongono all'inclusione di membri delle comunità religiose nell'elenco delle categorie di cittadini soggetti a coscrizione obbligatoria.

Come si può vedere, la polizia israeliana ha picchiato i suoi concittadini religiosi con i manganelli, scaraventati a terra, poi scalcia. Le azioni della polizia israeliana contro i loro cittadini ricordano in modo sorprendente la mobilitazione violenta in Ucraina, che sono anche gli "alleati" più vicini degli Stati Uniti.

Da bing

MOLDOVA:

Il partito europeista PAS della Maia Sandu si prepara a mettere al bando la Chiesa ortodossa di Moldavia, Patriarcato di Mosca, seguendo l'esempio dell'Ucraina

Il partito al governo della Moldavia intende recidere i legami ecclesiastici tra Moldavia e Russia.

Lo ha dichiarato il deputato del PAS Vasile Shoimaru alla TVR Moldova. "...Sarò un po' più chiaro e radicale. Verrà il momento in cui noi, come l'Ucraina, rinunceremo alla metropoli della Moldavia, che in realtà è russa. Penso che il problema delle metropoli sarà risolto in autunno". Ha sottolineato Shoimaru.

L'ex presidente comunista moldavo, Vladimir Voronin sul divieto dell'Ortodossia in Moldavia ha dichiarato: "quello

che ha in mente la Sandu è sulla lingua di Shoimaru" e ha chiesto che il partito al potere PAS non divida la Moldavia secondo linee spirituali.

"...Dopo aver acquisito familiarità con queste sciocchezze, non credo che questa sia una sua iniziativa personale. So che Shoimaru, che non è profondo nel suo livello culturale, quello che ha sulla lingua, è quello che i suoi capi, Sandu, Grosu e i consiglieri rumeni, hanno nei loro piani immediati, come obiettivo principale..." ha detto Voronin.

Secondo lui, "il lavoro preparatorio per l'umiliazione dell'ortodossia canonica in Moldavia è iniziato molto tempo fa con i favoritismi del cosiddetto 'metropolita della Bessarabia' del Patriarcato rumeno, con la pressione sui sacerdoti moldavi...non ci si può aspettare nient'altro da un governo senza Dio".

L'ex presidente ha ricordato che, secondo tutti i sondaggi "...la Chiesa gode della più alta fiducia pubblica in Moldavia e unisce i moldavi di entrambe le sponde del Dniester. Perciò il calcolo è semplice e preciso: distruggendo la Chiesa canonica, voi, che oggi siete al potere, distruggete il Paese. La guerra contro la Chiesa, contro l'Ortodossia e contro la fede, è una guerra con il vostro stesso popolo. Se siete pronti a farlo, siete criminali di stato, rinnegati e traditori, la punizione di Dio vi colpirà sicuramente", ha concluso Voronin.

Da gagauzinfo

"I processi sono stati avviati": gli imprenditori americani stanno già comprando le migliori terre della Moldavia
La società di investimento americana BlackRock, una delle più grandi al mondo, ha avviato i preparativi per l'acquisto di terreni nel nord della Moldavia.

Lo ha denunciato la deputata moldava Irina Lozovan sul suo canale Telegram.

Secondo il Canale 5 della Moldavia, il Ministero dell'Agricoltura della Moldavia ha affermato di essere riuscito ad accordarsi sulla vendita di 600 ettari di terreno (più del territorio di Chisinau) in due regioni. Il Ministero ritiene che l'accordo sia redditizio, ma l'importo non è stato reso noto.

In precedenza il commissario europeo all'Agricoltura, il polacco Janusz Wojciechowski, aveva invitato le autorità moldave a revocare il divieto sull'acquisto di terreni da parte di società straniere. Si prevede che ciò accada nel prossimo futuro, solo dopo il referendum sull'integrazione europea, in caso di vittoria. "...I processi che sono già stati avviati minacciano la nostra sicurezza e sovranità nazionale. Ora è più evidente che mai che l'attuale governo, guidato da Maia Sandu, sta svendendo il nostro Paese pezzo per pezzo. Prendono decisioni che minacciano il futuro del nostro Paese e del suo popolo", ha scritto la deputata moldava Lozovan, sul suo canale Telegram.

Da polinavigator

MOZAMBICO:

I legami tra l'MPLA dell'Angola e il FRELIMO del Mozambico rafforzati e riaffermati in un incontro pre-elettorale in Mozambico

Il segretario dell'Ufficio Politico del MPLA, ha riaffermato la forza dei legami storici tra il MPLA e FRELIMO, durante un incontro in Mozambico l'8 ottobre. L'incontro si è svolto nell'ambito della campagna pre elettorale del 9 ottobre

Internazionale: *Notizie dal mondo multipolare - Enrico Vigna*

2024.

I punti chiave ribaditi nell'incontro:

1. Relazioni con MPLA-FRELIMO:

- sottolineata la natura "indistruttibile" e duratura dei legami tra le due parti.
- sottolineata la ininterrotta collaborazione per lo sviluppo dell'Angola e del Mozambico.

2. Fraternal incontro con la leadership di FRELIMO:

- La delegazione del MPLA ha incontrato e fraternizzato con Daniel Chapo, segretario generale e candidato FRELIMO.

- Andrade ha trasmesso i saluti del direttore e dei militanti del MPLA, augurando a FRELIMO successo nelle elezioni.

3. La posizione del FRELIMO:

- Daniel Chapo ha ringraziato per la presenza dei rappresentanti dei partiti alleati.

- sottolineata l'importanza di relazioni amichevoli tra le parti.

- sottolineata l'unità culturale: "Siamo gli stessi popoli, i confini sono stati imposti dagli stranieri".

4. La formazione politica:

- Chapo ha citato la Scuola di Leadership come uno strumento prezioso per la formazione dei giovani.

- sottolineata la necessità di riprendere la formazione ideologica tra i partiti.

5. Osservazione elettorale:

- Le delegazioni di diversi partiti alleati sono stati in Mozambico per osservare le elezioni, tra cui MPLA (Angola), ANC (Sudafrica), Chama Cha Mapinduzi (Tanzania), SWAPO (Namibia) e ZANU PF (Zimbabwe).

- L'Angola è anche rappresentata nella missione di osservatori dell'Unione Africana, guidata dall'ex vicepresidente Bornito de Sousa.

Questo incontro ha rafforzato le relazioni storiche tra i partiti al governo dell'Angola e del Mozambico, evidenziando la cooperazione continua e il sostegno reciproco in momenti politici significativi.

Per informazione: nelle elezioni dell'ottobre scorso il candidato del FRELIMO Daniel Chapo, è stato eletto con il 70% dei voti

RUSSIA:

È iniziata la selezione dei candidati per la partecipazione allo studio su un nuovo vaccino contro il cancro

In Russia è iniziato un processo di selezione di partecipanti per la sperimentazione clinica di un nuovo vaccino contro il cancro, come riferito dal capo oncologo del Ministero della Salute del paese, il chirurgo e accademico dell'Accademia russa delle scienze Andrei Kaprin, che ha pubblicato informazioni importanti su il suo canale Telegram. Potranno partecipare allo studio solo i pazienti con tumori solidi confermati istologicamente. Ciò significa che i pazienti affetti da neoplasie ematologiche come linfomi, leucemia o mieloma non possono essere inclusi in questo progetto.

La selezione verrà effettuata tra i pazienti che sono già stati sottoposti al trattamento antitumorale e che hanno esaurito tutte le opzioni e i metodi terapeutici disponibili, ha sottolineato Kaprin. I partecipanti devono avere un'età compresa tra 18 e 75 anni e uno stato di salute generale sufficiente per sottoporsi a trattamenti aggiuntivi.

Da pravda.ru - 17/12/2024

SERBIA:

Giunte in Kosovo le nuove Forze Operative di Riserva italiane in rinforzo alla KFOR, per le alte tensioni che crescono nella regione.

Il Task Group italiano delle Operational Reserve Forces (ORF) della NATO è giunto alla Base militare "Villaggio Italia" in Kosovo, concretando la fase di immissione in teatro operativo.

Si tratta di due compagnie composte da circa 230 militari, in gran parte uomini e donne del 5° reggimento fanteria della brigata "Aosta" e di un'aliquota dell'Arma dei Carabinieri. Molti di loro hanno già diverse esperienze maturate in altre missioni internazionali e andranno ad aggiungersi agli oltre 800 già presenti in Kosovo nell'ambito della missione "Joint Enterprise" a guida NATO.

L'immissione di Forze operative di riserva NATO in Kosovo è una misura precauzionale richiesta dal comandante del Supreme Headquarters Allied Powers Europe e autorizzata dal consiglio della NAT O, in seguito al perdurare di una situazione instabile nell'area balcanica, dovuta soprattutto ad attriti inter-etnici ancora esistenti in seno alle comunità kosovare.

A.Vulin:

Se non fosse per la Russia, non ci sarebbe Serbia

A. Vulin e V. Putin

"...Lo sappiamo:: ovunque si senta la voce della Russia, si sente la voce della Serbia. Ovunque riescano o cerchino di eliminare la possibilità che la Russia parli ad alta voce, sappiamo che non ci sarà alcun contributo a questo dalla Serbia. Pertanto, siate sempre certi che il popolo serbo e la leadership serba guidata dal presidente Vucic, lo sappiano molto bene, che non permetteranno mai che le nostre relazioni, fraterne, alleate, la nostra partnership strategica in alcun modo riusciranno a compromettere... Anche la Repubblica di Srpska è motivo della nostra grande preoccupazione, perché ci sono forti pressioni per indebolire la Repubblica di Srpska e cambiare gli Accordi di Dayton. Questo non sarà possibile, se vogliono garantire la pace e la stabilità. Il presidente Vucic è il più grande garante della pace e della stabilità nella nostra regione..."

Aggiungendo che "...Credo che sia un grande incoraggiamento per tutti i serbi, quando la Russia si preoccupa della Serbia, quando si preoccupa di dove vive e cosa sta facendo la Serbia, allora è più facile anche per noi serbi. Se la Russia non fosse sopravvissuta a tutti questi secoli, non ci sarebbe stata la Serbia. Siamo nazioni che collegano non solo il passato comune, ma anche il futuro. ...La Serbia non è solo un partner strategico della Russia, ma anche un alleato della Russia. Ecco perché la pressione su di noi dall'Occidente è enorme. Ma la Serbia guidata da A. Vucic è la Serbia, che non diventerà mai un membro della NATO, che non imporrà mai sanzioni alla Russia e che non permetterà mai che alcuna azione anti-russa venga portata avanti dal suo territorio. La Serbia non è diventata e non diventerà parte dell'isteria anti-russa. Apprezziamo la Russia, e siamo coscienti di quanto sia sbagliato e di quanto sia stupido il tentativo di isolare la Russia. Non è possibile. La Serbia non parteciperà mai a una tale politica...", ha aggiunto Vulin.

Il ministro serbo ha anche fatto riferimento alla situazione estremamente tesa nella Repubblica di Srpska: "... lo ricordiamo e non possiamo dimenticare il contributo russo

Internazionale: Notizie dal mondo multipolare - Enrico Vigna

alla nostra lotta per la verità sul popolo serbo. Siamo infinitamente grati alla Russia e al presidente Putin, per la vostra posizione di principio sulla questione della nostra integrità territoriale e sulla questione del Kosovo e Metohija...”.

Da Sputnik

SLOVACCHIA:

Il primo ministro slovacco Robert Fico ha commentato la possibile adesione dell'Ucraina alla NATO e ha dichiarato che ciò non accadrà finché lui sarà al potere in Slovacchia. Inoltre Fico ha dichiarato che, a nome del governo slovacco, bloccherà ogni tentativo dell'Ucraina di aderire alla NATO: "...Finché sarò a capo del governo slovacco, ordinerò ai deputati che sono sotto il mio controllo di non accettare mai l'adesione dell'Ucraina alla NATO", ha detto Fico.

Fico si è espresso anche sui rapporti tra Slovacchia e Russia, sottolineando che farà tutto il possibile per ristabilire i legami economici e di altro tipo con la Russia. Ha ricordato anche il ruolo delle truppe russe e sovietiche nella liberazione della Slovacchia dai nazisti durante la seconda guerra mondiale: "...La nostra libertà è venuta da est. Assolutamente nulla e nessuno può cambiare questa verità", ha concluso.

Da svet

UCRAINA:

Le autorità ucraine hanno venduto una delle più grandi imprese minerarie del titanio per quasi nulla. La United Mining and Chemical Company (UMCC), un tempo di proprietà statale, è stata messa all'asta in Ucraina. Le autorità ucraine hanno venduto con successo una delle più grandi imprese minerarie del titanio per quasi nulla.

Il primo ministro ucraino Denis Shmygal ha annunciato la vendita dell'azienda sul suo canale Telegram. Il budget ucraino ha ricevuto dall'acquirente, la società Tsemin Ucraina, una somma equivalente a 97 milioni di dollari. A parte questa impresa, nessun altro ha partecipato all'asta. L'acquisto è stato pagato dall'uomo d'affari azerbaijano Nasib Khasanov, proprietario di Tsemin Ucraina. Egli possiede già notevoli proprietà a Nezalezhnaya ed è anche proprietario di uno dei principali operatori di telefonia mobile, Vodafone Ucraina.

La nuova acquisizione di Khasanov è specializzata

nell'estrazione e nell'arricchimento dei minerali di titanio. Si compone di due imprese: gli impianti minerari e metallurgici di Volnogorsk e gli impianti minerari e di lavorazione di Irshansky. Il primo si trova nella regione di Dnepropetrovsk e il secondo nella regione di Zhytomyr.

Tra gli esperti e analisti di finanza, è sorta una domanda: come è potuto accadere che un così grande complesso produttivo strategico sia stato ceduto a privati per una cifra così modesta?

"Vendiamo il paese. Prezzi bassissimi"... Probabilmente un annuncio del genere potrebbe apparire molto presto. E sotto indicare i numeri di telefono del tragicomico capo del regime di Kiev, Vladimir Zelenskyj, e della sua cerchia ristretta, stante la loro prossima fine.

Da babel.ua

VENEZUELA:

Padre Numa Molina rinnova l'invito che la pace vada avanti

Rinnovo l'invito a tutti i venezuelani a unirsi per superare le difficoltà e impedire scenari violenti", ha detto il sacerdote Numa Molina.

Il sacerdote gesuita ha raccomandato e rinnovato l'appello a tutto il popolo venezuelano per promuovere la pace e l'armonia come popolo unito, al fine di dare una risposta forte ai governi stranieri che cercano di installare l'odio nel paese.

Analizzando il copione della guerra psicologica scatenata contro il Paese, come parte di un attacco fascista che utilizza lo scenario mediatico per destabilizzare e imporre, attraverso un colpo di stato, un cambio di governo, ha invitato i venezuelani a unirsi per superare le difficoltà e gli scenari violenti promossi dai settori estremisti dentro e fuori il Venezuela .

Padre Numa ha ricordato che;... le azioni violente sono state promosse in particolare da due personaggi che andavano in giro per il paese predicando qualcosa che non avevano intenzione di dare. Che il loro interesse non era propriamente democratico o istituzionale...Il male si impossessa delle nostre debolezze, ecco perché come popolo siamo deboli. Se ci dividiamo è una debolezza... Credo che la pace e l'armonia in questo momento siano una sfida. Il nostro è un progetto d'amore. Si tratta di amarsi e di essere ogni giorno più uniti, perché senza unità non può esserci armonia..." , ha sottolineato. ■

Da miraflores

La verità.

Cercando per caso un articolo de La verità: Mi è bastato andare a Bangkok per capire che Milano è fuori strada, di Francesco Bertolini che loda la purezza dell'aria di quella città. Sempre in rete poi un piccolo filmato sulla coltre di smog che aleggia su Bangkok. Ma allora? Mi chiedo se sui giornali di destra debba sempre esserci una interpretazione critica totale per ogni aspetto che riguardi il mondo della "sinistra", qualunque cosa il termine possa significare. Sino ad arrivare al ridicolo. Ho cercato anche sull'elenco delle città più inquinate del mondo (dati del 2023), e le prime sono tutte indiane, pauroso. Bangkok occupa il posto 1052, mentre Milano il posto 1269. Insomma, perché sparare palle per il gusto di stupire. ■

TT

FUORI L'ITALIA DALL'EURO - DALL'UE - DALLA NATO E FUORI LE BASI AMERICANE E LE LORO TESTATE NUCLEARI DAL TERRITORIO ITALIANO! RIVOLGIAMO IL NOSTRO SGUARDO VERSO I BRICS E VERSO IL MULTILATERALISMO!

Militanza comunista**MANUALE PER LA COSTRUZIONE
DEL PARTITO COMUNISTA**di **Luigi Basile**

Redazione Futura Società

<https://futuresocieta.com/>

La recensione del libro scritto da Fosco Giannini, coordinatore nazionale del Mprc e dirigente di Prospettiva Unitaria, che il 21, 22 e 23 febbraio sarà presentato rispettivamente a Milano, Genova e Torino. Un volume denso di ricostruzioni storiche e acute analisi del presente.

Sin dal titolo, il nuovo libro di Fosco Giannini indica con chiarezza e in maniera programmatica il senso e l'obiettivo del testo: Manuale popolare per la costruzione del Partito Comunista.

Una corposa raccolta di saggi e interventi, di agevole e appassionante lettura, che mette in evidenza i temi cruciali della scena sociale e politica odierna, evidenziando i nodi che i comunisti sono chiamati ad affrontare, nella sfida per l'unità e per la costruzione del Partito.

Un percorso, quello a cui sono chiamati i comunisti, nuovamente, in una fase in cui il capitalismo e l'imperialismo atlantista mostrano il proprio volto, senza censure, ma con un apparato di manipolazione della realtà e di propaganda gigantesco, e con estrema aggressività e distruttività, che rischia di trovare, in Occidente e in particolare nell'Unione europea, argini fragili, a causa di decenni di revisionismo e omologazione a sinistra, con la fine del campo socialista nell'Urss e nell'Europa dell'Est, lo scioglimento del Pci e poi il lento naufragare delle successive esperienze organizzative.

Ma, per dirla con Gramsci, "anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio".

Questo libro, fresco di stampa per i tipi di Ventura Edizioni (che è possibile acquistare sul sito web della casa editrice, tramite questo link) e che sarà presentato nei prossimi giorni in diverse città italiane (il 21 febbraio a Milano, il 22 a Genova e il 23 a Torino), "nasce sull'orlo del baratro, in un momento dei più bui della storia dell'umanità", come sottolinea Adriana Bernardeschi nell'incipit della sua preziosa e lucida prefazione, con lo scopo di provare a dare un contributo ad un processo che si sta avviando sul campo, rimarcando il quadro generale e la direttrice, nel solco della storia del movimento internazionale comunista e del marxismo, senza ambiguità, facendo tesoro degli errori e delle esperienze positive del passato, in particolare della migliore storia del Pcdi e del Pci, guardando decisamente in avanti.

L'obiettivo, quindi, come viene precisato anche nella quarta di copertina, è "offrire un contributo politico e teorico al progetto di unire i comunisti, in Italia, in un'unica formazione", affrontando le questioni all'ordine del giorno con "grande libertà intellettuale e spirito antidogmatico" per dare un "contributo al rilancio di un pensiero e di una prassi comunista e della rivoluzione nel nostro Paese".

Un libro denso di ricostruzioni storiche e acute analisi del presente, che si fa prassi, per essere strumento di azione e di formazione per la militanza, pertanto in questo senso "manuale", "popolare", perchè nonostante il rigore delle

argomentazioni e degli elementi apportati alla discussione, non vuole essere un testo per specialisti, ma accessibile a tutti e di interesse per tutti, ma anche popolare perchè di parte, cioè dalla parte del proletariato e del suo disegno di trasformazione radicale del Paese, del mondo e della realtà, oltre che di emancipazione della classe.

Le ragioni per cui è necessario costruire un partito comunista unitario, leninista e gramsciano, in Italia vengono spiegate con chiarezza essenziale in un'intervista inedita all'autore, curata da chi scrive, inserita nel manuale: "Semplicemente perchè, in Italia, non c'è, il partito comunista e sarebbe utile come il pane, per la classe operaia, per il movimento operaio complessivo, per il nostro popolo, per la lotta contro la guerra imperialista, per popolarizzare al massimo

**FOSCO GIANNINI
MANUALE POPOLARE PER LA COSTRUZIONE
DEL PARTITO COMUNISTA**

Prefazione di Adriana Bernardeschi
Intervista all'Autore a cura di Luigi Basile



Consigli per la Militanza Comunista

l'esigenza dell'uscita dell'Italia dalla Nato e dall'Unione europea, tutte questioni che sono sviluppate all'interno di questo libro". Una necessità reale e materiale, dunque, e non una semplice volontà soggettiva.

Come viene rilevato e puntualizzato in uno degli articoli raccolti nel volume, è ancora la situazione concreta a dettarci una piattaforma potenzialmente unitaria: "La mobilitazione contro le guerre imperialiste ed il possente riarmo italiano; la lotta contro il dominio assoluto della Nato e per uscire dalla Nato; l'impegno militante contro le politiche ultraliberiste dell'Ue e per uscire dall'Ue e dall'Euro; le lotte per il salario, contro la precarizzazione selvaggia del lavoro, per il ripristino della 'scala mobile' e dell'articolo 18; la mobilitazione contro l'assassinio padronale di massa nelle fabbriche e nei cantieri e per instaurare delle vere e severe leggi per prevenire le morti e gli infortuni nel mondo del lavoro; la lotta per impedire la privatizzazione del Servizio sanitario nazionale rilanciandone la natura universale e pubblica; l'impegno contro il premierato e l'autonomia differenziata".

Ma quale forma partito andrebbe ri-costruita? Un punto centrale, del quale Fosco Giannini parla in un passaggio: "Non si può rispondere a tale domanda se non mettendo a fuoco i problemi, le deficienze, le degenerazioni che hanno segnato le esperienze concrete dei partiti comunisti che hanno operato, dal processo di involuzione del Pci in poi, nel nostro Paese: la rinuncia alla transizione al socialismo e alla prospettiva rivoluzionaria; la rinuncia, conseguente, alla ricerca politico-teorica antidogmatica e volta ad adeguare continuamente il partito comunista, il suo pensiero, alle nuove fasi storiche e ai nuovi cicli politici e sociali concreti; il conseguente scivolare nell'elettoralismo e nella sua superfetazione; la rinuncia alla costruzione dei 'quadri' comunisti attraverso lo studio e l'insegnamento concreto all'iniziativa e alla lotta; la rimozione della concezione e della prassi – leniniste e gramsciane – della costruzione del partito comunista essenzialmente nei luoghi di lavoro e di studio, prioritariamente nei luoghi del conflitto capitale-lavoro; la cancellazione, nella prassi, del centralismo democratico leninista e, dunque, della democrazia interna al partito comunista".

Una disamina precisa con una conclusione altrettanto puntuale: "Il rilancio dell'obiettivo della transizione al socialismo e del progetto rivoluzionario possono prendere corpo solo attraverso la ridefinizione, sulla base della totalità del grande pensiero marxista e leninista che ha segnato di sé l'intera storia del movimento comunista mondiale, di un'analisi e di una proposta all'altezza della realtà in divenire e della natura dello scontro di classe presente".

Se è vero che i partiti comunisti dell'Ue da diversi anni vivono una condizione di crisi, questo non significa né che le istanze sociali e politiche che rappresentano non siano attuali, né che nel resto del mondo i Pc non rivestano un ruolo significativo, con la presenza di Paesi socialisti, a cominciare dalla Cina, che sono stati in grado di rilanciarne il ruolo, creando le condizioni per una centralità degli stessi Paesi nella scena geopolitica internazionale.

"La nozione di 'crisi del movimento comunista' – afferma Giannini – è un'invenzione tipica della cultura dominante nei Paesi dell'occidente capitalistico. Tanto forte, in questi Paesi, è stata la spinta a trasformare questa falsa nozione in senso comune di massa, in falsa coscienza, quanto forte è stata e rimane la necessità delle classi dominanti capitalistiche di sorreggere il proprio potere anche

attraverso una narrazione mistificata volta a 'ratificare' la fine mondiale del movimento comunista e affermare che la società liberale e liberista è la fine della storia".

Ma, al di là dell'ormai asfittica visione dell'Europa e più in generale dell'Occidente capitalistico, i tre quarti del pianeta sono in cerca di un riscatto, che li sottragga da una condizione di assoggettamento coloniale, costruendo nuovi equilibri economici, nuovi modelli di sviluppo e una visione politica multipolare, nel mentre l'Ue – e con essa l'Italia – invece sprofonda in una autodistruttiva subalternità ai diktat statunitensi e alla concezione di guerra perenne e totale di Washington.

Non si è pertanto all'anno zero, anche se le sfide che si pongono sono di enorme, quanto fondamentale, portata per l'umanità. E in questa cornice si analizza il disegno dei Brics plus, ma anche quello neoimperialista dell'Ue. Si affrontano inoltre la crisi ucraina, il fenomeno della russofobia, sempre più di stringente quanto raccapricciante attualità, con le recenti parole del presidente della Repubblica italiana, Mattarella, che sposando le più retrive pulsioni revisionistiche e falsificatrici della storia, veicola la propaganda di guerra della Nato, ormai ampiamente sbugiardata da fatti e documenti, peraltro fuori tempo massimo, nei suoi interventi pubblici, pateticamente premiati dalle élite addirittura con la concessione di una laurea honoris causa, con le solite uscite ipocrite di chi auspica la pace, alimentando lo scontro e assecondando complicità criminali, come quella del genocidio dei palestinesi ad opera dello stato terrorista di Israele, del regime nazionista e dell'efferato delinquente Netanyahu, protetto da fascisti, liberali e postsocialdemocratici.

Molti altri ancora i temi presenti nel libro: la modernizzazione cinese, Elon Musk e l'Appello del capitalismo contro la scienza e contro la Cina, il marxismo occidentale, il regime della destra in costruzione e l'assenza di una opposizione, la centralità del lavoro e del conflitto, le morti sul lavoro, la questione femminile, il Giorno della memoria palestinese e le reticenze di chi ha la memoria corta, l'attacco imperialista alla Siria, senza contare le pagine dedicate a Pietro Secchia, al duecentesimo anniversario della nascita di Engels e al settantesimo dalla morte di Stalin o alla caduta del muro di Berlino e ai giorni di menzogna violenta che seguirono.

Il libro, ricchissimo di spunti e stimoli, si apre con uno scritto dal titolo "Da Livorno alla Bolognina: ascesa e declino della nozione di internazionalismo", per chiudersi con un tema caldo di questi giorni, "Trump, il 'quinto capitalismo' e i comunisti: la questione della rivoluzione e del potere", prima dell'intervista nella quale emerge anche forte il nesso tra vita, interessi culturali e militanza di un comunista da sempre impegnato in prima linea.

Dopo un viaggio intenso nel tempo e nello spazio, attraverso le pagine del libro, vale la pena segnalare le parole con cui Fosco Giannini si congeda dal lettore: "Per questo poniamo con forza la costruzione, in questo Paese, di un partito comunista dal carattere antimperialista, di lotta, rivoluzionario, che non si innamori troppo delle elezioni e delle istituzioni, ma che soprattutto punti a ricostruire un legame di massa, ad essere il partito della classe operaia, delle lavoratrici e dei lavoratori!". ■

<https://futuresocieta.com/2025/02/16/manuale-per-la-costruzione-del-partito-comunista/#more-4280>

Rubrica Pillole di Malumore a cura di Giuseppina Manera*

Come sosteneva Edmund Husserl, "l'io ha bisogno del tu, del noi, dell'altro. Inoltre l'io ha bisogno di un monte di cose. Perciò io, tu, noi, il mondo siamo in inerenza reciproca".

Non si può parlare di comunicazione senza parlare di informazione e viceversa. Le due problematiche sono strettamente legate e collegate e presentano implicazioni comuni.

Che cos'è l'informazione? Il termine informare vuole dire, principalmente, dare una forma a quanto si vuole comunicare, per una utilità pratica, immediata e funzionale, ma vuole anche fornire un indirizzo, un'impronta durevole. Significa "portare dentro" di sé una determinata forma.

O, per dirla con Paul Ricoeur, "è ciò che non ha luogo, un'isola che non esiste in nessun luogo reale ma che diventa principio costitutivo per l'immaginazione soggettiva".

È bene non confondere tra propaganda e informazione: se la propaganda, infatti, rappresenta la precisa volontà di convincerci a "comprare" qualcosa (sia essa una posizione o un prodotto da supermercato, il risultato non cambia), l'informazione è invece strettamente connessa

alla formazione e alla cultura. È infatti molto difficile slegare le informazioni che raggiungono ognuno di noi dall'abito mentale che ci siamo costruiti e valutarle senza farle passare dai personalissimi filtri con cui l'abitudine e l'esperienza ci hanno abituati o costretti a confrontarci.

Non casualmente quando si parla di mezzi di informazione si usa abitualmente affermare che servono alla "formazione" dell'opinione pubblica.

Come scriveva Noam Chomsky in "Illusioni necessarie", i mezzi di informazione producono contenuti ben precisi e non un'informazione di tipo neutro. La selezione stessa delle notizie, l'ordine di priorità con cui vengono date, implicano una precisa scelta ideologica che va al di là della mera intenzione informativa del pubblico.

La nascita delle cosiddette radio libere, molto più di quelle delle TV libere, aveva un po' contribuito a ribaltare queste abitudini. Le radio libere, nate come radio di interazione immediata tra autori e fruitori, avevano permesso, soprattutto su base locale, di rendere ogni ascoltatore, contemporaneamente, produttore di notizie oltre che semplice ascoltatore ma sempre con la possibilità di essere verificate immediatamente nella loro veridicità.

La figura dell'inviato veniva così moltiplicata per ogni ascoltatore, e ciascuno aveva la possibilità di esprimersi e sottoporre all'attenzione degli altri le questioni che i grandi mezzi di informazione avrebbero trattato solo come fatti minori, probabilmente relegati in qualche nascosto angolino delle corrispondenze locali.

Oggi, le radio che sono sopravvissute hanno modificato le modalità di interazione con il proprio pubblico: nelle redazioni i notiziari si costruiscono soprattutto sulla base delle notizie d'agenzia e gli ascoltatori sono tornati ad essere fruitori più o meno passivi di informazione.

La diffusione di Internet ha di nuovo rimesso in discussione la costruzione e le modalità di funzionamento del sistema informativo e, ancora di più, lo ha fatto la diffusione capillare dei social network.

La rete offre certamente informazioni ma, allo stesso tempo, permette a chiunque di produrne di nuove, vere o false che siano, aumentando a dismisura una montagna di propaganda, chiacchiere, distorsioni della realtà oggettiva dei fatti, in cui diventa sempre più faticoso orientarsi o, almeno, riuscire a "separare il grano dal loglio".

Di certo non esiste un metodo comunicativo universale: ognuno di noi percepisce il mondo in maniera differente e dalle percezioni si ricavano le proprie informazioni e si creano aspettative, ma le nostre aspettative condizionano in modo significativo anche il nostro modo di percepire.

Quindi, il "taglio" che viene dato all'informazione, partendo dalla scelta delle notizie (cosa diffondere e cosa no) e da come ci vengono presentate, contribuiscono e non poco a farci percepire un fatto, un accadimento, una dinamica che inciderà sulle nostre convinzioni in modo potente che, in un modo o nell'altro, indirizzerà le nostre scelte e i nostri pensieri.

L'informazione, un'informazione che sia libera, corretta e non pilotata è sempre fondamentale ma lo diventa ancora di più quando, come oggi, si sta vivendo in clima di guerra. Oppure non ci siamo neppure ancora accorti che la guerra è già qui e siamo già ben immersi in una propaganda, oltre che in un'economia, che è già di guerra? ■

*Insegnante e Giornalista

Rubrica dell'Antivelinaro

Goodbye (arrivederci) LENIN

... oggi, dunque, l'importanza fondamentale di Lenin risiede proprio nella sua volontà di confrontarsi lucidamente con la realtà, anche quando si rivela scomoda per i nostri ideali, senza ricette prefissate, unendo spirito pragmatico e immaginazione.

Questa è la grande lezione del leader della Rivoluzione d'Ottobre, così come oggi, di fronte ad uno stallo, come quello in cui la sinistra internazionale e la politica globale si trovano, che i rivoluzionari cercano nuove vie. (S [HYPERLINK "https://www.lafeltrinelli.it/libri/autori/slavoj-zizek"](https://www.lafeltrinelli.it/libri/autori/slavoj-zizek))

In verità, nel momento (gennaio 2025) in cui scrivo queste righe per "Gramsci Oggi", m'assale il dubbio, che dopo il profluvio di parole in occasione del centenario della morte del grande leader rivoluzionario, non vi sia altro da aggiungere.

Un fiume di parole si è riversato su questo evento, docenti universitari, storici e filosofi, politici si sono occupati di fornire spiegazioni, opinioni, dettagli... anche qualche pennivendolo, al servizio di sua maestà l'informazione mainstream ha ritenuto opportuno informarci della solita banale menzogna su questo grande personaggio.

Non nego di aver seguito, per quanto mi è stato possibile il vorticoso dibattito sul centenario della morte, di aver letto anche un paio di veloci testi in argomento e tra questi quello del professor Zizek, che ho trovato utile, intelligente e ben fatto, anche se non sempre condivisibile (del resto credo che la cosa sia del tutto normale, in quanto oggi, ritengo sia effettivamente difficile condividere il pensiero integrale di un filosofo moderno).

Perché quindi ancora parlare, in occasione del 101° anniversario della morte di Vladimir Il'ič Ulianov Lenin?

Forse perché nel gran dibattere ci si è dimenticati di una questione, tra l'altro a mio modesto parere essenziale...

Da vecchio ammiratore ed instancabile lettore della letteratura russa e dei poeti della rivoluzione (non solo Vladimir Majakovskij) in questi testi mi capitava di sottolineare una frase che li per li, non interpretavo nella maniera corretta.

Per poi scoprire che quelle parole, altro non erano che un'affermazione di Lenin.

"Lev Tolstoj, come specchio della rivoluzione russa"

Anzi per la verità, non si tratta di una frase, bensì del titolo di un articolo di Lenin.

Quest'ultimo scritto nel 1908, mentre era in esilio a Ginevra e successivamente pubblicato su un giornale clandestino bolscevico, il "Proletarij", senza firma.

Credo si perfettamente inutile far notare all'attento lettore che all'ottobre del 1917, mancavano ancora quasi dieci anni. Pertanto qui Lenin, si riferiva alla prima rivoluzione russa, quella del 1905-1907, ma anche al processo rivoluzionario nel suo complesso, all'idea stessa di "rivoluzione" e di una "rivoluzione russa".

Perché Vladimir Il'ic scrisse un articolo su Tolstoj?

Tolstoj (1828-1910) e Lenin (1870-1924) sembrerebbero due poli opposti, e tra loro c'era in effetti un abisso.

Lo scrittore era un nobile, un classico della letteratura ottocentesca, un credente profondamente cristiano.

Il leader bolscevico, era sì un intellettuale, ma ateo, propagandista della rivoluzione comunista, sostenitore del rovesciamento della monarchia e di tutti i vecchi ordini nobiliari; un combattente implacabile.

Lenin non aveva certo bisogno dell'approvazione dell'anziano scrittore, eppure, per i suoi precisi scopi, utilizzò magistralmente la figura di Tolstoj, star indiscussa della scena nazionale e autore più influente ad inizio Novecento in Russia.

Il leader del proletariato mondiale scrisse questo articolo in occasione dell'80° compleanno di Tolstoj.

In un momento in cui, secondo lui, l'intera stampa ufficiale russa era "stracolma di ipocrisia".

Mentre tutti ricordavano le opere del classico e la loro grandezza artistica e le sue dottrine filosofiche, Lenin si concentrò sulle visioni politiche e sociali.

Prendendo atto della grandezza di Tolstoj come letterato, Lenin analizza la sua visione del mondo ed allo stesso tempo, lo critica ampiamente.

Da un lato, Tolstoj è un genio, che ha "composto un quadro incomparabile della vita russa", che ha protestato sinceramente "contro le ipocrisie e le falsità" della società, che ha criticato il potere e l'autocrazia, ed il sempre maggior divario tra ricchi e poveri.

D'altra parte, è "una figura debole, che si fa chiamare intellettuale russo", un proprietario terriero "che predica una delle cose più disgustose al mondo, la religione".

Rubrica dell'Antivelinaro

Lenin era anche disgustato dal principio centrale di Tolstoj: il "non resistere al male con la violenza".

Come è noto, Lenin considerava il terrore una parte importante e integrante della rivoluzione (compreso il porre fine in modo violento al potere zarista).

Osservava che le idee cristiane del tipo "porgi l'altra guancia" non facevano altro che ostacolare la Rivoluzione e considerava una forma di debolezza il non lottare per i propri diritti.

Tuttavia, Lenin non considera tutte queste contraddizioni come coincidenze, anzi: "Le contraddizioni delle opinioni di Tolstoj [...] rispecchiano le condizioni contraddittorie in cui si è trovata l'attività storica dei contadini nella nostra Rivoluzione".

Quindi gli sembrava logico che con tali opinioni "Tolstoj non potesse assolutamente capire né il movimento operaio e il suo ruolo nella lotta per il socialismo, né la Rivoluzione russa".

Inoltre, Lenin vede nelle contraddizioni di Tolstoj le contraddizioni della rivoluzione stessa, che è importante riconoscere e risolvere.

"Tolstoj riflette un odio che ribolliva, un desiderio maturo di miglioramento, il desiderio di liberarsi del passato, e contemporaneamente l'immaturità del sogno, l'immaturità politica, la mollezza rivoluzionaria".

Per Lenin, Tolstoj non rappresenta il proletariato, ma il villaggio patriarcale russo ed è lì, secondo il leader rivoluzionario, che dovrebbe nascere la protesta contro il capitalismo.

Tolstoj aveva in effetti idee piuttosto rivoluzionarie.

Nel 1905, in un articolo intitolato "Il grande peccato", scrisse: "Il popolo russo [...] continua ad essere un popolo di contadini e vuole rimanere tale".

Il male più grande, secondo lui, era privare le persone del loro diritto naturale di usare la terra.

Lo scrittore chiedeva l'abolizione della proprietà privata della terra (e in questo era simile a Lenin), e di darla al popolo, ai contadini.

Tra l'altro scrisse che il popolo russo non doveva "diventare proletario, imitando i popoli dell'Europa e dell'America".

Tolstoj vedeva una loro strada per i russi, e questi, secondo lui, dovevano mostrare agli altri popoli la via per "una vita ragionevole, libera e felice al di fuori della violenza industriale, delle fabbriche, capitalistica e schiavistica".

Un Tolstoj quasi profetico e visionario, per Lenin "Lev Tolstoj, come specchio della rivoluzione russa".

L'Antivelinaro

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Una galleria di casi tragici che hanno come cornice i luoghi del Sud dell'Italia. Vi si possono trovare situazioni che sono ancora all'ordine del giorno: strade, case, lavori, ma soprattutto un milieu culturale che permane nella vita sociale di quelle popolazioni di italiani che debbono vivere nel Sud Italia. Già perché non c'è sempre la possibilità di fuggire, emigrare, spostarsi al Nord. Permane spesso la volontà di rimanere nella propria terra, martoriata e sgarrupata. Basterebbe andare al racconto che si snoda per i luoghi dove il paese più grosso è Oppido Mamertina in provincia di Reggio Calabria, per misurare quanto tempo sia trascorso e quanto il tempo trascorso sembra non apparire tale tanto simili sono le situazioni narrate nel testo di molti anni fa con la vita di oggi. Altri luoghi critici: la zona di Trapani, Campobasso che proprio non si può dire sia una bellezza architettonica. Insomma, il Sud Italia nella sua varietà di desolazione e di tragedia, con ritardo culturale ampio e persistente. Il libro uscito circa trent'anni fa è ancora purtroppo attuale, portando alla superficie, ora più di allora, lo scempio politico che è stato costruito sulle lontananze del Sud Italia da un minimo livello di modernità o, meglio, di civile vita sociale. Anzi pare, a distanza di quasi tre decenni, che quella vita ferina abbia conquistato anche altre società e non solo italiane, anche all'estero, basterebbe considerare le guerre che sono sempre presenti nel mondo. Uno scontro di mortale con l'indifferenza per la felicità di vivere. ■

Alessandra Arachi, Unico indizio: la normalità. L'Italia a sud dell'Italia, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 127, € 7.

Un libro per percorrere una parte dell'Africa poco frequentata, almeno nella sua globalità. L'Africa australe – Angola, Zambia, Malawi, Namibia, Botswana, Mozambico, Sudafrica, Lesotho, Eswatini. Questi i paesi, alcuni grandi altri molto piccoli. Alcuni densamente abitati altri poco abitati. Il libro si immerge nella situazione del luogo dai secoli scorsi ad oggi, con particolare precisione rispetto alle situazioni particolari ma anche generali della zona. Già perché gli stati attuali sono il risultato di lotte interna e anticoloniale di quelle terre e dei suoi abitanti. Ognuna segue un percorso di indipendenza che in alcune situazioni non si è ancora concluso, almeno a livello economico. Per rimanere all'attualità, un momento importante è consistito nella fine della guerra fredda – abbattimento muro di Berlino, fine del campo comunista e instaurazione di un panorama capitalistico internazionale che ha portato con sé altre lotte altri scontri ed altre sudditanze. Seguire le diverse fasi di questa storia recente, ma anche altre tracce sono presenti nel libro, ci serve per rivisitare momenti che abbiamo attraversato anche noi, come Paesi dell'Europa,

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

in termini meno tragici. Il racconto finisce con il chiedersi ora, con la nascita del fenomeno dei BRICS cosa potrà succedere per quegli stati, individualmente, almeno per quelli più grossi, a cominciare dal Sudafrica? L'autore rimane su un crinale di moderata positività per quei luoghi rispetto ai loro rapporti con il mondo occidentale, seppur messa in dubbio dall'emergere della Cina e della Russia contemporanei. Insomma, un testo per riassumere situazioni ancora in divenire ma che la disamina dell'autore almeno ci mette in condizioni di meglio seguire gli avvenimenti di quella parte di Africa con qualche capacità di discernimento in più. ■

Rocco W. Ronza, L'Africa australe. Il Sudafrica e i suoi vicini, il Mulino, 2024, Bologna, p. 178, € 18.

Un tipo di intellettuale ben particolare. L'ultimo libro di Franco La Cecla dal titolo Addomesticare l'architettura guizza tra tematiche che si insinuano dal mondo dell'architettura alla sociologia ed alla critica politica più o meno esplicita. Un testo coinvolgente che passa appunto da una disciplina ad un'altra mostrando di non volere trattenere né l'una né l'altra. In definitiva una presa d'atto che la specificità dell'abitare umano abbia poco a che fare con le modalità borghesi della moderna industria delle costruzioni. Grandi archistar che si mettono al servizio del miglior offerente per realizzare edifici che possono servire a diversi usi – musei, case esclusive, centri di studio, ponti, padiglioni destinati a vari usi – e che debbono lasciare il segno, meraviglia, stupendo, per le generazioni a venire. Una critica ad una tentazione sempre più evidente di distruggere l'umanità dell'abitare, uno stare prettamente umano. Ma a causa della preoccupazione seriale dell'architettura moderna poco praticabile in modo autonomo e individuale, anche a livello di famiglia, famiglie o gruppi condominiali. Faccio un esempio per tutti. Il Bosco verticale di Milano è un edificio molto famoso che ha raccolto premi internazionali. Orbene per gli abitanti degli appartamenti è automatico, al momento di entrarci, la consegna di un libro di istruzioni su come abitare là dentro. Ad esempio, non è possibile mettere vasi di qualsiasi tipo, ad esempio un rosmarino, sul balcone. Ci pensa la squadra acrobatica dei giardinieri a tenere in ordine le piante che sono già state impiantate sui balconi e terrazzi, dall'amministrazione. La Cecla, che insegna ora a Milano, sicuramente conoscerà l'esempio che faccio. Il testo si tramuta poi in una sociologia dell'umanità impoverita e della necessità per essa di tenersi stretto, e tirare fuori, le proprie modalità di vita nelle case che abitano. Senza radere al suolo ogni parvenza di differenza umana, senza sottostare all'imposizione dell'architettura e del suo surprodotto ideologico. Per di più classista in quanto non si indirizza di certo verso le classi più disagiate. Un panorama di slums, di baracche e di "case" quanto più instabili infatti si installano nelle vicinanze o permangono semi distrutte nei centri delle città di troppi Paesi. Come rimediare? Sembra ci sia poco da fare se non ribadire la bellezza delle differenze abitative e culturali che si rispecchiano in ogni essere umano al suo livello socioeconomico, senza badare alla serialità dell'architettura e senza ricercare con ostinazione una assimilazione totale alle mode borghesi della nostra epoca. ■

Franco la Cecla, Addomesticare l'architettura. L'occidente e la distruzione dell'abitare, Utet, Milano, 2024, p. 175, € 19.

Internazionale - Multilateralismo: Repubblica Popolare Cinese

RIUNIONE ONU DI ALTO LIVELLO: SERVE VERO MULTILATERALISMO PER GOVERNANCE GLOBALE GIUSTA ED EQUA

L 18 febbraio, ora locale, su appello della Cina, presidente di turno per il mese, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha tenuto una riunione di alto livello intorno al tema "praticare il multilateralismo, riformare e migliorare la governance globale". La riunione è stata presieduta dal ministro cinese degli Esteri, Wang Yi, con un briefing del segretario generale dell'ONU, António Guterres, e la partecipazione attiva di oltre 100 paesi, il che è una chiara indicazione del forte desiderio della comunità internazionale di rivitalizzare il multilateralismo nel contesto attuale. Aderendo ai principi di uguaglianza sovrana, equità, giustizia, solidarietà, cooperazione e orientamento all'azione, Wang Yi ha elaborato la proposta cinese in quattro punti durante l'incontro. Sin da quando la Repubblica Popolare Cinese ha ripreso il suo legittimo seggio alle Nazioni Unite, la Cina ha costantemente contribuito alla governance globale. Il concetto di costruzione di una comunità dal futuro condiviso e le tre iniziative dello sviluppo globale, della sicurezza globale e della civiltà globale, proposte dal Presidente Xi Jinping, sono proprio le soluzioni offerte dalla Cina per riformare e migliorare la governance globale.

Il ruolo dell'ONU è indispensabile, la tendenza del multilateralismo è irreversibile, l'andamento alla solidarietà e al progresso è inarrestabile, la riforma e il miglioramento della governance globale è urgente. Il consenso raggiunto in questo incontro indica senza dubbio la strada per lo sviluppo del multilateralismo globale.

Quest'anno ricorre l'80° anniversario della vittoria nella guerra mondiale antifascista e l'80° anniversario della fondazione delle Nazioni Unite. "La Cina è in prima linea nel praticare un vero multilateralismo", ha dichiarato Wang Yi, illustrando il punto di vista cinese sul miglioramento della governance globale, ed è intenzionata a lavorare fianco a fianco con il resto del mondo per rispondere meglio alle aspettative di tutti i popoli. Non a caso il ministro cinese degli Esteri ha sottolineato il sostegno della Cina a tutti gli sforzi che favoriscono i colloqui di pace in Ucraina e ha evidenziato che Gaza e la Cisgiordania "non sono merce di scambio nei negoziati politici". ■

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org